



# UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

CORSO DI DOTTORATO DI STUDI LINGUISTICI, LETTERARI E INTERCULTURALI IN AMBITO  
EUROPEO ED EXTRA-EUROPEO

*XXXIV CICLO*

DIPARTIMENTO DI LINGUE E LETTERATURE STRANIERE

**NARRAR O ALZHEIMER BRASILEIRO SOBRE A DITADURA MILITAR:  
LITERATURA E MEMÓRIA NA OBRA DE B.KUCINSKI**

L-LIN/08

GRAZIELE MEIRE FREDERICO

Prof. VINCENZO RUSSO

Prof<sup>a</sup>. MARIA VITTORIA CALVI

A.A. 2020/2021

## Abstract

The novel *K.*, by Bernardo Kucinski, released in 2011, was one of the most read, translated, and studied literary text on the theme of the representation of the Brazilian military dictatorship in the last decade. It was also used as an annexed document in the final report of the National Truth Commission. Based on it, the author hypothesizes that Brazil suffers from a “Alzheimer’s disease” because it has not yet come to terms with its recent authoritarian past and persists in excluding memories of crimes committed by State terrorism in the sphere of public. Starting from the autobiographical story of the forced disappearance of his sister, Ana Rosa Kucinski Silva on April 22, 1974, the author fictionalizes a reflection on the two decades of State repression and terrorism and, over the last ten years, develops a galaxy of narratives to intervene in the representation or absence of the theme in public debates. In this context, I tried to extend this metaphor of Alzheimer's disease to analyse the memories that Bernardo Kucinski built about the civil-military dictatorship in his literature.

I pointed out the current situation regarding the dispute of collective memories and a huge exclusion that hangs over public memory. The regime's secret service archives have not yet been made available to society. We still do not have access to information about the crimes carried out by the State at the time. In the articulation for re-democratization, the military managed to maintain the prerogative that they would not be judged for the crimes committed. Despite the insistent struggle of survivors and relatives of the politically disappeared, amnesty/amnesia continues to operate in contemporary. Trying to situate where Kucinski’s works fit in the Brazilian literary production on the subject, I point out an important demarcation: his works present a galaxy of voices and narratives about the civil-military dictatorship, but in his fiction, there is a protagonism of the relatives of the political disappeared, it is largely from this place that its narrators and protagonists speak.

Looking at the decade-long literary project, from the six novels, three, *K.*, *Os visitantes* and *Júlia: no scampos conflagrados do Senhor* are centered on the history and memory of repression, *Nova ordem* focuses its narrative on a radical authoritarianism implemented in Brazil from of the year 2019. The other two novels, *Alice: não mais que repente* and *Pretérito imperfeito* also bring important legacies of the dictatorial period, but in my view they allow a reading of two other pathological symptoms that have been

exacerbating problems of the nation also discussed in the literature of B. Kucinski: the structural violence of patriarchy and racism in our society.

In the last chapter, I focused my analysis on B. Kucinski's representations of resistance and opposition to authoritarianism. Starting from Fernando Reati's reflection on the beauty and utopia of the emblem "never again", I point to the important discussion that Kucinski's literary project claims for the treatment of memories about the crimes of the Brazilian military dictatorship in the public sphere, as an essential understanding from the past to the possibility of projecting a less excluding future. On the other hand, as stated by Heloísa Starling, the works of Bernardo Kucinski are not just a representation of the Brazilian civil-military dictatorship but are narratives for us to learn to be together, to fight against tyranny. I analyse the various alliances created for this struggle, especially the innovative role given to the association of the families of the disappeared and the representation of the shared world of hopes and struggle for organized militancy in dictatorial times.

I conclude by understanding the decade of literature produced by the intellectual Bernardo Kucinski as an intervention in the public sphere, showing how essential it is to break with this excluding memory. We can no longer maintain this amnesia/amnesty, at the cost of this "national Alzheimer's disease" leading us to fatal apathy, because as the German psychiatrist showed over a hundred years ago, without memory there is no lucidity. The new *topia* – utopia – built by Kucinski's characters and the alliance formed by them, does not push us towards a passive apocalyptic scenario, but opens wide our pathological heritage in insisting on the exclusion of the crimes of this recent past in the discussions about the country and the injustice about it, which the democratic return was articulated. Not even in the *Nova ordem* everything was put under the control of the dictators, they never managed to capture dreams and, following the advice of Ailton Krenak, I think B. Kucinski also perceives in dreams this breathing practice, this parachute to postpone the end of the world, or deadly apathy.

**Keywords:** literary representation, collective memories, public sphere, Alzheimer disease, therapy.

## Riassunto

Il romanzo *K.*, di Bernardo Kucinski, pubblicato nel 2011, è stato uno dei testi letterari sul tema della rappresentazione della dittatura militare brasiliana più letti, tradotti e studiati nell'ultimo decennio. È stato inserito anche come documento allegato al rapporto finale della Commissione Nazionale per la Verità. Nell'opera l'autore ipotizza che il Brasile soffra di una "malattia di Alzheimer nazionale" perché non ha ancora fatto i conti con il suo recente passato autoritario e persiste nell'escludere dalla sfera pubblica i ricordi dei crimini commessi dal terrorismo di Stato. Partendo dal racconto autobiografico della scomparsa della sorella, Ana Rosa Kucinski Silva, il 22 aprile 1974, l'autore utilizza la letteratura per riflettere sui due decenni di repressione e terrorismo di Stato e negli ultimi dieci anni, sviluppa una galassia di narrazioni per intervenire nella rappresentazione o nell'assenza di rappresentazione del tema nella sfera pubblica. Di conseguenza, nella mia ricerca ho cercato di estendere questa metafora dell'Alzheimer per analizzare le memorie che Bernardo Kucinski ha costruito sulla dittatura militare nella sua letteratura. Ho iniziato questo percorso contestualizzando il dibattito storico sulla memoria collettiva e culturale sul periodo, e individuando da dove parte e dove si inserisce la letteratura di Kucinski in questo panorama.

Nel primo capitolo "Breve anamnesi della nazione" ho messo in luce l'attuale situazione in merito alla disputa delle memorie collettive e di una grande esclusione che aleggia sulla memoria pubblica. Gli archivi dei servizi segreti del regime non sono ancora stati messi a disposizione della società. Non abbiamo ancora accesso alle informazioni sui reati commessi dallo Stato in quel periodo. Nonostante ciò, il rapporto finale pubblicato dalla Commissione nazionale per la Verità ha indicato 434 vittime comprovate di omicidi nei contesti urbani, almeno 8.350 indigeni uccisi e più di 20.000 persone torturate. Anche se sembra un numero impressionante di vittime e violazioni documentate dalla Commissione, è importante sottolineare che si tratta di un registro parziale, in primo luogo perché le Forze armate non hanno collaborato con le indagini e, inoltre, non sono conteggiati altri crimini, come, per esempio, gli omicidi degli squadroni della morte e le violenze della polizia nelle favelas.

Nell'articolazione per la ridemocratizzazione del Paese, i militari sono riusciti a mantenere la prerogativa di non essere giudicati per i reati che hanno commesso. Nonostante l'insistente lotta dei sopravvissuti e dei famigliari degli scomparsi/*desaparecidos*, l'amnistia/amnesia continua ad operare nel Brasile

contemporaneo. Questa eredità che continua a interdire la giustizia di transizione nel Paese si fa sentire, come dimostrano gli studi di Natália Viana e Bruno Paes Manso, negli alti tassi di uccisioni da parte della polizia e dei militari nelle operazioni di Pubblica Sicurezza nel XXI secolo e nell'attuale criminalità praticata da agenti ed ex agenti delle Forze di Sicurezza che, trasformati in miliziani, continuano a torturare gli abitanti delle zone più povere dei centri urbani e aspirano – o contano sulla certezza – all'immunità giudiziaria per i crimini che commettono, così come l'amnistia concessa ai dittatori e torturatori della dittatura fino ad oggi.

Nel secondo capitolo, “Alzheimer nazionale”, presento la metafora creata dall'autore e la mia analisi di come essa contribuisce alla lettura delle sue opere e alla discussione che propone sulla memoria della dittatura militare. Recuperando gli studi sulla storia della scoperta di Alois Alzheimer e le successive definizioni che andrebbero a concettualizzare la patologia che porterebbe il nome dello psichiatra tedesco, ho ampliato l'ipotesi che Bernardo Kucinski lancia nel suo primo romanzo, ad un'analisi delle altre sette opere dell'autore come una diagnosi e le terapie segnalate dalla memoria pubblica problematica sulla dittatura militare brasiliana.

Cercando di individuare dove si collocano le opere di Kucinski nella produzione letteraria brasiliana sull'argomento e anche cosa propone al campo di studi sull'argomento, ho cercato di mappare i tre momenti della rappresentazione letteraria elencati da Eurídice Figueiredo nell'opera *A literatura como arquivo da ditadura militar brasileira*: dal 1964 al 1979, dal 1980 al 2000 e dal 2001 al 2016. Oltre al panorama di Figueiredo, ho raccolto le analisi di Lua Gill da Cruz, che ha proposto un nuovo momento nella produzione letteraria sull'argomento dal 2014 al 2020. Guardo infine le riflessioni di Rebecca Atencio sulla produzione culturale del periodo e il suo intreccio con le politiche istituzionali, nell'esame di alcuni prodotti che hanno finito per conquistare una straordinaria ricezione di pubblico e il motivo dell'emarginazione di tanti altri. Segnalo qui un'importante demarcazione nella produzione letteraria di Bernardo Kucinski: le sue opere presentano una galassia di voci e narrazioni sulla dittatura, ma c'è nella sua narrativa un protagonismo delle famiglie dei desaparecidos, ed è in gran parte da questo luogo che parlano i suoi narratori e protagonisti.

Facendo un passo indietro, nel terzo capitolo intitolato “Il clinico” ho ricercato la traiettoria dell'intellettuale Bernardo Kucinski e la sua riflessione sull'autoritarismo brasiliano in altri ambiti del suo lavoro: da giovanissimo nella militanza marxista sionista, poi nell'esercizio della professione di giornalista, nella ricerca della sorella

scomparsa, nella rivendicazione pubblica per la verità e giustizia nei confronti dei *desaparecidos*, nell'insegnamento, nel lavoro all'interno del Partito dei Lavoratori, nel ruolo che ha ricoperto durante il primo mandato del Presidente Luiz Inácio Lula da Silva e infine, nella scelta di diventare uno scrittore quando ha dovuto ritirarsi dall'università, con l'arrivo del pensionamento obbligatorio.

Bernardo Kucinski è un figlio della Shoah. Discendente di ebrei polacchi, suo padre e suo nonno erano attivisti politici nel partito sionista marxista *Poalei Zion*. Se praticamente tutti i Kucinski riuscirono ad emigrare prima dell'invasione nazista, due zie e quasi tutta la famiglia della madre furono uccisi negli anni a seguire. Il genocidio nei campi di concentramento segnò il ragazzo Bernardo e i suoi due fratelli in un silenzio quasi assordante e assenza di una vita affettuosa da parte dei genitori. Kucinski partecipò attivamente al sionismo marxista, finché non emigrò in un *kibbutz* e lì iniziò a percepire i difetti di un progetto idealizzato di patria, che non sembrava così tanto romantico come presentavano i leader in Brasile. Quando sua madre si ammalò, dovette tornare a San Paolo, ponendo fine anche a quella militanza. Iniziò poi gli studi universitari nel corso di Fisica e in breve tempo si avvicinò al giornalismo. Al termine dei suoi studi universitari, entrò in vigore la misura più repressiva della dittatura brasiliana, l'Atto Istituzionale n° 5.

*Pau de arara*, il primo libro pubblicato da Bernardo Kucinski, in collaborazione con Ítalo Tronca, è stato anche la prima raccolta di denunce di torture e omicidi avvenuti nelle carceri brasiliane. L'opera è stata pubblicata in Francia nel 1971, un anno dopo in Messico e ha avuto la versione in portoghese e firmata dagli autori solo nel 2013. I reportage che hanno dato origine al libro sono stati realizzati durante il loro breve passaggio nella rivista *Veja*, per la quale Kucinski e i suoi colleghi hanno preparato un dossier sulla tortura. In seguito alla sua pubblicazione, il regime ha preteso che l'azienda adottasse delle misure e, man mano, i giornalisti coinvolti sono stati licenziati. Kucinski decise così di lasciare il Paese. L'esilio volontario nel Regno Unito si concluderà con la notizia del rapimento e della scomparsa di sua sorella e del cognato e amico, il 22 aprile 1974.

Oltre alle sue denunce sulla situazione delle sparizioni forzate e sul caso specifico della sorella in varie istanze e organizzazioni, sia in Brasile che all'estero, il giornalista ha continuato a produrre reportage che rivelavano le più diverse sfaccettature repressive del regime. Ha attuato sia come corrispondente brasiliano per testate inglesi e statunitensi, sia attivamente a diversi progetti di giornalismo brasiliano alternativo ai

media tradizionali, questi ultimi meno critici nei confronti della dittatura. Nel 1986 è stato approvato nel concorso per professore di giornalismo presso l'Università di São Paulo. Dieci anni dopo, ha assunto un incarico nella comunicazione della Presidenza della Repubblica, scrivendo lettere analitiche sulla copertura stampa di questioni importanti per il governo. Se ne è andato prima della scadenza del mandato, tra l'altro, per il disagio che ha provato nel trattamento riservato – mantenendo inalterata l'amnesia/amnistia – ai reati commessi dagli agenti durante la dittatura militare. All'età di 74 anni, dopo una lunga carriera da militante, giornalista e insegnante, Bernardo Kucinski assume una nuova identità professionale – B. Kucinski – e da lì in poi inizierà a creare narrazioni per continuare a parlare e pensare al Brasile, ma ora con nuove strategie, a partire dalla letteratura.

Guardando al progetto letterario decennale, nei sei romanzi pubblicati e nei due libri che raccolgono un centinaio di racconti, ho riflettuto sulla diagnosi dell'autore sul Paese, basata soprattutto sulla problematica memoria pubblica della dittatura militare brasiliana. Questa “Diagnosi” è il fulcro del quarto capitolo. Dei sei romanzi, *K.*, *Os Visitantes* e *Júlia: nos campo conflagrados do Senhor* sono incentrati sulla storia e la memoria della repressione, *Nova ordem* concentra la sua narrazione su un autoritarismo radicale attuato nel Brasile dall'anno 2019. Anche i romanzi *Alice: não mais que de repente* e *Pretérito imperfeito* presentano un'importante critica sull'eredità del periodo dittatoriale, ma a mio avviso consentono una lettura di altri due sintomi patologici che hanno aggravato i problemi della nazione presentati nella letteratura di B. Kucinski: la violenza strutturale del patriarcato e del razzismo nella nostra società.

Tra le innumerevoli possibilità di lettura delle narrazioni dell'autore, ho creato quattro categorie che mi hanno aiutato a pensare i temi che indico come i più rilevanti nella sua rappresentazione della dittatura militare: disturbi della memoria, disturbi del linguaggio, disorientamento e grovigli fibrillari. Nella prima ho cercato di analizzare quale fosse la narrazione panoramica sul regime dittatoriale che permeava tutte le opere e come fossero strutturate queste memorie. Posso evidenziare l'eco veemente della critica contro l'amnesia/amnistia nella sfera pubblica sull'argomento. La discussione sul linguaggio è presentata sia dalla vulnerabilità che si impone ad una memoria collettiva non ancora condivisa, sia dalla ricerca di riconoscimento e lo scontro contro il “muro di silenzi” che vieta la memoria e il lutto. Infine, il passato che si presenta come rifugio e trappola, sia nei paragoni, spesso sbagliati, che narratori e personaggi hanno cercato di fare tra il genocidio dei campi di concentramento e sterminio nazista e il “sorvedouro de

peessoas”, il reato di desaparecimento forzato del regime dittatoriale brasiliano. Anche se il collegamento tra i due traumi nei personaggi che li hanno vissuti entrambi è evidente e inevitabile. Inoltre, la trappola di un passato patriarcale e razzista che non abbandona la nazione malata. Nell'insistenza sull'interdizione delle discussioni su questa memoria e le eredità coloniali, l'Alzheimer nazionale è stato visto anche nella violenza che continua a gerarchizzare e ferire i corpi neri e femminilizzati.

Nell'ultima categoria ho analizzato i meccanismi che l'autore indica per la costruzione e l'attuazione dell'autoritarismo: le tecniche e gli abusi descritti dai torturatori nei romanzi e nei racconti e soprattutto la costruzione narrativa dettagliata del controllo sociale che B. Kucinski ha elaborato nel romanzo *A nova ordem*. In quest'opera, proprio come i grovigli fibrillari che si impadroniscono dei cervelli dei malati di Alzheimer, creando fibrille che rompono le reti neurali e soffocano le cellule del sistema nervoso, l'autoritarismo imbriglia la società, ne impedisce il rapporto comunitario e alla fine la porta a una inerzia fatale, soffocata dalla violenza. Così come la rappresentazione dei provvedimenti presi in ogni situazione di opposizione al regime dittatoriale, che ha portato i personaggi a creare una vita clandestina, distruggere le tracce della propria identità ed eliminare quanto più potevano documenti attraverso i quali avrebbero potuto essere identificati.

Nella conclusione e ultimo capitolo della tesi, ho focalizzato la mia analisi sulle rappresentazioni della resistenza e l'opposizione all'autoritarismo, “La terapia”, proposta e rappresentata nella letteratura di B. Kucinski. Partendo dalla riflessione di Fernando Reati sulla bellezza e l'utopia dell'emblema "*nunca más*", indico l'importante discussione che il progetto letterario di Kucinski rivendica per il trattamento delle memorie sui crimini della dittatura militare brasiliana nella sfera pubblica, come elemento essenziale della comprensione dal passato e come possibilità di proiettare un futuro meno escludente. D'altra parte, come affermato dalla storica Heloísa Starling, le opere di Bernardo Kucinski non sono solo una rappresentazione della dittatura militare brasiliana, ma sono narrazioni per imparare a stare insieme, a combattere la tirannia. Analizzo, tra le varie alleanze create per questa lotta, in particolare il ruolo innovativo nella letteratura sull'argomento dato all'associazione dei parenti degli scomparsi e la rappresentazione del mondo condiviso di speranze e lotte per la militanza giovanile organizzata in tempi dittatoriali. Infine, un contributo della letteratura di B. Kucinski è anche, a mio avviso, la creazione di un personaggio di spicco in due romanzi, *Alice* e *Júlia*, che rappresenta un capo della polizia che dal 1964 si è opposto al regime e ha

aiutato prigionieri e perseguitati dai dittatori. La presentazione della sua formazione alleanza con altri personaggi nella lotta alla repressione, lo pone come la figura dell'agente che nel ritorno della democrazia, non ha scusato il terrorismo di Stato né alimenta ricordi nostalgici dell'epoca. Credo che il l'agente Magno sia questa possibilità di riflessioni e proiezioni su un nuovo ruolo per i responsabili della Pubblica Sicurezza nel Paese, che demistificano il sequestro della Patria che i militari hanno articolato per anni e che esiste ancora oggi nelle rivendicazioni di non imputabilità ai loro “crimini connessi” commessi sia nei due decenni di governo militare che in epoca post-dittatoriale.

Concludo ritenendo il decennio di letteratura prodotto dall'intellettuale Bernardo Kucinski come un intervento nella sfera pubblica, mostrando quanto sia necessario rompere con questa memoria escludente. Non possiamo più mantenere questa amnesia/amnistia, ne deriverebbe l'avanzamento della “malattia di Alzheimer nazionale” che ci porterà all'apatia fatale, perché come lo psichiatra tedesco ha dimostrato più di cento anni fa, senza memoria non c'è lucidità. La nuova *topia* – l'utopia – costruita dai personaggi di Kucinski e dall'alleanza da essi formata, non ci spinge verso uno scenario apocalittico passivo, ma spalanca il nostro patrimonio patologico insistendo sull'esclusione dei crimini di questo recente passato nelle discussioni sul Paese e l'ingiustizia che si è articolata nel ritorno della democrazia. Nemmeno nel Brasile di *Nova ordem* tutto è stato messo sotto il controllo dei dittatori, questi non sono mai riusciti a catturare i sogni e, seguendo il consiglio di Ailton Krenak, credo che B. Kucinski percepisca anche nei sogni questa pratica di respiro, questo paracadute per rimandare la fine del mondo, o l'apatia mortale.

**Parole chiave:** rappresentazione letteraria, memorie collettive, sfera pubblica, Alzheimer, terapia.

## SUMÁRIO

<b>Introdução</b> .....	p.11
<b>1. Breve anamnese da nação</b> .....	p.18
1.1 Ponto de partida .....	p.18
1.2 O tripé colonial da ditadura .....	p.21
1.3 A tortura estrutural .....	p.23
1.4 A censura enquanto estratégia .....	p.25
1.5 Um patrimônio traumático .....	p.26
1.6 A legítima defesa imaginária .....	p.30
1.7 Estoque autoritário .....	p.35
<b>2 Mal de Alzheimer nacional</b> .....	p.38
2.1 Perda da memória .....	p.45
2.2 A literatura como arquivo .....	p.52
<b>3 O clínico</b> .....	p.61
3.1 Uma herança hebraica .....	p.64
3.2 Jornalista e revolucionário .....	p.71
3.3 O irmão de uma desaparecida política .....	p.79
3.4 Entre os revolucionários .....	p.85
3.5 B. Kucinski, o escritor .....	p.93
<b>4 Diagnóstico</b> .....	p.98
4.1 Distúrbios de memória: amnésia/anistia .....	p.103
4.2 Distúrbios de linguagem: a vulnerabilidade da memória e o reconhecimento ...	p.112
4.2.1 Sobre o reconhecimento e o luto .....	p.115
4.2.2 Enquadramentos e afasia .....	p.120
4.3 Desorientação: refúgio e armadilha do passado .....	p.122
4.4 Os novos fibriais .....	p.136
4.4.1 A violência impõe o isolamento e a amnésia .....	p.144
<b>5 Terapia</b> .....	p.150
5.1 A utopia do “Nunca mais” .....	p.154
<b>Considerações finais: a utopia e o sonho</b> .....	p.169
<b>Referências bibliográficas</b> .....	p.174

## **Introdução**

O romance *K.*, de Bernardo Kucinski lançado em 2011 foi um dos textos literários mais lidos, traduzidos e estudados sobre o tema da representação da ditadura militar brasileira na última década. Foi também utilizado como documento anexado no relatório final da Comissão Nacional da Verdade. A partir dele, o autor lança uma hipótese de que o Brasil sofre de um “mal de Alzheimer nacional” por ainda não ter feito as contas com seu passado autoritário recente e persistir na exclusão das memórias sobre os crimes cometidos pelo terrorismo do Estado na esfera pública. Partindo da história autobiográfica do desaparecimento forçado de sua irmã, Ana Rosa Kucinski Silva em 22 de abril de 1974, o autor ficcionaliza uma reflexão sobre as duas décadas de repressão e terrorismo do Estado e desenvolve ao longo desses últimos dez anos uma galáxia de narrativas para intervir na representação ou ausência do tema nos debates públicos. Busquei estender então essa metáfora da doença de Alzheimer para analisar as memórias que Bernardo Kucinski construiu sobre a ditadura civil-militar em sua literatura. Para refletir sobre esse projeto ficcional, contextualizei no primeiro e segundo capítulos o ponto de partida e contexto histórico e cultural do qual escreve o autor.

No primeiro capítulo enumerei o histórico – “Breve anamnese da nação” – e pontuei a situação atual sobre a disputa de memórias coletivas e uma enorme exclusão que paira sobre a memória pública. Os arquivos dos serviços secretos do regime ainda não foram disponibilizados para a sociedade. Não temos ainda acesso às informações sobre os crimes realizados pelo Estado na época. Mesmo após a Comissão Nacional da Verdade instituída por lei, aprovada pelo Congresso Nacional, os militares continuam alegando que seus arquivos foram destruídos após a redemocratização por uma questão de espaço. Em uma limpeza rotineira teriam eliminado documentos que poderiam explicar as mortes e os desaparecimentos da época. Dos 456 casos que a Comissão investigou sobre assassinatos e desaparecimentos, os oficiais responderam com informações relevantes somente em seis. Esse desconhecimento oficial e inacessibilidade aos documentos é apenas uma projeção sobre a repressão que por 21 anos estendeu seus tentáculos sobre as mais diferentes dimensões da sociedade brasileira. Ainda assim, o relatório final publicado pela Comissão Nacional da Verdade indicou 434 vítimas identificadas nos crimes urbanos, ao menos 8.350 indígenas assassinados e pelo menos 20 mil pessoas torturadas. Apesar dos números impressionantes de vítimas e das violações documentadas pela Comissão contra trabalhadores urbanos, camponeses, as igrejas, os movimentos sociais, os

homossexuais, as universidades e até mesmo no meio militar, esse é um registro parcial, primeiro porque não houve o cumprimento da Lei pelas Forças Armadas que não colaboraram com as investigações da Comissão, mas também porque não estão contabilizadas nos relatórios por exemplo, os assassinatos dos esquadrões da morte e a violência policial nas favelas.

Na articulação para a redemocratização os militares conseguiram manter a prerrogativa de que não seriam julgados pelos crimes cometidos, afinal, tinham conseguido aprovar a palavra “conexos” na lei que anistiou presos e exilados políticos em 1979, ligando a liberdade e o retorno de milhares de cidadãos brasileiros, com a inimputabilidade dos agentes que praticaram o terrorismo de Estado na época. Apesar da insistente luta de sobreviventes e familiares dos desaparecidos políticos, a anistia/amnésia continua operando no Brasil contemporâneo. Essa herança que continua a interditar a justiça de transição no país é sentida, como mostram os trabalhos de Natália Viana e Bruno Paes Manso, nos altos índices de letalidade policial e militar nas operações de Segurança Pública no século XXI e a atual criminalidade praticada também por agentes e ex-agentes das Forças de Segurança que transformados em milicianos continuam a torturar os moradores das áreas mais pobres dos centros urbanos, especialmente na cidade do Rio de Janeiro. Para além dessa violência, eles aspiram – ou contam com a certeza – de uma inimputabilidade aos crimes que cometem, tal qual a anistia concedida aos executores dos “conexos” até os dias de hoje.

No segundo capítulo, apresento a metáfora criada pelo autor e minha análise de como ela contribui na leitura de suas obras e na discussão que propõe sobre as memórias da ditadura militar. Bernardo Kucinski em 2011, cunha a expressão “mal de Alzheimer nacional” para relatar em seu romance *K*. a incongruência de cartas com propagandas que continuam a chegar endereçadas à irmã, marcando a mentira da sua presença no rol dos vivos, enquanto o país continua a negar a sua inscrição no universo dos mortos. A contínua negação do Estado sobre o que aconteceu e onde está enterrado o corpo de Ana Rosa é parte da mesma doença que oferece salas vips de aeroportos que nem existiam quando ela estava viva, mas que agora lhe oferecem quando ela há muito fora assassinada. Recuperando os estudos sobre a história da descoberta de Alois Alzheimer e das definições posteriores que iriam construir a patologia que levaria o nome do psiquiatra alemão, ampliei a hipótese que Bernardo Kucinski lança a partir de seu primeiro romance, para uma análise das demais sete obras do autor como esse

diagnóstico e as terapias que ele aponta a partir da problemática memória pública sobre a ditadura militar brasileira.

Tentando situar onde as obras de Kucinski se enquadram na produção literária brasileira sobre o tema e também o que propõe de interessante e/ou inovador, procurei mapear os três momentos da representação literária elencados por Eurídice Figueiredo na obra *A literatura como arquivo da ditadura militar brasileira: de 1964 a 1979, de 1980 a 2000 e de 2001 até 2016*. Em complemento ao panorama de Figueiredo, reuni as análises de Lua Gill da Cruz que contabilizou um novo momento na produção literária sobre o tema de 2014 a 2020. Por fim, olho para as reflexões de Rebecca Atencio sobre a produção cultural sobre o período e seu entrelaçamento com as políticas institucionais, no exame de alguns produtos que acabaram conquistando uma recepção extraordinária e o porquê da marginalização de tantos outros. Entre as conclusões da autora, os sucessos foram majoritariamente conquistados por obras que não contestavam a Lei da Anistia e outras que mostraram a luta armada pelo seu ar juvenil bastante romantizado, excluindo dos relatos as torturas e os sofrimentos das prisões, dos assassinatos e dos desaparecimentos. Aponto aqui uma demarcação importante na produção literária de Bernardo Kucinski: suas obras apresentam uma galáxia de vozes e narrativas sobre a ditadura civil-militar, mas há em sua ficção um protagonismo dos familiares dos desaparecidos políticos, é em boa parte, a partir desse lugar que falam seus narradores e protagonistas.

Fazendo um passo para trás, no terceiro capítulo intitulado “O clínico” pesquisei a trajetória do intelectual Bernardo Kucinski e sua reflexão sobre o autoritarismo brasileiro nas outras áreas de sua atuação. Desde muito jovem, na militância marxista sionista, depois no exercício do jornalismo, na busca pela irmã desaparecida, na docência, na atuação dentro do Partido dos Trabalhadores, no papel que ocupou durante o primeiro mandato do presidente de Luiz Inácio Lula da Silva e por fim, a opção de se tornar escritor quando chegou a aposentadoria compulsória da universidade. Bernardo Kucinski foi um filho do holocausto. Descendente de judeus-poloneses, seu pai e avô foram militantes políticos no partido marxista sionista *Poalei Zion*. Se quase todos os Kucinski conseguiram emigrar antes da invasão nazista, duas tias e quase toda a família da mãe foi dizimada a partir de 1939. O genocídio dos campos de concentração marcaram para o menino Bernardo e seus dois irmãos, um silêncio quase ensurdecido e uma ausência afetiva dos pais. Aos doze anos ele entrou no movimento sionista juvenil, segundo ele, também para preencher as ausências de uma família traumatizada pela

Shoah. Kucinski participou ativamente do sionismo marxista, até imigrar para um *kibutz* e lá começar a perceber as falhas de um projeto idealizado de pátria, que já não parecia tão romântico como os líderes no Brasil apresentavam. Quando a mãe adoeceu, teve que voltar para São Paulo, encerrando também aquela militância. Começou então seus estudos universitários no curso de Física e em pouco tempo iniciou no jornalismo. Ao final da graduação, passara a vigorar a medida mais repressiva da ditadura brasileira, o Ato Institucional nº 5.

O primeiro livro publicado por Bernardo Kucinski, em parceria com Ítalo Tronca, foi também a primeira compilação das denúncias das torturas e assassinatos que aconteciam nas prisões brasileiras em um sistema institucionalizado no governo ditatorial. A obra foi publicada em 1971 na França, um ano depois no México e só teve sua versão em língua portuguesa e assinada pelos autores no ano de 2013. As reportagens que deram origem ao livro foram realizadas na breve passagem deles pela revista *Veja*, quando Kucinski e seus colegas prepararam um dossiê sobre as torturas para apresentar ao público e ao novo general presidente que afirmava que em seu governo não haveria violência. Se no primeiro número de denúncia, os jornalistas conseguiram adiar a censura, diante de uma capa e um dossiê sobre o tema das torturas, os repórteres acabaram sendo aos poucos desligados e Kucinski imaginou que seria uma boa opção deixar o país. Diante da oferta que sua esposa recebeu de cursar um doutorado na Inglaterra, ele partiu para o exterior com os manuscritos de *Pau de arara* e uma carta de recomendação de Vladimir Herzog que já havia trabalhado na BBC. Cinco anos depois, no dia em que Kucinski completava 38 anos, a ditadura assassinava seu amigo Vlado, em mais uma das inúmeras perdas do autor para a repressão. O exílio voluntário no Reino Unido teria fim com a notícia do sequestro e desaparecimento de sua irmã e do cunhado e amigo em 22 de abril de 1974.

Para além das denúncias que realizou sobre a situação dos desaparecimentos forçados e a divulgação do caso da irmã no Brasil e no exterior em diversas instâncias e organizações, o jornalista continuou produzindo reportagens desvendando as mais diversas facetas repressivas do regime. Trabalhando como correspondente para jornais e revistas estrangeiras, participou também ativamente de diversos projetos de jornalismo alternativo na época. Em 1986 foi aprovado no concurso para professor de Jornalismo da Universidade de São Paulo, inaugurando logo após tomar posse, uma disciplina sobre Jornalismo Econômico para os futuros repórteres. Dez anos depois, assumiu um cargo na comunicação da Presidência da República, escrevendo cartas analíticas sobre a

cobertura da imprensa nos assuntos importantes para o governo. Saiu antes de terminar seu mandato, entre outros fatores, pelo incômodo que sentia no trato dado – mantendo a amnésia/anistia intocada – ao assunto dos crimes da ditadura militar. Aos 74 anos, depois da longa trajetória de militante, jornalista e docente, Bernardo Kucinski assumiu uma nova identidade profissional – B. Kucinski - e dali em diante começaria a fabular narrativas para continuar falando e pensando o Brasil, mas agora sob novas estratégias.

Olhando o projeto literário de uma década, nos seis romances publicados e nos dois livros que compilam cerca de cem contos, leio um diagnóstico do autor sobre o país, a partir especialmente da memória pública problemática sobre a ditadura militar-brasileira. É esse “Diagnóstico” o foco do quarto capítulo. Dos seis romances, *K.*, *Os visitantes* e *Júlia: nos campos conflagrados do Senhor* são centralizados a partir da história e memória da repressão, *Nova ordem* foca sua narrativa sobre um autoritarismo radical implementado no Brasil a partir do ano de 2019. Também os romances *Alice: não mais que de repente* e *Pretérito imperfeito* trazem heranças importantes do período ditatorial, mas a meu ver permitem uma leitura de outros dois sintomas patológicos que vem agudizando problemas da nação também discutidos na literatura de B. Kucinski: a violência estrutural do machismo e do racismo em nossa sociedade.

Entre as inúmeras possibilidades de leitura para as narrativas do autor, criei quatro categorias que me ajudaram a destrinchar os temas que aponto como os mais relevantes em sua representação sobre a ditadura militar: distúrbios da memória, distúrbios da linguagem, desorientação e os novos fibriais. No primeiro, tentei analisar qual era a narrativa panorâmica sobre o regime ditatorial que permeava todas as obras e como eram estruturadas essas memórias. Posso destacar aqui o eco veemente da crítica à amnésia/anistia na esfera pública sobre o tema. Em seguida, a discussão sobre a linguagem é tratada tanto pela vulnerabilidade que se impõe a uma memória coletiva que não é ainda compartilhada e, por tantas vezes é interditada que se coloca então, nas narrativas como uma busca pelo reconhecimento. Desde o conflito e a impossibilidade da língua – no qual leio também a recusa do autor pelo testemunho em primeira pessoa ou no abandono de sua língua jornalística para tratar o trauma -, até a possibilidade de um monumento funerário negado aos desaparecidos, mas incorporado no gesto literário.

Por fim, o passado que se reapresenta como refúgio e armadilha, tanto nas comparações, muitas vezes equivocadas que narradores e personagens tentaram fazer entre o genocídio dos campos de concentração e extermínio nazista e o “sorvedouro de pessoas” do regime ditatorial brasileiro. Ainda que a conexão entre os dois traumas nas

personagens que vivenciaram ambos, seja evidente e inescapável. Como um passado patriarcal e racista que não abandona a nação doente. Na insistência em interditar as discussões sobre essas memórias e heranças coloniais, o Alzheimer nacional se viu também nas violências que continuam hierarquizando corpos negros e feminizados. Na última categoria, analisei os mecanismos que o autor aponta para a construção e implementação do autoritarismo. Desde as técnicas e sevícias descritas pelos torturadores nos romances e contos e especialmente a minuciosa construção narrativa de controle social que B. Kucinski elaborou no romance *A nova ordem*. Aqui, tal qual, os novos fibrilares que tomam os cérebros dos pacientes que sofrem de Alzheimer, criando emaranhados que rompem com as redes neuronais e sufocam as células do sistema nervoso, o autoritarismo enreda a sociedade, impede sua relação comunitária e ao final a leva para uma inanição fatal, estrangulada pela violência. Como também a representação das medidas tomadas em qualquer situação de oposição ao regime ditatorial, que levou as personagens a criarem uma vida clandestina, destruírem vestígios da própria identidade e eliminarem o quanto pudessem de documentos ou rastros que identificassem sua memória no futuro.

No último capítulo, “A terapia”, e enquanto conclusão deste trabalho, focalizei minha análise nas representações de B. Kucinski sobre a resistência e a oposição ao autoritarismo. Partindo da reflexão de Fernando Reati sobre a beleza e a utopia do emblema “nunca mais”, aponto para a importante discussão que o projeto literário de Kucinski reivindica para o tratamento das memórias sobre os crimes da ditadura militar brasileira na esfera pública, enquanto imprescindível compreensão do passado para uma possibilidade de projetarmos um futuro menos excludente. Por outro lado, assim como já dito pela historiadora Heloísa Starling, as obras de Bernardo Kucinski não são apenas uma representação da ditadura civil-militar brasileira, mas são narrativas para aprendermos a estar juntos, a lutar contra a tirania. Analiso entre as diversas alianças criadas para essa luta, especialmente o inovador protagonismo na literatura sobre o tema dado a associação dos familiares dos desaparecidos e a representação sobre o mundo compartilhado de esperanças e de luta pela militância jovem organizada nos tempos ditatoriais. Por fim, uma contribuição da literatura de B. Kucinski é também, a meu ver, a criação de uma personagem de destaque em dois romances, *Alice* e *Júlia*, representando um delegado de polícia que desde 1964 se opôs ao regime e ajudou como pode presos e perseguidos pelos ditadores. A apresentação da formação desse agente, e sua aliança com outros personagens na luta contra a repressão o coloca como essa figura

do agente que não compactuou com o terrorismo de Estado e nem nutre memórias nostálgicas sobre o período. Acredito que o delegado Magno seja essa possibilidade de refletirmos e projetarmos um novo papel para os responsáveis pela Segurança Pública do país, que desmistifiquem o sequestro da pátria que os militares articulam há anos e que ainda hoje vigora nas demandas de inimizabilidade aos seus crimes “conexos” cometidos tanto nas duas décadas de governo militar, como em tempos pós-ditatoriais.

Concluo, entendendo a década de literatura produzida pelo intelectual Bernardo Kucinski como uma intervenção na esfera pública mostrando como é imprescindível rompermos com essa memória excludente. Não podemos mais manter essa amnésia/anistia, a custo desse “mal de Alzheimer nacional” nos levar a inanição, pois como há mais de cem anos mostrava o psiquiatra alemão, sem memória não há lucidez. A nova *topia* – utopia – construída pelos personagens de Kucinski e a aliança formada por eles, não nos empurra para um cenário passivo apocalíptico, mas escancara nossa herança patológica em insistirmos na exclusão dos crimes desse passado recente nas discussões sobre o país e a injustiça sobre qual foi articulada o retorno democrático. Nem mesmo na *Nova ordem* tudo foi posto sob controle dos ditadores, eles nunca conseguiram capturar os sonhos e, seguindo o conselho de Ailton Krenak, acho que B. Kucinski também percebe nos sonhos essa prática respiro, esse paraquedas para adiar o fim do mundo, ou a inanição mortal.

## 1. Breve anamnese da nação

*Quantos mais vão precisar morrer para que essa guerra acabe?*  
Marielle Franco, *tweet*, 13 de março de 2018<sup>1</sup>

### 1.1 Ponto de partida

A análise que aqui começa sobre a representação literária da ditadura militar brasileira parte de um ponto essencial para o decorrer das considerações e conclusões da pesquisa: mesmo após trinta e seis anos do término oficial do regime, a sociedade civil não tem acesso aos arquivos da ditadura. No relatório publicado pela Comissão Nacional da Verdade em 2014, o Ministério da Defesa e as Forças Armadas responderam parcialmente “a cerca de um quarto do total de ofícios enviados” (Relatório I<sup>2</sup>, 2014, p.64). Mesmo sendo obrigados por lei a responderem, os militares afirmaram não terem encontrado o que lhes foi solicitado. Dos 456 casos que a Comissão investigou sobre assassinatos e desaparecimentos, os oficiais responderam com informações relevantes somente em seis. Na obra *Lugar nenhum*, Lucas Figueiredo expõe a situação:

Apenas acervos na sua maioria desimportantes foram abertos pelas Forças Armadas. Nos arquivos públicos que hoje abrigam documentos da ditadura, sobram papéis com informações irrelevantes e faltam documentos que esclareçam os crimes praticados de forma sistemática por agentes do Estado no período (Figueiredo, 2015, p.13-14).

Figueiredo conta que desde 1993 as Forças Armadas argumentam que seus arquivos foram destruídos por uma operação rotineira de limpeza. Entretanto, em 2011, o jornalista Leonel Rocha recebeu de uma fonte militar uma caixa de papelão, que pela terceira vez desmentia a retórica da destruição. Dentro da caixa havia inúmeros microfilmes com registros tanto de processos de assassinatos e desaparecimentos até ali negados pelos oficiais, como também um elenco de documentos que teriam sido transformados em microfilmes. Depois de publicar algumas reportagens a partir do material recebido, Rocha compartilhou o material com a Comissão Nacional da Verdade. Logo no primeiro mês de trabalho, a Comissão requisitou uma averiguação nos arquivos dos serviços secretos militares por parte do Ministério da Defesa. A

<sup>1</sup> Longe da referência de que a ditadura militar brasileira tenha sido uma guerra com dois polos de força, militares x militantes, esse *tweet* escrito pela vereadora Marielle Franco, um dia antes que ela fosse assassinada refere-se a contínua ação violenta do Estado (e de suas forças de segurança) contra cidadãos, especialmente nas periferias das grandes cidades, mas não só lá.

<sup>2</sup> Para facilitar a identificação bibliográfica entre os três volumes publicados pela Comissão Nacional da Verdade adotarei as citações Relatório I, Relatório II e Relatório III.

resposta foi a primeira de muitas que continuaram a negar o acesso e a própria existência de documentos sobre o período:

Atualmente, não há no acervo do Exército Brasileiro documentos produzidos relativos ao período citado [1964-90]. Tal situação deve-se, principalmente, à norma reguladora prevista no decreto nº 79.099, de 6 de janeiro de 1977, que à época permitia a destruição de documentos sigilosos, bem como os eventuais termos de destruição, pela autoridade que os elaborou ou pela autoridade que detivesse a sua custódia (Ofício nº 106-A2.2.1/ A2/ GabCmtEx — EB: 64536.011897 /2012-83, 20 jul. 2012 *apud*, Figueiredo, 2015, p. 165).

Antes disso, as notícias sobre dois livros organizados pelos militares comprovavam que havia uma extensa documentação sobre os 21 anos do regime mantida em sigilo. No final de 1988, o general Leônidas Pires Gonçalves propôs a publicação da obra *As tentativas de tomada do poder*, onde reunia as informações do serviço secreto do Exército, apresentando o discurso de que os militares salvaram o Brasil, bastante presente ainda hoje nas Forças. Segundo Figueiredo, o general argumentava que era necessário publicar a versão dos militares sobre esse período da história. O primeiro presidente da redemocratização, José Sarney, apesar de aliado dos militares, preferiu proibir a publicação temendo uma crise política (2015, p.59-60).

Em 2007, aconteceu de novo. Naquele ano, veio à tona — e na íntegra (919 páginas) — um importante documento do serviço secreto do Exército, o *Projeto Orvil*. A origem do projeto remonta a 1985, quando, logo após o fim da ditadura, a Arquidiocese de São Paulo lançou o livro *Brasil: nunca mais*, que trazia um mapeamento das ações de sequestro, tortura, assassinato e desaparecimento de presos políticos ocorridas no regime militar. A publicação enfureceu o então ministro do Exército, Leônidas Pires Gonçalves, que mandou o CIE preparar um livro-resposta, uma obra que contasse como as Forças Armadas tinham salvado o Brasil do comunismo e dos comunistas. Nascia então o *Projeto Orvil* (a palavra “livro” ao contrário), a primeira e até hoje única versão das Forças Armadas para a repressão (Figueiredo, 2015, p.74-75).

O *Orvil* não pôde ser oficialmente publicado, mas continuou circulando em grupos militares e civis de extrema direita. Entrevistado em 2007, o general Leônidas atestou a veracidade do projeto e afirmou tranquilamente que os arquivos nunca tinham sido destruídos. Mesmo assim, a sociedade civil continua sem acesso a eles. Além disso, a Comissão Nacional da Verdade, aprovada pelo Congresso Nacional como lei, a Lei nº 12.258 e promulgada no dia 18 de novembro de 2011, foi vista por parte dos oficiais como uma afronta.

No livro *Dano colateral*, a jornalista Natália Viana relembra o manifesto dos generais reformados que se negavam a pedir desculpas, diziam-se orgulhosos do passado das Forças, afirmavam que as torturas foram casos isolados e reforçavam a retórica de que os militares “salvaram o Brasil” (2021, p.24). Em 2012, nos primeiros

dias dos trabalhos da Comissão a direção do Serviço de Inteligência do Exército, em pleno Estado democrático colocou em sua fachada uma faixa com os dizeres: “Parabéns CIE<sup>3</sup> pelos 45 anos de bons serviços prestados ao Brasil”, homenageando uma das instituições que coordenou e executou prisões, torturas e assassinatos do regime (Figueiredo, 2015, p.95).

Apesar dos protestos, cinquenta anos após o golpe de 1964, o relatório final da Comissão Nacional da Verdade apontou 434 vítimas identificadas em crimes urbanos, ao menos 8.350 indígenas assassinatos e pelos menos 20 mil pessoas torturadas. Foram documentadas as graves violações de direitos humanos contra os trabalhadores urbanos, os camponeses, as igrejas, os movimentos sociais, os povos indígenas, os homossexuais, as universidades e no meio militar. Foram apresentadas inúmeras colaborações civis e econômicas com o projeto repressor, além de documentar as resistências a uma política sistematizada de violência do Estado brasileiro.

Ainda que este Relatório confira tratamento individualizado a alguns casos tidos como emblemáticos, estes apenas ilustram a dimensão sistêmica alcançada pela ação violadora da estrutura estatal, seja por seus agentes, seja por terceiros agindo com sua aquiescência ou conivência. Uma vez que as graves violações examinadas foram praticadas em um contexto sistemático e generalizado de ataque contra a população civil, como resta demonstrado neste Relatório final, a CNV conclui, em diversas ocasiões, ter havido a ocorrência de crimes contra a humanidade (Relatório I, 2014, p.40).

Algumas ausências pesaram. O historiador Lucas Pedretti<sup>4</sup> que atuou na Comissão da Verdade do estado do Rio de Janeiro conta que os dados da violência policial nas favelas, por exemplo, não entraram na contabilização final. Os mortos executados pelos esquadrões da morte também não constam nas listagens “oficiais” de vítimas da ditadura. Uma estimativa divulgada pela agência de inteligência dos Estados Unidos indica que pelo menos 800 pessoas teriam sido assassinadas por esses grupos somente entre os anos de 1968 a 1971<sup>5</sup>. Isso significa que os números que temos, mesmo que impressionantes, não dão conta do patrimônio traumático adquirido por conta da ditadura militar. A própria Comissão argumenta que “esses números certamente não correspondem ao total de mortos e desaparecidos, mas apenas ao de casos cuja comprovação foi possível em função do trabalho realizado, apesar dos

---

<sup>3</sup> Sigla correspondente ao serviço secreto do regime denominado: Comando de Informações do Exército.

<sup>4</sup> Em entrevista para FILGUEIRAS, Mariana. “Contra os novos esquecimentos” in *Anuário Todavia* 2018/2019, p. 109.

<sup>5</sup> REINA, Eduardo; PEDRETTI, Lucas. “Esquadrões mataram em 3 anos o dobro da ditadura em 21”. In *Folha de SP*, 24 de outubro de 2020. [Esquadrões mataram em 3 anos o dobro da ditadura em 21 - 24/10/2020 - Ilustríssima - Folha \(uol.com.br\)](https://www.folha.com.br/24/10/2020-Ilustríssima-Folha(uol.com.br),%20último%20acesso,%2028%20de%20fevereiro%20de%202021), último acesso, 28 de fevereiro de 2021.

obstáculos encontrados na investigação, em especial a falta de acesso à documentação produzida pelas Forças Armadas, oficialmente dada como destruída” (Relatório I, 2014, p.963).

## 1.2 O tripé colonial da ditadura

Inspirada na leitura feita por Walter Mignolo (2011)<sup>6</sup> sobre o conceito de Aníbal Quijuano de matriz/*patrón* colonial de poder e analisando os dados da Comissão Nacional da Verdade, pesquisas históricas e jornalísticas sobre o período, acredito ser possível afirmar que a ditadura militar brasileira se estruturava principalmente em três pilares permeados pela epistemologia colonial<sup>7</sup>: a tortura, a censura e a condução econômica que previa a concentração de renda. O projeto político e econômico do regime fundou-se já no início a partir da perseguição aos opositores e às lideranças trabalhistas, sindicais e populares que tanto apoiavam o governo de João Goulart que estava sendo deposto, como requisitavam direitos e reformas inaceitáveis para os golpistas.

A primeira lista de banidos pelo regime foi divulgada no décimo dia de governo. Cento e dois cidadãos entre eles políticos, militares e diplomatas foram cassados. Nas primeiras semanas, a chamada Operação Limpeza suspendeu as aulas nas universidades para que o regime pudesse afastar das cátedras e da administração acadêmica os indivíduos que não apoiavam o novo governo ou poderiam ser considerados de posição ideológica indesejada – comunistas, socialistas, trabalhistas e nacionalistas de esquerda. No primeiro mês foram nomeados 235 interventores nas organizações sindicais.

Desde as primeiras horas, uma perseguição violenta atingiu sobretudo indivíduos e organizações mais identificadas com esquerdistas, como o Comando Geral dos Trabalhadores, a União Nacional dos Estudantes, as Ligas Camponesas e grupos católicos como a Juventude Universitária Católica e a Ação Popular. Sete em cada dez confederações de trabalhadores e sindicatos tiveram suas diretorias depostas. Milhares de pessoas foram presas. Segundo a embaixada norte-americana, nos dias seguintes ao golpe, prenderam-se em torno de 5 mil pessoas, e a ocorrência de brutalidades e torturas foi comum (Relatório I, 2014, p.98).

---

<sup>6</sup> Sobre o conceito de matriz colonial de poder ver: MIGNOLO, Walter D. *The Darker Side of Western Modernity: Global Futures, Decolonial Options (Latin America Otherwise)*. Duke University Press Books, 2011, p.24.

<sup>7</sup> Destacando um pensamento que hierarquiza os sujeitos (baseado em um recorte de raça, gênero e geografia) e promove o controle total do trabalho, de seus recursos a seus produtos em torno do mercado capitalista global. Sobre isso ver: QUIJUANO, Aníbal. “Colonialidad del poder, eurocentrismo y América Latina”, in *Cuestiones y horizontes: de la dependencia histórico-estructural a la colonialidad/descolonialidad del poder*. Buenos Aires : CLACSO, 2014.

Ainda em 1964, estádios e navios foram usados como prisões. Na cidade de Niterói, no estado do Rio de Janeiro, o estádio Caio Martins foi usado como cárcere para 300 pessoas, segundo os registros oficiais dos militares. Testemunhas apontam que aquele gramado fora transformado em campo de concentração para mais de mil presos políticos. De acordo com a Comissão, a maioria dos presos era composta por bancários, ferroviários, operários navais e trabalhadores do campo (Relatório II, 2014, p.75).

Um dos presidentes militares, Ernesto Geisel, contou em entrevista ao jornalista Elio Gaspari que na sua opinião, o regime de 1964 não era uma revolução: “As revoluções fazem-se por uma ideia, em favor de uma doutrina. Nós simplesmente fizemos um movimento para derrubar João Goulart. Foi um movimento contra, e não por alguma coisa. Era contra a subversão, contra a corrupção. Em primeiro lugar, nem a subversão nem a corrupção acabam. Você pode reprimi-las, mas não as destruirá. Era algo destinado a corrigir, não a construir algo novo, e isso não é revolução” (Gaspari, 2017, p.170). Sobre tais “correções”, o segundo relatório da Comissão Nacional da Verdade expõe:

Relativamente às motivações que conduziram a 1964 é certo que as elites civis urbanas identificaram no golpe e na ditadura o caminho para implantar um novo regime econômico que privilegiasse o capital nacional associado ao multinacional. No campo, os senhores de terra visualizaram o golpe e a ditadura como solução para evitar a reforma agrária e a extensão dos direitos trabalhistas à área rural. Na cidade e no campo, as elites civis entendiam que era preciso reprimir, disciplinar, submeter e tornar os trabalhadores mais produtivos, com o fim de possibilitar uma maior acumulação de riqueza, bem como manter os privilégios existentes. Quanto às elites militares, desde os anos 1950, elas pretendiam situar-se como um Quarto Poder no âmbito da República e desejavam desenvolver uma hegemonia militar no hemisfério-sul (Relatório II, 2014, p.62).

O índice do salário-mínimo real caiu 38,74% de 1961 a 1970. Em 1974, era necessário trabalhar 75 horas e 26 minutos a mais do que em 1965 para comprar a mesma ração mínima de produtos estabelecidas por lei. Em 1976, o Brasil ganhou o título de “campeão mundial de acidentes de trabalho” com 1.743.025 registros e 3900 mortes. O mesmo regime que impedia contestações e aboliu na prática a possibilidade dos trabalhadores se organizarem ou realizarem paralisações, reduziu a idade mínima apta ao trabalho para 12 anos. Empresários financiaram centros de tortura e órgãos de repressão porque diziam temer os trabalhadores. Para além desse temor, foram beneficiados com polpudos financiamentos públicos e a intervenção estatal para afastar concorrentes. O setor bancário, por exemplo, passou de 358 instituições em 1960, para 111 vinte anos depois. Empresas de opositores eram fechadas por decreto.

O Ato Complementar nº 40 foi o instrumento de funcionalidade do AI-5 nas relações econômicas do Estado brasileiro. De um lado reduziu os recursos a serem distribuídos, de outro centralizou os mecanismos através dos quais seriam feitas as transferências. O AI-5 dissera o que era proibido. O AC- 40 informava onde estaria o dinheiro para quem quisesse fazer o que era permitido. O grau de controle que o governo adquiriu sobre o grande caixa nacional ampliou o enquadramento dos setores da produção que dele dependiam. Esse poder era exercido tanto na punição como na graça. Por intermédio de instruções informais, os cassados estavam proibidos de transacionar empréstimos com o Banco do Brasil (Gaspari, 2017, p.1088-1089).

Gaspari chama o patronato brasileiro que cresceu com o regime de “cartorial e retrógado” e exemplifica sua tese citando alguns casos. Um exemplo foi a articulação política dos industriais para conseguir que o governo proibisse a importação de 300 minicomputadores da IBM em 1977, ou a associação de donos de supermercados que expulsaram o grupo francês Carrefour quando esse começou a aceitar pagamentos com cartões de crédito. A maior dívida externa do chamado mundo subdesenvolvido naquele ano era do Estado brasileiro, que para além da crise do petróleo e dos erros na centralização administrativa, endividava o país também para cobrir os rombos do empresariado.

### **1.3 A tortura estrutural**

Em uma extensa pesquisa reunida em 4733 páginas e cinco livros, Elio Gaspari dividiu a ditadura em cinco fases: “envergonhada”, “escancarada”, “derrotada”, “encurralada” e “acabada”. Segundo ele, a tortura seria a unidade de medida que o permitiu criar essas categoriais para os governos de Humberto Castello Branco (1964-1967), Artur da Costa e Silva (1967-1969), Emílio Garrastazu Médici (1969-1974), Ernesto Geisel (1974-1979) e João Figueiredo (1979-1985), ou simplesmente Tamanco, Português, Milito, Alemão e Figa como eram chamados os cinco generais durante a juventude ainda nas escolas militares.

De acordo com o Terceiro Programa Nacional de Direitos Humanos de 2009, cerca de 20 mil brasileiros foram torturados pelo regime. Nos relatos dos presos que sobreviveram, ouve-se que o terror começava já nas ameaças e na imprevisibilidade do que poderia lhes ocorrer. A lista era vasta: aborto forçado em si ou em algum parente, morte por asfixia ou afogamento, a introdução de animais no seu corpo, espancamento, estrangulamento, estupro, violência contra os familiares, fuzilamento, mutilação, podiam ser obrigados a comer fezes ou terem de cavar a própria sepultura e dançar dentro dela. Levariam choques elétricos, seriam presos no pau-de-arara. Tanto a tortura

psicológica como as sevícias praticadas contra o corpo das vítimas deixaram sequelas incalculáveis. “Da mesma forma, não é mais possível ignorar que a gravidade da violência do período e a profundidade do sofrimento experimentado deixaram marcas indeléveis na sociedade brasileira” (Relatório I, 2014, p.426).

Sobre o caráter sistemático e vinculante do Estado com as práticas de tortura, as premiações e promoções que o governo oferecia aos militares envolvidos diretamente com a execução das sevícias é apenas um dos exemplos sobre a construção da repressão baseada na violência. A Medalha do Pacificador foi um dos grandes símbolos dessas recompensas. Havia também aulas e cartilhas sobre os métodos disponíveis para os interrogatórios. Gaspari conta que atuando diretamente no circuito dos serviços secretos ou nas instituições da repressão um oficial tinha duas vezes mais chances de servir como adido no exterior. Para o jornalista, o grande passo que se deu em 1964 foi institucionalizar e levar aos quartéis a violência, a corrupção e a indisciplina que já ocorriam nas polícias brasileiras.

Nessa institucionalização, envolveram-se médicos e legistas que deveriam certificar assassinatos como suicídios ou fraudar documentos para comprovar a versão oficial das mortes. Empresários que organizavam doações e financiamentos para que pudessem permanecer na lista de apoiadores do regime e funcionários de empresas públicas e privadas que produziam as chamadas “listas sujas”, classificando como subversivos, pessoas que gostariam de ver punidas.

Diante da tortura, o regime construiu não só uma escala de recompensas e apoiadores, mas teve que estruturar a censura e punições para que denúncias não fossem feitas. Já nos anos finais do regime, quando muitos oficiais e civis temiam uma exposição dos crimes e seu julgamento, houve uma enorme resistência ao desmanche da burocracia da violência. Somente em 1979, o terrorismo da direita executou doze atentados, estima-se que mais de cem bancas de jornais foram explodidas ou incendiadas.

A publicação de 377 nomes de agentes do Estado envolvidos em crimes contra a humanidade no relatório final da Comissão Nacional da Verdade fora um dos pontos mais contestados pelos militares. Muitos familiares dos citados sentiram-se no direito de protestar, entre eles um militar da ativa. Natália Viana conta que ao ver o tio e o pai listados como torturadores, Sérgio Etchegoyen entrou com uma ação na Justiça contra a Comissão Nacional da Verdade. A retirada dos nomes de Ciro e Leo Etchegoyen, ambos apontados como comandantes da Casa da Morte de Petrópolis – um dos centros

clandestinos de tortura do regime<sup>8</sup> - da lista de torturadores foi recusada em duas instâncias judiciais. Para Etchegoyen, “fizeram um índice dos grandes ofensores dos direitos humanos sem que as pessoas pudessem se defender”, era uma retaliação, seguindo suas palavras (Viana, 2021, p.128). O general da ativa que explicitamente se pronunciava contra o relatório publicado por uma comissão formada constitucionalmente por lei aprovada pelo Congresso Nacional, seria promovido poucos meses depois de seu protesto a ministro-chefe do Gabinete de Segurança Institucional do presidente Michel Temer (2016-2019).

#### **1.4 A censura enquanto estratégia**

Se no início, a censura foi utilizada para silenciar opositores, em pouco tempo seguiu por proibir notícias também da grande imprensa que apoiou o golpe: vetou a análise jornalística sobre o processo de sucessão presidencial de Emílio Garrastazu Médici e no auge da retórica do “Brasil grande”, notícias sobre uma epidemia de meningite que atingiu o país eram consideradas um ataque ao governo e não podiam aparecer. Entre 1964 e 1985, 150 periódicos da imprensa alternativa desapareceram. Nos relatos que faz dos governos militares, Gaspari conta inúmeros momentos em que a primeira solução deliberada pelas autoridades era impedir que o problema fosse noticiado. Depois iriam programar como resolvê-lo. Em alguns casos, como o da inflação, a saída encontrada fora simplesmente alterar os números que seriam publicados.

Além da censura à imprensa, a fiscalização do regime contra livros, filmes, novelas, músicas e outras formas de arte e entretenimento silenciavam o país justamente durante as duas décadas em que o mundo vivia revoluções culturais e comportamentais que marcariam o século XX. Para Elio Gaspari, o conservadorismo que sequestrara o governo do Estado brasileiro em 1964 “moeu uma geração”:

Quando o marechal Castello Branco entrou no palácio do Planalto, levou para o governo um mundo em que Kerouac seria um homossexual bêbado, Ginsberg um judeu doido, Huxley um inglês excêntrico, Wright Mills um exibicionista, Marcuse um alemão perigoso, King um ingênuo sonhador e Fanon, um negro desconhecido. Estavam todos muito longe da lógica do poder, do minucioso cálculo das forças econômicas e militares. Eram marginais num mundo arrumado cujos problemas, se os tinha aqui e ali, deveriam ser resolvidos através daquele vagaroso processo de evolução em que manda quem pode e obedece quem tem juízo. Tratava-se de um mundo onde a igualdade racial era

---

<sup>8</sup> Onde teriam sido assassinados Ana Rosa Kucinski e seu marido Wilson Silva em abril de 1974 e de onde teriam seus corpos desaparecidos, de acordo as investigações da Comissão Nacional da Verdade.

uma aspiração filosófica, o homossexualismo uma anomalia e a condição feminina, um estuário procriador, amoroso e doméstico (Gaspari, 2017, p.258)<sup>9</sup>.

O mesmo conservadorismo que não aceitava o sufrágio universal e insistia que o Brasil vivia uma democracia diferenciada<sup>10</sup> recuperou um léxico colonial para nomear suas ações. Chamou de Operação Bandeirantes, uma das instituições criadas em 1969 para investigar, deter e punir os opositores. Colocou os povos indígenas como perigo e empecilho para a integração nacional e tratou-os como inimigos. Os projetos econômicos para o interior do país foram definidos como empreendimentos de colonização. Grandes grupos empresariais com o apoio governamental invadiam territórios como se já não estivessem habitados tanto por inúmeras nações indígenas como por milhares de camponeses. “Para tomar posse dessas áreas e tornar real a extinção de índios no papel, empresas e particulares moveram tentativas de extinção física de povos indígenas inteiros, que chegaram a se valer da oferta de alimentos envenenados, contágios propositais, sequestros de crianças, assim como de massacres com armas de fogo” (Relatório II, 2014, p.207). A Amazônia foi invadida como plano estratégico do governo e a floresta foi derrubada para a construção de estradas.

### 1.5 Um patrimônio traumático

Nas conclusões de seu relatório final, a Comissão Nacional da Verdade definiu as violações e crimes contra a humanidade perpetrados durante o regime como uma “herança traumática” e evocando as vozes das vítimas declarou: “meio século depois do golpe de Estado, a herança traumática do período não apenas sobrevive, como vem sendo transmitida às novas gerações” (Relatório I, 2014, p.426). Uma rápida consulta ao

<sup>9</sup> Sobre os nomes citados: Jack Kerouac, Allen Ginsberg, Aldous Huxley eram escritores; Wright Mills e Herbert Marcuse, sociólogos; Martin Luther King, pastor e ativista dos direitos civis e Frantz Fanon, psiquiatra e intelectual do movimento pós-colonial.

<sup>10</sup> Em entrevista aos repórteres Getúlio Bittencourt e Haroldo Cerqueira Lima da Folha de S. Paulo em abril de 1978, o general João Baptista Figueiredo afirmou: “Vejam, nós temos a laranja-lima, a laranja pera, a laranja-bahia, que têm sabores diferentes, mas nem por isso deixam de ser laranjas. As próprias raças humanas são diferentes, existem cinco raças humanas. Assim também há democracias diferentes. [...] O eleitor brasileiro ainda não tem o nível do eleitor americano, do eleitor francês. O Getúlio não fez uma ditadura sanguinária e acabou sendo eleito? Vocês sabem que no Rio Grande do Sul houve uma seca, e os eleitores decidiram votar contra o governo, por que não choveu? Um eleitorado não [elegeu o Cacareco](#) [rinoceronte do Zoológico de São Paulo]? Então uma coisa dessas tem cabimento? Vejam se em muitos lugares no Nordeste o brasileiro pode votar bem, se ele não conhece noções de higiene? Aqui mesmo em Brasília, eu encontrei outro dia, num quartel, um soldado de Goiás, que nunca escovara os dentes e outro que nunca usara um banheiro. E por aí vocês me digam se o povo já está preparado para eleger o presidente da República” (Figueiredo in Bittencourt; Lima. “Proibidos de usar gravador, repórteres da Folha provocam ira de Figueiredo com entrevista”. Folha de SP, 12 de fevereiro de 2020. Fonte: <https://www1.folha.uol.com.br/folha-100-anos/2020/02/como-o-brasileiro-pode-votar-bem-se-ele-nao-conhece-nocoas-de-higiene-questionou-figueiredo-ha-42-anos.shtml> , último acesso em 9 de setembro de 2021.

dicionário Houaiss mostra entre os significados do substantivo feminino herança, algo que “foi transmitido pelos pais, pelas gerações anteriores, por predecessor(es), pela tradição”. Repete-se então o verbo transmitir, do latim *transmito*, “no sentido de enviar de um lugar para o outro, transportar, transferir, transpor”, ou “ainda propagar, exalar, emitir, comunicar, dar notícia, contar”.

Algumas questões surgem a partir dessas breves definições do dicionário: o que transportamos da ditadura para a atualidade? O que foi transferido do regime para a criação da democracia? Por fim, o que emitimos, comunicamos e contamos sobre o período? Para cada uma dessas perguntas existem múltiplas respostas, mas vou tentar trabalhar com uma síntese daquelas que ajudam a nos guiar para uma reflexão sobre nossas memórias coletivas e o patrimônio traumático desse passado.

O sociólogo Maurice Halbwachs em reflexões iniciadas no período entre as duas guerras mundiais e publicadas na obra póstuma *A memória coletiva* (1990 [1950]) defendeu a ideia de que “nossas lembranças permanecem coletivas, e elas nos são lembradas pelos outros, mesmo que se trate de acontecimentos nos quais só nós estivemos envolvidos, e com objetos que só nós vimos. É porque, em realidade, nunca estamos sós. Não é necessário que outros homens estejam lá, que se distingam materialmente de nós: porque temos sempre conosco e em nós uma quantidade de pessoas que não se confundem” (1990, p.26). Isto porque, como explica o sociólogo, nos expressamos em palavras e ideias que não são exclusivamente nossas, estamos inseridos num quadro social que define também nossas memórias. Para além disso, Halbwachs compreende a memória coletiva enquanto entidade plural, memórias coletivas. Grupos diferentes evocam lembranças que podem conectar-se por pontos de referência comuns, muitas vezes oferecido por aspectos nacionais, território e tempo dos fatos. Segundo ele, em raros momentos, porém “acontecimentos nacionais modificam ao mesmo tempo todas as existências” (Halbwachs, 1990, p.79).

Ainda que a ditadura militar tenha se apresentado de maneira diferente nos diversos grupos sociais, creio que podemos considerar os 21 anos do regime como um dos raros momentos que afetaram “todas as existências” no Brasil e, como afirmou Gaspari, moeram uma geração. Mesmo assim, traumas coletivos não são recordados de forma unívoca e nem são percebidos homogeneamente. Na obra *Paesaggi della memoria. Il trauma, lo spazio, la storia* (2014), Patrizia Violi aponta para a ideia de processo cultural e simbólico na representação e narrativa do trauma. O que ela define

como patrimônio traumático é o resultado desse procedimento de reconstrução e atribuição de valor a determinados acontecimentos do passado.

Nesta perspectiva, o trauma não é uma categoria ontológica por si só, nem uma forma universal de experiência, mas um objeto cultural e como tal, suscetível a múltiplas formulações de acordo com as sensibilidades específicas ligadas a olhares diferentes, conforme determinações culturais, geográficas e temporais (Violi, 2014, p.11)<sup>11</sup>.

Isso significa que para além das experiências individuais, quando falamos de uma sociedade traumatizada, nem todos os aspectos, atores e vítimas são reconhecidas e valorizadas de maneira igualitária. Em alguns casos, “um trauma não é reconhecido e valorizado e sua história traumática acaba marginalizada e circunscrita às memórias das testemunhas e sobreviventes, apartada de um patrimônio comum de sofrimentos, em uma narrativa compartilhada” (Violi, 2014, p.64)<sup>12</sup>. Nesse caso, poderíamos pensar que as memórias coletivas de diferentes grupos não conseguem encontrar um ponto em comum, ou ainda, que a memória pública seleciona uma série de aspectos do trauma que acaba por marginalizar grupos e memórias. Violi tipifica como conteúdo da memória pública, a elaboração de currículos e programas didáticos, a programação de celebrações civis e homenagens ligadas ao trauma, além da realização de arquivos, construção de museus e memoriais específicos até a aprovação de legislação relacionada.

Inspirada no conceito de esfera pública de Habermas<sup>13</sup>, a memória pública conforme explica Paolo Jedlowski no artigo “Memórias: temas e memórias da sociologia da memória no século XX”, é “o lugar de confronto das memórias coletivas que vivem numa sociedade” (2003, p.231). Sendo então espaço de disputa, as memórias públicas podem ser colonizadas, conforme alerta Jedlowski:

Se é verdade, como Habermas mostra, que a esfera pública pode ser colonizada pelas esferas da política e do mercado e subjugada ao interesse de grupos de pressão organizados, a memória pública está exposta ao mesmo risco. Assim como a colonização da esfera pública significa a perda da possibilidade de pôr um freio e de criticar a busca arbitrária de meros interesses particulares, a submissão da memória pública a este ou àquele grupo de pressão organizado pode significar a perda da capacidade, por parte da sociedade, de refletir

<sup>11</sup> Do original: “In questa prospettiva il trauma non è una categoria ontologica in sé, né una forma universale di esperienza, ma un oggetto culturalizzato e come tale suscettibile di formulazioni molteplici a seconda delle specifiche sensibilità legate a sguardi diversi per cultura, determinazione geografica e anche temporale” (Violi, 2014, p.11 – tradução minha em português).

<sup>12</sup> Do original: “um trauma non è riconosciuto e valorizzato, la sua storia resta marginalizzata, affidata forse alle memorie dei testimoni e dei sopravvissuti, ma non ricomposta in un patrimonio comune di sofferenza, in una narrazione condivisa” (Violi, 2014, p.64 – tradução minha em português).

<sup>13</sup> Sobre o conceito de esfera pública enquanto espaço de mediação entre o cidadão e o Estado ver: *Mudança estrutural da esfera pública* (Habermas, 1978 [1962]).

livremente sobre o próprio passado e de aprender com as experiências que foram amadurecidas (Jedlowski, 2003, p.231).

Refletindo então sobre o processo de construção do patrimônio traumático da ditadura militar brasileira, um dos aspectos estruturais é a ainda vigente Lei nº 6.683 aprovada em 28 de agosto de 1979. A anistia que trouxe de volta ao país cerca de 5 mil pessoas, já nos primeiros dozes meses, encontrou na palavra “conexos” a chance de manter a inimizabilidade de agentes e torturadores. Em seu artigo 1º, a lei afirmava: “é concedida anistia a todos quantos, no período compreendido entre 02 de setembro de 1961 e 15 de agosto de 1979, cometeram crimes políticos ou conexos com estes” (Brasil, 1979)<sup>14</sup>. Elio Gaspari conta que em relatório, o Centro de Informações do Exército preocupava-se com a anistia, porque sabia que nas prisões “havia ocorrido com o patrocínio efetivo das Forças Armadas e governo, ações que qualquer justiça do mundo qualificaria de crime” (Gaspari, 2017, p.4161). No Brasil, foram classificadas como ações “conexas”.

Passados 42 anos, o Estado brasileiro foi condenado duas vezes pela Corte Interamericana de Direitos Humanos devido a não aplicabilidade da anistia em crimes contra a humanidade. A primeira sentença foi emitida em 2010, condenando o Brasil pela detenção, tortura e desaparecimento de 70 pessoas na guerrilha do Araguaia nos anos 1970. Em 2018, o Estado foi culpabilizado por não investigar e julgar os agentes responsáveis pelo assassinato do jornalista Vladimir Herzog em 1975. Conforme vasto arsenal jurídico internacional demonstra, crimes de tortura e desaparecimento forçado não podem ser prescritos e não se enquadram em leis de anistia.

Entretanto, em 2010, o Superior Tribunal Federal reafirmou por 7 votos a 2 que não modificaria a interpretação da Lei 6.683 e que, portanto, não acataria processos que peçam o julgamento de agentes pelos crimes cometidos pela ditadura militar. Grupos da sociedade civil e familiares de mortos e desaparecidos entraram com recurso e passados onze anos continuam aguardando o tema ser rediscutido pela Corte. Das 29 recomendações realizadas pela Comissão Nacional da Verdade, apenas uma não foi aprovada por unanimidade pelos conselheiros. O jurista José Paulo Cavalcanti Filho divergiu dos demais membros da CNV no entendimento de que, “a anistia a agentes públicos que deram causa a detenções ilegais e arbitrárias, tortura, execuções, desaparecimentos forçados e ocultação de cadáveres é incompatível com o direito brasileiro e a ordem jurídica internacional”, argumentando que concorda com a tese do

---

<sup>14</sup> Fonte: [L6683 \(planalto.gov.br\)](http://L6683(planalto.gov.br))

Supremo Tribunal Federal sobre a manutenção da anistia aos “conexos” (Relatório I, 2014, p.965).

### **1.6 A legítima defesa imaginária**

A inimizabilidade dos agentes que cometeram graves crimes contra a humanidade apresenta-se nos tempos atuais em pelo menos três sérios problemas da sociedade brasileira: o surgimento das milícias, a alta letalidade de autoridades policiais e militares na gestão da segurança pública e o pedido cada vez mais veemente por parte dessas corporações, para que uma extensão do “excludente de ilicitude” – ou a permissão para matar – lhes seja assegurada<sup>15</sup>. No relatório final, a Comissão apontou que “embora não ocorra mais em um contexto de repressão política, a prática de detenções ilegais e arbitrárias, tortura, execuções, desaparecimentos forçados e mesmo ocultação de cadáveres não é estranha à realidade brasileira contemporânea” (Relatório I, 2014, p.6).

Viana verificou durante sua pesquisa sobre os casos de civis mortos durante as operações de segurança pública executadas pelas Forças Armadas a partir de 2011, uma crescente exigência de impunidade, primeiro impedindo o julgamento de militares nas cortes civis, depois construindo a justificativa de que houveram confrontos e quando esses não puderam ser comprovados, criou-se a tese da “legítima defesa imaginária”. Uma vez que as operações eram sempre realizadas em zonas de intensa violência urbana, os soldados agiam para não serem atingidos. Segundo Viana, a crescente implantação de operações de Garantia da Lei e da Ordem a partir de 2010, gerou um “modelo que acabou se consolidando e, principalmente, naturalizou-se a presença de tropas do Exército como agentes de segurança pública, chamados às ruas sempre que há uma crise de segurança” (2021, p.37).

Esse papel de garantidor da lei e da ordem, alimentou uma cultura salvacionista bastante presente entre os militares e tirou do armário a ação contra um inimigo interno: “sob essa visão, o confronto com criminosos, em especial traficantes de drogas, é nada mais do que uma nova roupagem da guerra contra guerrilheiros nos anos da ditadura; é necessário à segurança interna” (Viana, 2021, p.30). As consequências tanto no regime, como agora, não são de todo conhecidas, mas como apontado por Viana, nos últimos

---

<sup>15</sup> Em novembro de 2019, o governo de Jair Bolsonaro apresentou um projeto de Lei ao Congresso ampliando o excludente de ilicitude também na atuação das forças de segurança contra protestos violentos (Viana, 2021, p.194).

dez anos, pelo menos 144 civis foram denunciados por crimes militares e julgados em suas cortes. Os detidos sem julgamento passam de 500.

O crime mais frequente é desacato, seguido de desobediência (artigo 301) e resistência (artigo 177). As penas vão de seis meses a dois anos de prisão. Ou seja: não apenas civis foram detidos e julgados em tribunais militares, mas os crimes dos quais foram acusados são, em sua maioria, crimes de hierarquia, tendo como principal peça acusatória a palavra de soldados (Viana, 2021, p.90).

Em 2018, a Defensoria Pública do Rio de Janeiro e 35 organizações não-governamentais percorreram trinta favelas registrando mais de 500 relatos de violações de direitos durante as operações das Forças Armadas. Comerciantes contaram ter sido roubados por membros do Exército que entravam nos estabelecimentos, pegavam comida, bebida e dinheiro. Mulheres denunciaram assédio e agressão a elas e a seus filhos. Houve denúncia de uma chacina no complexo do Salgueiro e moradores da Maré e da Penha contaram ter sido torturados em uma “sala vermelha” nas dependências da Vila Militar, a mesma sede onde em 1969, o tenente Ailton deu uma aula sobre tortura demonstrando em dez jovens presos como seria a execução das técnicas ensinadas.

Na obra *A república das milícias: dos esquadrões da morte à era Bolsonaro*, Bruno Paes Manso lembra que “o primeiro grupo a se organizar para a prática do extermínio se formou em 1957, quando o general do Exército Amaury Kruehl, chefe de polícia do Distrito Federal, achou necessário responder às pressões da associação comercial e da população, atemorizadas com o crescente aumento do crime de roubo” (2020, posição 1787). Em 1964, o general aderiu ao golpe e colocou as tropas do Exército da 2ª região militar à serviço da deposição do presidente João Goulart. Em depoimento à Comissão estadual da Verdade de São Paulo, o coronel reformado Erimá Pinheiro Moreira contou que Raphael de Souza Noschese, presidente da Federação das Indústrias de São Paulo (FIESP) à época pagou 1 milhão e duzentos mil dólares ao general Kruehl, para que ele liderasse às tropas contra Goulart<sup>16</sup>.

No Rio de Janeiro, a partir de 1962, o governador Carlos Lacerda – outro entusiasta da deposição de Goulart pelos militares – também apoiou uma atuação violenta da polícia. Segundo Manso, denúncias da imprensa da época relatam “extermínio e desovas de corpos pelo grupo no rio Guandu” (2020, posição 1806). Já na ditadura militar, em outubro de 1968, o grupo conhecido como Esquadrão da Morte publicou um manifesto no jornal *Última Hora*:

---

<sup>16</sup> Fonte: [Financiamento da repressão | Verdade Aberta \(al.sp.gov.br\)](https://www.al.sp.gov.br/financiamento-da-repressao-verdade-aberta), último acesso em 17 de setembro de 2021.

A voz do Esquadrão da Morte ao povo da Guanabara: muitos dos nossos já tombaram vítimas de assaltantes e criminosos sanguinários. O povo é testemunha que esses bandidos não respeitam crianças, velhos, senhoras e trabalhadores. Assaltam e matam sem nenhuma piedade. Nós trabalhamos apenas com uma intenção: defender a família que mora e trabalha nesse estado. A distância entre a Justiça e a polícia nem sempre permite um combate eficaz ao crime e aos criminosos. Assim, só nos resta falar a linguagem deles: a lei do cão (Manso, 2020, posição 1829-1835).

A atuação de policiais e militares na repressão aos opositores gerou para além de um intercâmbio e aprimoramento das técnicas de tortura e emprego da violência, uma justificativa de defesa da pátria, ou do regime, quando os agentes matavam. Isso podia valer tanto em contextos de combate aos guerrilheiros armados, como aos crimes comuns, mas também contra movimentos sociais, religiosos, lideranças populares ou ainda cidadãos definidos como potencialmente suspeitos. É importante lembrar que um dos agentes mais elogiados pelo regime, Sérgio Paranhos Fleury era o delegado que comandava o Esquadrão da Morte em São Paulo. Como argumenta Gaspari, o enobrecimento da figura de Fleury na ditadura demonstra uma estratégia que reconhece na ilegalidade uma potência para administrar a segurança do país. Para além disso, a trajetória e os métodos do delegado exemplificam o papel estrutural da tortura e da violência, enquanto pilar do regime.

Os comandantes militares que incorporaram Fleury à “tigrada” sabiam que tinham colocado um delinquente na engrenagem policial do regime. Nos anos seguintes, o delegado tornou-se um paradigma da eficácia da criminalidade na repressão política. Um raciocínio que começa com a ideia de que a tortura pode ser o melhor remédio para obter uma confissão transbordava para o reconhecimento de que um fora da lei pode ser o melhor agente para a defesa do Estado (Gaspari, 2017, p.886).

Manso destaca que a partir de 1969, a Polícia Militar ganhara proeminência na gestão dos problemas nas áreas mais pobres das grandes cidades. Data também dessa época, a simulação de tiroteios inexistentes para justificar os homicídios policiais e por fim, um outro elemento fundamental do que viria a ser as milícias no futuro: a colaboração entre militares, policiais e contraventores, especialmente os bicheiros. A invenção do chamado “jogo do bicho” foi uma estratégia do barão João Batista Vianna de Drummond, que após a queda da monarquia perdeu os financiadores de seu zoológico e, por isso, passou a oferecer prêmios em dinheiro para quem tivesse o ingresso com o bicho sorteado no dia. Colocado na ilegalidade ainda no século XIX, o jogo prosperou tanto e alcançou tamanha capilaridade nas cidades brasileiras, que durante o regime militar os bicheiros se tornaram grandes fornecedores de informações

aos agentes. Além disso, a parceria com as autoridades rendia uma boa soma de dinheiro a policiais e militares que fizessem “vistas grossas” à expansão dos negócios.

A ascensão dos bicheiros no financiamento do carnaval carioca, se dá justamente durante os anos 1970 e iria culminar na criação da Liga das Escolas de Samba em 1987, já na redemocratização. Um dos aspectos relevantes lembrados por Manso é de que os grupos de extermínio, desde o final dos anos 1950, ofereceram além de “vistas grossas”, proteção a pagamento para os contraventores<sup>17</sup>. Foi assim que, “na segunda metade dos anos 1970, os movimentos guerrilheiros já haviam sido derrotados e a mão de obra dos porões da ditadura estava à deriva, os bicheiros estenderam a mão a esses oficiais. Muitos se sentiam abandonados e injustiçados por seus superiores” (Manso, 2020, posição 1919). Na democracia, a herança dessa aliança rendeu um novo bode expiatório e, na cidade do Rio de Janeiro, teve início um vigoroso emprego das forças policiais que tanto vendiam conivência aos traficantes que começavam a se expandir, como cobravam para oferecer segurança aos moradores das periferias. Quando entenderam que poderiam dominar um território e exigir o pagamento de serviços que deveriam ser prestados pelo Estado, as milícias se estabeleceram e começaram a expandir seu modelo de negócios ilícitos. Ao mesmo tempo criavam redutos eleitorais e parcerias com políticos.

A estratégia da contravenção era criar uma parceria bem-sucedida com a polícia. Os traficantes continuavam sob rédeas curtas, pintados como o principal inimigo da cidade, enquanto os policiais lucravam com o combate ao tráfico — operações de guerra, extorsões e venda de armas, munições e drogas —, garantindo, ao mesmo tempo, que os traficantes não invadissem o interesse dos patronos da contravenção. Os bicheiros, além disso, não precisavam brigar diretamente com os traficantes, com quem também se relacionavam, negociando a colocação de máquinas de caça-níquel em territórios dominados pelas facções (Manso, 2020, posição 2237).

Um estudo realizado por pesquisadores da Universidade de São Paulo e da Universidade Federal Fluminense mostrou que em 2019, as milícias controlavam 57,5% do território da cidade do Rio de Janeiro, o que significava dizer que 2,1 milhões de moradores estavam sob seu domínio. As três principais facções de tráfico de drogas dominavam uma área correspondente a 15,4%. As estatísticas apontaram ainda que

---

<sup>17</sup> Um exemplo do extenso entrelaçamento de contraventores com o regime foi a proteção de um bicheiro ao mafioso Antonio Salamone. Segundo Manso: “Quando Antonio Salamone, um dos chefes da Cosa Nostra siciliana, se refugiou no Brasil depois de cometer um atentado na Itália, o bicheiro Castor de Andrade o acolheu e ofereceu um emprego de fachada na Tecelagem Bangu, de sua propriedade. Ainda por influência de Castor, Salamone conseguiu durante os anos 1970, asilo e cidadania brasileira do então ministro da Justiça, Armando Falcão” (2020, posição 1908).

25,2% do território estava em disputa. Podemos afirmar então que sobraram apenas 2,1% da cidade livres da competição criminosa.

O Atlas da Violência publicado pelo Fórum de Segurança Pública em 2021 mostrou que em plena pandemia mundial de Covid-19, o Brasil atingiu o maior número de mortes causada por operações policiais dos últimos sete anos. Em 2020, foram 6.416 vítimas, o equivalente a 17,6 mortes por dia<sup>18</sup>. Como destacam os estudiosos responsáveis pelo monitoramento, o número poderia ter sido ainda maior, porque no segundo semestre do ano passou a vigorar uma medida judicial que limitou operações policiais nas favelas do Rio de Janeiro. A decisão do Supremo Tribunal Federal veio depois de inúmeros protestos por assassinatos especialmente de jovens e crianças que ao permanecerem em casa, conforme as recomendações da Organização Mundial da Saúde, viam-se vulneráveis aos abusos de policiais e militares que encontravam nelas um alvo suspeito. Um desses casos foi o assassinato do garoto João Pedro, de 14 anos, que brincava com os primos quando a casa de sua tia, em São Gonçalo, no Rio de Janeiro foi invadida por policiais que atiraram contra os meninos. João Pedro foi atingido na barriga e retirado do local do crime pelos policiais. A família só iria reencontrar o corpo de João Pedro 17 horas depois no Instituto Médico Legal.

As vítimas da letalidade policial em 2020 reproduziram o histórico perfil apontado por monitoramentos anteriores: 98,4% eram homens, 78,9% negros e 76% tinham menos de 29 anos. A legítima defesa dessa pátria imaginada mata especialmente os meninos negros. Como se a atualidade assumisse uma urgência escancarada dos problemas de violência no país, em maio de 2021, descumprindo a decisão do Supremo Tribunal Federal, a polícia civil do Rio de Janeiro invadiu a comunidade de Jacarezinho e, diante do objetivo que era cumprir 21 mandados de prisão, executou 28 pessoas e deteve três. Moradores denunciaram a chacina e a invasão das forças aterrorizando a comunidade.

O entusiasmo que tinha vindo com a Nova República, com a adoção de políticas educacionais, a formação de cidadãos nas favelas e de uma polícia legalista, perdeu espaço para outro paradigma, o da guerra ao crime. Os dois lados do conflito se desprenderam da legalidade democrática e formaram grupos autônomos. Os traficantes, com armas e munições, passaram a ser donos de morros, enquanto os policiais, associados aos bicheiros, aprenderam a governar a cena criminal e a ganhar dinheiro tirando proveito do caos (Manso, 2020, posição 3215 – 3521).

---

<sup>18</sup> Fonte: [4-as-mortes-decorrentes-de-intervencao-policial-no-brasil-em-2020.pdf \(forumseguranca.org.br\)](https://forumseguranca.org.br/4-as-mortes-decorrentes-de-intervencao-policial-no-brasil-em-2020.pdf)

### 1.7 Estoque autoritário

Se a promulgação da anistia em 1979 colocou uma pedra sobre a possibilidade de julgamento do terrorismo estatal, a demanda pelo retorno dos exilados banidos do país e a liberação dos presos políticos, nasceu de movimentos populares e da sociedade civil que começava a vislumbrar alguma possibilidade de rearticulação política. É importante destacar que se os militares pretenderam planejar como se daria o final do regime, o último general, João Baptista Figueiredo deixou o Palácio do Planalto em 1985 sem participar da cerimônia de entrega da faixa presidencial e por decisão própria resolveu sair pela porta dos fundos.

O processo de redemocratização brasileira foi construído a partir de um crescente protesto de estudantes e trabalhadores, assim como das denúncias de familiares de mortos e desaparecidos e das organizações em prol da anistia e da volta dos exilados ao país. Além deles, movimentos sociais nascidos nos anos 1970, com reivindicações identitárias e sobre políticas do cotidiano que se chocavam com a repressão e a desigualdade do regime. Participaram também das pressões para a volta da democracia, instituições que em 1964 apoiaram o golpe. Entre elas parte do mundo empresarial que passara a criticar a excessiva interferência do Estado na economia, a Igreja católica e demais denominações religiosas cristãs que assumiram um papel de denúncia e eco das vozes contra a tortura. Com tempos e tons diferentes também a grande mídia desembarcou do regime. Por fim, uma parcela do mundo político que via o esgotamento do governo e começou a trabalhar nas brechas da oposição com campanhas e alianças viáveis para um retorno das eleições diretas. Importante também o novo ciclo político norte-americano a partir do governo de Jimmy Carter (1977-1981) e os desdobramentos da Guerra Fria no mundo.

Acabados os 21 anos de ditadura militar, o Brasil estava sob comissão do Fundo Monetário Internacional, com “a maior inflação até então registrada na história nacional (224%) e a maior dívida externa do mundo (100,2 bilhões de dólares)” (Gaspari, 2017, p. 4336). Para a antropóloga Lilia Schwarcz e a historiadora Heloisa Starling, ainda que tenham saído intocados do governo do país e tenham conseguido manter muitos dos privilégios que exigiram, os militares não conseguiram controlar o processo de reabertura política:

Não conseguiram manter sob controle o processo de liberalização do sistema político e substituir gradativamente a coerção da ditadura por um governo civil de tipo autoritário. Nenhum dos generais comprometidos com o projeto de abertura controlada almejava democracia sem restrições. O fracasso dos

militares na tentativa de superar a ditadura para institucionalizar uma ordem autoritária ocorreu por várias razões. A mais evidente: eles perderam o trunfo da economia (Schwarcz; Starling, 2015, p.798).

É importante lembrar que a Nova República brasileira nasceu de uma derrota na votação da emenda parlamentar que pedia eleições diretas para presidente da República e quase um ano depois com a morte do candidato nomeado pelo colégio eleitoral. Tancredo Neves faleceu no dia 21 de abril de 1985, depois de sete cirurgias e “mentiras públicas que alimentaram a esperança do país” (Gaspari, 2017, p. 4345). Por quase dez dias a população imaginou que o presidente receberia alta e assumiria o governo que tinha planejado. Seu vice, José Sarney entrou para a política um ano depois do golpe, eleito governador do estado do Maranhão pelo partido do governo, a Aliança Renovadora Nacional. Em 1970, assumiu como senador em Brasília. Só foi deixar o partido dos militares no último momento, em 1984. Um ano depois assumiria o governo sem receber a faixa presidencial de João Baptista Figueiredo. Em entrevista para o jornalista Luiz Maklouf Carvalho, Sarney contou que imaginava ser deposto em pouco tempo e no início não se sentia legitimado para governar (2017, posição 896). Mesmo assim, articulou seu mandato e criou alianças. Em 1987 instaurou-se a Assembleia Constituinte que cerca 20 meses depois promulgaria a nova Constituição do país. Ulysses Guimarães, presidente da Câmara e um dos maiores símbolos da Constituinte declarou na sessão de promulgação:

Hoje, 5 de outubro de 1988, no que tange à Constituição, a Nação mudou. A Constituição mudou na sua elaboração, mudou na definição dos poderes, mudou restaurando a Federação, mudou quando quer mudar o homem em cidadão, e só é cidadão quem ganha justo e suficiente salário, lê e escreve, mora, tem hospital e remédio, lazer quando descansa – disse (Guimarães, 1988, s.n.)<sup>19</sup>.

Dos 559 parlamentares que discutiram e aprovaram a nova Constituição, 26 eram mulheres, 274 estavam em seu primeiro mandato e 217 tinha atuado nos partidos de apoio à ditadura. As siglas da esquerda contavam com 32 membros. A idade média dos constituintes era de 48 anos e 43,4% deles era bacharel em Direito. Oficialmente foi escrita sem nenhum modelo pré-definido, recebeu 122 emendas populares (que recolhiam pelo menos 30 mil assinaturas), das quais 19 foram apreciadas e em parte incorporadas ao texto final. Houve muito conflito nas comissões e subcomissões e como conta Maklouf, em alguns casos “o clima foi de guerra” (2017, posição 328). Segundo o jornalista, os temas que catalisaram as maiores disputas foram o direito de propriedade, jornada de trabalho, direito de greve, regime de governo, tempo de mandato

<sup>19</sup> Fonte: [25 Anos da Constituição Cidadã - Senado Federal](#)

presidencial, reforma agrária, estabilidade no emprego e fundamentos econômicos. O balanço de Schwarcz e Starling aponta para um texto constitucional que mirava ao passado e ao mesmo tempo lançava bases para o futuro:

Conservou intocada a estrutura agrária, permitiu a autonomia das Forças Armadas para definir assuntos de seu interesse, derrubou a proposta da jornada de trabalho de quarenta horas, manteve inelegíveis os analfabetos – embora tenha aprovado seu direito de voto. Nasceu velha em seus capítulos sobre o sistema eleitoral e em sua ânsia de regular as minúcias da vida social. Mas é moderna nos direitos, sensível às minorias políticas, avançada nas questões ambientais, empenhada em prever meios e instrumentos constitucionais legais para a participação popular direta e determinada a limitar o poder do Estado sobre o cidadão e exigir políticas públicas voltadas para enfrentar os problemas mais graves da população (Schwarcz; Starling, 2015, p.829-830).

Como citado, as Forças Armadas conseguiram manter sua autonomia e em um dos artigos mais polêmicos da Constituição, o 142, impôs a possibilidade de atuação na manutenção da lei e da ordem, sempre se convocada por um dos poderes constitucionais. O artigo 142, citado mais de uma vez como possibilidade de poder moderador dos militares, foi rediscutido em 2020, quando o Supremo Tribunal Federal afirmou que não há essa possibilidade e nem mesmo a hipótese de convocação das tropas à revelia de um dos poderes. De acordo com a Corte, o artigo só pode ser invocado nos procedimentos de intervenção federal, estado de defesa e estado de sítio, todos sob jugo do Congresso Nacional e poder Judiciário. Diversos parlamentares contaram à Maklouf que foram ameaçados pelo ministro do Exército, na época, general Leônidas Pires, sobre pontos intocáveis que deveriam ser mantidos. Mesmo assim, quando entrevistado o militar afirmou que apesar de ter sido um “grande colaborador da Constituinte”, o texto final não prestava: “A Constituição não saiu como a gente queria — mas foi a Constituição para o nosso povo e para a nossa época. Ela não presta, em termos, porque nós também não prestamos, em termos” (Pires *in* Maklouf, 2017, posição 988).

Neste trabalho, a partir das narrativas do jornalista e escritor Bernardo Kucinski, apresento uma chave de leitura contestatória ao cristalizado “não prestamos”, como uma característica da personalidade ou introjetada no tecido social brasileiro. Segundo a imagem proposta por Kucinski, estamos doentes. Diante de personagens e estratégias textuais, o autor nos aponta para uma sociedade que por continuar a ignorar o que se deu nos 21 anos de ditadura, tem sofrido de um mal de Alzheimer nacional. É uma imagem potente que busca diagnóstico e terapias possíveis.

## 2. Mal de Alzheimer nacional

*La memoria umana è uno strumento meraviglioso ma fallace*  
Primo Levi

Bernardo Kucinski é um dos autores da fase mais recente da produção literária sobre a ditadura militar brasileira. Ele publicou seu primeiro romance em 2011, pela editora Expressão Popular. *K.* obteve enorme sucesso de crítica, sendo traduzido em treze línguas e tema de inúmeros trabalhos acadêmicos. O livro também foi incluído no relatório final da Comissão Nacional da Verdade, citado como exemplo de restituição da memória, no caso dos desaparecidos Ana Rosa Kucinski e Wilson Silva. A obra conta a busca incessante de um pai pela filha desaparecida. Com inúmeras vozes narrativas, os relatos se refazem ao drama que a família do autor viveu com o sequestro e desaparecimento forçado de sua irmã, Ana Rosa Kucinski Silva e o cunhado e amigo Wilson Silva em abril de 1974.

Kucinski lança a hipótese de que o Brasil está doente, vive um Mal de Alzheimer que não permite que o país compartilhe a memória do trauma que o afetou a partir da violência sistêmica ditatorial. Se como já falamos, nossa memória pública não oferece pontos de encontro para as memórias coletivas, essa ruptura também se encontra na definição de Kai Erikson sobre trauma coletivo. Citado por Violi, o conceito de Erikson apresenta a ideia de que o tecido social ferido – traumatizado – rompeu os laços que mantinha em contato os sujeitos e criava um sentido de comunidade (2014, p.57).

Na obra *Communitas: origine e destino della comunità*, Roberto Esposito propõe uma primeira reflexão sobre comunidade a partir do adjetivo “comum”. Esse seria: “o que pertence a mais de um, a muitos ou a todos – e então é ‘público’ em contraposição ao ‘privado’, ou ‘geral’ (mas também ‘coletivo’) em contraste com o ‘particular’” (2006, p.X)<sup>20</sup>. Em seguida, apresenta uma etimologia antiga do termo *communis*: “alguém que compartilha uma carga, um cargo, uma tarefa”. A comunidade seria então, segundo Esposito, uma série de pessoas reunidas para uma partilha, uma divisão, ou ainda, por um dever, um limite. Aqui temos uma concepção interessante de comunidade não como uma soma de pessoas formando um todo, nem mesmo um agrupamento de indivíduos idênticos. Não há um espelhamento de identidades que se reúnem, mas um limite. “A comunidade não é um modo de ser – ou muito menos, de ‘fazer’ – dos

sujeitos individuais. Não é a sua proliferação ou multiplicação. Mas a exposição que interrompe seu fechamento e o lança ao mundo externo – uma vertigem, uma síncope, um espasmo na continuidade do sujeito” (2006, p. XV)<sup>21</sup>. Seguindo esse raciocínio, os sujeitos expostos não são mais os mesmos, mas tornam-se um sujeito outro a partir de uma série de interações que o afetam e por isso, para Esposito, a comunidade seria justamente essa relação que altera, essa partilha que limita e conecta forjando os sujeitos.

No Brasil, se o regime repressivo considerava desnecessário uma relação entre os sujeitos, inclusive negando a possibilidade de existência aos opositores, as medidas tomadas desde o processo de redemocratização também parecem escamotear as bases para que essa relação, tal como uma comunidade, possa ser reestabelecida. A sociedade traumatizada persiste. Em *K.*, no capítulo “As cartas à destinatária inexistente” o narrador propõe seu diagnóstico:

O carteiro nunca saberá que a destinatária não existe; que foi sequestrada, torturada e assassinada pela ditadura militar. Assim como o ignorarão, antes dele, o separador das cartas e todos do seu entorno. O nome no envelope selado e carimbado, como a atestar a autenticidade, será o registro tipográfico não de um lapso ou falha do computador, e sim de um mal de Alzheimer nacional. Sim, a permanência do seu nome no rol dos vivos será, paradoxalmente, produto do esquecimento coletivo do rol dos mortos (Kucinski, 2012, p.16).

Ao final do capítulo, o autor-narrador sinaliza o local e data de quando enviou o livro para publicação (“São Paulo, 31 de dezembro de 2010”) demarcando no tempo e espaço a ausência/presença da irmã que foi desaparecida pelo Estado há 36 anos, mas que passadas décadas não teve o crime completamente reconhecido pelas autoridades do país. A mensagem que o autor parece lançar é a de que não houve justiça de transição. Apesar de alguns depoimentos apurados desde a investigação da Comissão de Mortos e Desaparecidos em 1995 e depois na Comissão Nacional da Verdade, a família Kucinski – como também outras – não teve acesso a todos os arquivos sobre a prisão, tortura e assassinato da irmã e do cunhado. Não houve julgamento dos assassinos. A memória pública é ainda esse “Mal de Alzheimer nacional”.

No “Post Scriptum”, texto final da obra, também esse na voz do autor, Bernardo Kucinski conta sobre um telefonema anônimo que o filho recebera de uma brasileira

---

<sup>20</sup> Do original: “Esso è ciò che pertiene a più di uno, a molti o a tutti – e dunque che è ‘pubblico’ in contrapposizione a ‘privato’, o ‘generale’ (ma anche ‘collettivo’) in contrasto con ‘particolare’” (Esposito, 2006, p.X – tradução minha em português).

<sup>21</sup> Do original: “La comunità non è un modo di essere – o, tantomeno, di ‘fare’ – del soggetto individuale. Non è la sua proliferazione o moltiplicazione. Ma la sua esposizione a ciò che ne interrompe

que estivera há pouco no Canadá e teria sido apresentada a uma senhora com o nome de Ana Rosa Kucinski. Para o autor-narrador, era um sinal de que os aparelhos repressivos continuam ativos, mais um dos sintomas claros da doença do país.

Não retornei o telefonema. Lembrei-me dos primeiros meses após a desapareição; sempre que chegávamos a um ponto sensível do sistema, surgiam as pistas falsas do seu paradeiro para nos cansar e desmoralizar. Esse telefonema – concluí – é uma reação à mensagem inserida nas televisões há alguns meses pela Secretaria de Direitos Humanos do governo federal, na qual uma artista de teatro personificou o seu desaparecimento. O telefonema da suposta turista brasileira veio do sistema repressivo, ainda articulado (Kucinski, 2012, p.177).

A doença de Alzheimer é diagnosticada especialmente como uma decadência cognitiva, sinalizada inicialmente por uma perda da memória recente que progressivamente leva à privação da lucidez. Em 1901, Alois Alzheimer recebeu a primeira paciente daquela que seria anos depois, a doença batizada com seu nome. Auguste Deter tinha 51 anos quando foi internada na clínica para dementes e epiléticos de Frankfurt. No decorrer de cinco anos, Auguste foi perdendo a capacidade de comunicação e mobilidade, tendo falecido no dia 8 de abril de 1906. O médico que recomendou a internação no instituto psiquiátrico de Frankfurt descreveu que Auguste sofria de “fraqueza de memória, manias de perseguição, insônia e agitação” em seu diagnóstico, o estado dela era de “paralisia cerebral crônica” (Borri, 2021, p.31). Durante o tratamento, o marido informou aos médicos que sua esposa tinha sido sempre uma mulher ativa, que não bebia nada alcoólico e nem fazia uso de medicamentos. Segundo ele, ambos viviam uma união harmoniosa e feliz. Em seguida, Auguste começou a apresentar problemas de memória de curto e longo prazo e dois meses depois já exibia uma atitude completamente atípica para os que a conheciam. Andava pela casa com olhar perdido, sempre irrequieta e distraída, praticava enganos bobos nas suas tarefas diárias, e com o passar do tempo começou a mostrar graves problemas de decomposição cognitiva associados a afasia, apraxia, alucinações e paranoia. O marido levou-a a clínica oito meses após o início das mudanças comportamentais. Os primeiros sintomas diagnosticados por Alzheimer foram os distúrbios na linguagem.

O protagonista do romance *K.* desde o início enfrenta uma saga contra a possibilidade de se comunicar, de narrar essa história, de não ser silenciado. O pai tenta contar a todos a história da filha. Alguém poderia ter alguma pista. Ele passa a abordar clientes, vizinhos e até desconhecidos. Alguns o escutam e no final dizem sentir muito,

---

la chiusura e la rovescia all'esterno – una vertigine, una sincope, uno spasmo nella continuità del soggetto” (Esposito, 2006, p.XV – tradução minha em português).

outros o interrompem assim que conseguem, demonstrando que também ouvi-lo poderia colocá-los em perigo (Kucinski, 2012, p.24). O movimento proposto pelo narrador nos mostra esse conflito tanto na comunicação com as pessoas, que nem sempre querem ouvi-lo ou em alguns casos, acham perigoso escutá-lo e, por outro lado uma luta interna de K. sobre a impossibilidade de narrar.

Na obra *Storia senza perdono*, Walter Barberis relata as diferentes fases de testemunho e escuta sobre a Shoah, especialmente na Itália e na França. Nos primeiros anos do pós-guerra, segundo ele, os países reestruturavam sua memória recente baseadas nas lutas das resistências e na reconstrução de uma imagem nacional que surgia a partir das guerras de liberações. Por quase uma década, o genocídio dos campos de concentração foi um fato silenciado. Era “grande demais”, “não existia nem mesmo um termo que pudesse definir o que tinha ocorrido” (2019, p.4). Para além disso,

Muitos haviam colaborado naquele crime contra a humanidade, e não só na Alemanha. Também na França, na Itália e em muitos outros países. Tantas pessoas, e Estados, no final da guerra, preferiram ocultar um passado comprometedor e sombrio imaginando e prometendo na paz reencontrada uma miragem de bem-estar. As contas com o passado deveriam ser encerradas logo, e não apenas no plano jurídico. A maioria, e não apenas os colaboracionistas se empenharam para que as lembranças ruins pudessem se extinguir com o anoitecer. De modo que amnesia e anistia pudessem consolar em primeiro lugar as suas meia-consciências (Barberis, 2019, p.5)<sup>22</sup>.

O seguir adiante coletivo não encontrava espaço para a “massa de vítimas” que sobreviveram aos campos. Se nazistas e fascistas tinham sido derrotados, o ar que se respirava era a reconstrução em uma nova perspectiva. Sobre o silêncio que emanava nos primeiros anos por parte dos ex-prisioneiros dos campos de concentração, Barberis indaga se era por “pudor, incredulidade dos interlocutores, a sobrecarga da dor de tantas perdas, uma afasia insuperável e incapaz de se transformar em grito” (2019, p.8) reunidas a moldura cultural da época que incluía esse sobrevivente no meio de duas correntes hegemônicas: os combatentes das resistências que saíram vitoriosos da guerra e outros tantos que propagandeavam os benefícios de um esquecimento terapêutico. O testemunho dos sobreviventes dos campos era uma voz fora do coro, havia o “risco de parecer alguém que vê o que os outros não veem, de parecer transtornado, alucinado.

---

<sup>22</sup> Do original: “A quel crime contro l’umanità avevano collaborato in molti, in Germania e altrove. In Francia, in Italia e in molti altri Paesi. Tantissime persone, e gli Stati, alla fine della guerra, preferivano occultare un passato compromettente e cupo immaginando e promettendo nella pace ritrovata un miraggio di benessere. I conti col passato si dovevano chiudere assai presto, e non solo sul piano giudiziario. I più, non solo i collaborazionisti, si adoperarono perché i cattivi ricordi si estinguessero in una dissolvenza notturna. Affinché amnesia e amnistia consolassero in primo luogo le loro mezze coscienze” (Barberis, 2019, p.5 – tradução minha em português).

Porque a experiência de quem passou através dos campos não é parecida com nenhuma outra e o peso da memória era difícil de sustentar; ainda mais de transformá-la em uma narrativa, ou elaborar uma lição de história e de vida civil” (Barberis, 2019, p.10)<sup>23</sup>.

A experiência da Shoah e o genocídio dos judeus é também abordado nas obras de Bernardo Kucinski, uma vez que muitos de seus personagens, assim como a família do autor, foram perseguidos pelo regime nazista e se refugiaram no Brasil durante o século XX. Como veremos nos próximos capítulos, para Kucinski, porém, aquela violência que não deveria nunca mais ocorrer, acertou em cheio sua família com o desaparecimento da irmã pela ditadura militar brasileira.

Voltando às análises de Barberis, além da experiência inexplicável, o silêncio dos primeiros anos para o autor foi também a “reação de um luto profundo” e “a única forma de respeito pelas vítimas”. Mas a elaboração desse luto que era tanto pessoal como coletivo foi encontrando maneiras de ser compartilhado. Citando o percurso de Primo Levi que começou a escrever e testemunhar, assim como muitos outros, mesmo diante de uma sociedade indiferente, Barberis aponta para uma dinâmica irrefreável. Na iniciativa de tornar pública uma experiência íntima, os escritores deram testemunho de algo que pertencia a todos, não era um fato isolado e não era aceitável que as sociedades continuassem ignorar o que tinha sido feito nos campos.

A grande virada na recepção dessas obras e na concepção da instituição que se tornou a memória e o testemunho sobre a Shoah, foi segundo Barberis o julgamento de Adolf Eichmann. De 11 de abril de 1961 até sua condenação à morte em 1º de junho de 1962, a figura do burocrata nazista foi colocada no tribunal de Jerusalém e ali não foram apenas documentos e detalhes processuais a delimitar a sentença, mas a evocação televisionada para o mundo dos testemunhos dos sobreviventes. Com as possíveis críticas que se possa fazer diante da espetacularização ou dos recursos processuais utilizados e Hanna Arendt o faz em sua obra *Eichmann em Jerusalém: um relato sobre a banalidade do mal*, publicado em 1963; a partir do processo de Adolf Eichmann, de fato as memórias coletivas do que foram os campos de concentração deixaram de ser marginalizadas.

A escrita foi como água lenta que se infiltrava no corpo de uma sociedade refratária, mas irrefreável. Foi preciso anos. Mas os textos que começaram a

---

<sup>23</sup> Do original: “il rischio di apparire come chi vede ciò che gli altri non vedono, cioè di apparire sconvolto da allucinazioni. Perché l’esperienza di chi era passato attraverso il Lager non era simile a nessun’altra e il peso della memoria era difficile da sostenere; ancor più da trasformare in un possibile racconto, o elaborare in una lezione di storia e di vita civile” (Barberis, 2019, p.10 – tradução minha em português).

pensar sobre a Shoah tornaram-se os pilares estruturais da consciência civil. E se o esquecimento podia ainda ser considerado um bom remédio para acalmar as feridas das memórias, todavia não representava mais o armário no qual esconder os delitos dos exterminadores e de seus colaboradores. Muitos tentaram ocultar e esquecer, a negligenciar e minimizar, tantos tentaram também negar; mas não era mais possível ignorar ou fingir ignorar (Barberis, 2019, p.14)<sup>24</sup>.

No Brasil, não houve processos, nem como os de Nuremberg, nem como o de Eichmann. Passadas mais de três décadas, o autor que escreve as memórias sobre o desaparecimento forçado da irmã, utiliza a ficção como recurso, também porque não obteve das autoridades os detalhes e informações de como se deu seu sequestro. Não sabe por certo se Ana Rosa foi incinerada na usina que funcionava como sorvedouro dos corpos assassinados na Casa da Morte de Petrópolis, ou jogada no mar, ou esquartejada e enterrada em algum cemitério clandestino ou em uma vala comum. No ensaio *Quando acaba o século XX*, Lilia Schwarcz avisa que essa persistente negação à revisão da anistia concedida aos agentes do Estado em 1979 mostra que “somos um país que vai se mostrando avesso à memória” (2021, p.11). Para Bernardo Kucinski, sofremos da doença de Alzheimer.

No prontuário clínico de Auguste Deter, Alzheimer descreve que a paciente já não conseguia compreender as perguntas. Muitas vezes passava horas gritando. Quando era apresentada a alguns objetos, num primeiro momento conseguia nomeá-los, para em seguida esquecer completamente do que se tratava. “Quando lia, omitia frases, pronunciava as letras de cada palavra, ou ainda, lia sem entonação. Em um texto escrito repetia frequentemente as mesmas sílabas, omitindo outras, e tornava-se confusa e ausente. Em suas conversas, usava com frequência frases desordenadas e às vezes parava de falar completamente” (Borri, 2012, p.37)<sup>25</sup>. Na autópsia, Alzheimer descobriu que o cérebro de Auguste apresentava regiões atrofiadas, mudanças arterioscleróticas, emaranhados neurofibrilares e placas neuríticas (Pasquarelli, 2018, p.27).

---

<sup>24</sup> Do original: “La scrittura fu come l’acqua, lenta a infiltrarsi nel corpo di una società refrattaria e indifferente, ma inarrestabile. Ci vollero anni. Ma i testi che presero a ragionare della Shoah divennero pietre miliari della coscienza civile. E se l’oblio poteva ancora ritenersi una medicina buona a lenire le ferite della memoria, tuttavia non rappresentava più, a dieci anni dalla fine della guerra, l’armadio nel quale nascondere i misfatti degli sterminatori e dei loro collaboratori. A occultare e a dimenticare, a trascurare e a minimizzare, ci provarono in molti, anche a negare; ma non era più possibile ignorare o fingere di ignorare” (Barberis, 2019, p.14 – tradução minha em português).

<sup>25</sup> Do original: “Quando leggeva ometteva frasi, pronunciava le lettere di ogni parola oppure leggeva senza intonazione. In un testo scritto ripeté spesso le stesse sillabe, omettendo le altre, e diviene confusa e assente. Nelle sue conversazioni usava spesso frasi confuse, a volte smetteva del tutto di parlare” (Borri, 2012, p. 37 – tradução minha em português).

No romance, quando completa um ano das buscas, o pai começa a perseguir a possibilidade de uma lápide. A primeira tentativa foi colocar uma inscrição com o nome da filha ao lado do túmulo da esposa, no cemitério israelita. O rabino não só recusa como acha um absurdo o pedido de um sepultamento simbólico. Depois acusa K. de querer homenagear uma filha terrorista. O pai então imagina uma outra hipótese: construiria um pequeno livro com fotos e a história da filha e do genro e distribuiria essa lembrança entre amigos e parentes. Para impressão, ele escolheu uma gráfica do bairro. Quando se encontra com o dono para saber os custos da impressão, é recebido aos gritos. Ofendido pelo material “subversivo” que K. tinha trazido, o jovem expulsou o antigo vizinho e ainda indignado perguntou se ele não sabia que a filha era uma comunista (Kucinski, 2012, p.84). Sem saber o que lhe aconteceu e nem mesmo tendo o corpo assassinado para poder sepultá-lo, o pai busca alternativas. A memória da filha lhe é negada. O Estado, os religiosos, seus vizinhos, muitos acabam por lhe dizer – e às vezes – gritar, que a vida de sua filha não é passível de luto. Apesar do conceito fazer referência a obra *Quadros de guerra*, de Judith Butler, reporto aqui o questionamento de Schwarcz: “alguém tem o direito de dizer quem pode ou não pode morrer?” (2021, p.9). A reflexão das obras literárias de Kucinski talvez mostrem que mesmo passado tanto tempo, parece que coletivamente nem sequer compreendemos o enorme significado dessa pergunta.

O termo “doença de Alzheimer” foi cunhado por Emil Kraepelin na oitava edição do seu influente manual *Psychiatric: Ein Lehrbuch für Studierende und Ärzte*, de 1910 como uma patologia que indicava “grave demência, profunda afasia, espasmos e crises apopléticas”.

Alzheimer descreveu um singular grupo de casos com gravíssimas alterações das células. No decorrer de alguns anos, os doentes regredem mentalmente, tem uma memória fraca, são pobres de ideias, confusos, vagos, não se orientam, não reconhecem as pessoas e distribuem os próprios bens. Mais tarde, desenvolvem uma inquietude. Tornam-se frequentes os distúrbios nas atividades simbólicas e práticas; os doentes não compreendem ordens, gestos, não reconhecem objetos e imagens, não realizam ações de maneira organizada. No final, não conseguem comer sozinhos ou cuidar de si próprio. O estado final pode durar muitos anos, com uma degeneração muito lenta ou aparentemente sem grandes mudanças (Maurer K., Maurer U. 1999, p. 221-223 in Pasquarelli, 2018, p.32)<sup>26</sup>.

---

<sup>26</sup> Do original: “Alzheimer ha descritto un singolare gruppo di casi con gravissime alterazioni delle cellule. Nel corso di alcuni anni i malati regrediscono mentalmente, hanno la memoria debole, sono poveri di idee, confusi, vaghi, non si orientano, non riconoscono le persone, regalano le loro cose. Più tardi si sviluppa una certa agitazione. Sono frequenti disturbi dell’attività simbolica e pratica; i malati non comprendono ordini, gesti, non riconoscono oggetti e immagini, non compiono azioni ordinate. Molto profonde sono soprattutto le logopatie. Alla fine i malati non sono in grado di mangiare da soli o di

Seguindo a metáfora proposta por Kucinski, o Brasil seria uma nação em processo de regressão, com memória fraca, escassez de ideias, confusa, vaga, desorientada, que não reconhece as pessoas e distribui seus bens. Viveríamos nesse território inquieto, onde não há uma compreensão prática, nem simbólica das ações, dos objetos e das imagens. Essa desorientação e ausência de sentido permeia todo o romance. Não há sentido em uma filha que desaparece.

## 2.1 Perda de memória

O primeiro ou talvez o mais evidente sinal de alerta para os pacientes da doença de Alzheimer são os problemas apresentados na memória. Esquecer informações adquiridas recentemente, não se lembrar de compromissos ou prazos e repetir uma mesma fala ou assunto inúmeras vezes. Elisa Pasquarelli conta em sua obra *Antropologia dell'Alzheimer* que na década de 1990, solicitado pela Alzheimer Association, o médico Peter J. Whitehouse traçou dez sinais de alarme sobre a doença: perda de memória, dificuldade na realização de ações familiares, problemas com a linguagem, desorientação espacial e temporal, perda ou diminuição da capacidade de julgamento, problemas com o pensamento abstrato, colocar objetos fora do lugar ou perder objetos, mudanças no humor ou no comportamento, mudanças na personalidade, perda de iniciativa (2018, p.52). Na chave de leitura proposta por Bernardo Kucinski, temos nessa nação doente um coletivo de desorientações, uma memória pública ausente, um déficit na capacidade de julgamento e tantos outros sinais de alerta.

Quando as cartas chegam estampando o nome da irmã desaparecida há mais de trinta anos, o autor-narrador de *K*. questiona: “como é possível enviar reiteradamente cartas a quem inexistente há mais de três décadas?” (Kucinski, 2012, p.15). É fora do lugar que um banco imprima seu logotipo em uma publicidade para uma pessoa que já morreu. Mais ainda, as cartas que divulgam salas vips de aeroportos que não existiam quando Ana Rosa estava viva e agora estão a sua disposição, quando ela já foi assassinada. É uma inversão na lógica temporal. “É como se as cartas tivessem a intenção oculta de impedir que sua memória na nossa memória descansa” (Kucinski, 2012, p.16). A irmã que nunca conheceu os sobrinhos, também nunca esteve na casa

---

prendersi cura di sé. Lo stato finale può durare molti anni, con un deterioramento molto lento o apparentemente senza cambiamenti” (Maurer K., Maurer U. 1999, p. 221-223 in Pasquarelli, 2018, p.32 – tradução minha em português).

onde as correspondências chegam. O imóvel foi adquirido pelo autor-narrador seis anos após o desaparecimento de Ana Rosa.

Se ela não tinha esse endereço, quem o deu ao sistema? Mistério. Como teria seu nome se colado ao meu endereço, nessa nebulosa da internet, na qual nada é deletado? O mais provável é que eu mesmo tenha associado nome a endereço; será quando requeri a declaração de ausência? Será quando pedi ao advogado que desse trâmite ao espólio? Será quando exigi da Universidade a revogação do ato ignóbil de sua expulsão por abandono de função? Nunca saberei quando isso aconteceu. Sei que as cartas à destinatária ausente continuarão a chegar (Kucinski, 2012, p.17).

Desde que pessoas começaram a ser detidas, torturadas e assassinadas pela ditadura, seus familiares e amigos tentaram buscar informações. Quando os presos começaram a ser desaparecidos, a busca passou a ser a confirmação da morte e a possibilidade de encontrar e sepultar os corpos. A partir de 1985, quando o país voltou a ser governado por civis e oficialmente o regime militar estava acabado, os familiares não desistiram de lutar por verdade, justiça e memória. No entanto, nesses mais de 35 anos, ainda não sabemos a verdade – os arquivos dos serviços secretos não foram abertos -, não tivemos justiça – a lei de 1969 continua a ser interpretada pela Suprema Corte como uma possibilidade de anistia aos que cometeram crimes contra a humanidade e, por fim, utilizando a chave de leitura proposta por Kucinski, nossa memória pública e cultural<sup>27</sup> apresenta os sinais de alerta para a doença de Alzheimer.

No livro *Sette modi di dimenticare*, Aleida Assmann trata do esquecimento como um processo natural da memória individual e coletiva, inclusive como processo de depuração para a criação do conhecimento, mas há um limite ético na escolha que fazemos entre lembrar e esquecer. “Tudo muda quando entre nós e o passado se entrepõe não a morte natural, mas a tortura e o extermínio de civis”<sup>28</sup> (2019, p.30). Na dinâmica da memória cultural, a estudiosa vê dois mecanismos principais: o cânone e o arquivo. O primeiro atuaria como uma tesoura que seleciona quais temas, eventos ou pessoas serão preservadas de acordo com um esforço ativo por parte de uma geração em um determinado período, enquanto o segundo pode ser compreendido como um grande recipiente no qual serão conservados materiais que poderão ser utilizados por artistas,

<sup>27</sup> Conforme explica Jan Assmann, a partir dos estudos de Aleida Assmann, a memória cultural pode ser entendida como “uma forma de memória coletiva, no sentido de que é compartilhada por um conjunto de pessoas, e de que transmite a essas pessoas uma identidade coletiva”, mas além disso, “é um tipo de instituição. Ela é exteriorizada, objetivada e armazenada em formas simbólicas que podem ser transferidas de uma situação a outra e transmitidas de uma geração a outra” (Assmann, 2016, p.118-119). Monumentos, museus, bibliotecas e arquivos são algumas das instituições e mecanismos que abrigam o que os estudiosos chamam de memória cultural.

<sup>28</sup> Do original: “Tutto cambia se tra noi e il passato si frappongono, non la morte naturale, ma la tortura e lo sterminio di vittime civili” (Assmann, 2019, p.30 – tradução minha em português).

escritores, historiadores e cientistas para contar e interpretar o passado. Isso não significa que os arquivos não sejam também *a priori* o resultado de seleções sobre o que preservar e o que não, mas segundo Assmann, “no arquivo os materiais se encontram, por assim dizer, em um purgatório entre o inferno do esquecimento e o paraíso da recordação. Existem em um estado de latência, em uma condição de espera entre os tempos. Aguardando que especialistas, jornalistas ou artistas venham escavar neste fundo, descobrindo algo para trazer de volta à consciência geral” (2019, p.37)<sup>29</sup>.

Passando dos arquivos históricos, ao que ela chama de arquivos políticos, Assmann entende que a não disponibilização dos documentos que essas instituições abrigam, mesmo após o declínio dos regimes ditatoriais, é o uso de um sistemático esquecimento repressivo e destruidor que nega o direito às vítimas de serem lembradas e “mutila a história” para reafirmar o próprio poder. No caso brasileiro, o primeiro presidente civil depois de 1964 – nomeado pelo colégio eleitoral – Tancredo Neves, declarou em sua primeira entrevista coletiva que reabrir a questão dos crimes da ditadura seria um descuido do presente e do futuro, segundo ele, não era o que a sociedade esperava dele naquele ano de 1985. Tancredo não sobreviveria a seus problemas de saúde, mas no mesmo ano o chefe do Serviço Nacional de Informação do governo de José Sarney, general Ivan de Souza Mendes, declarou para a imprensa que “o que passou, eu não tenho de me preocupar com isso, não tenho de dar explicações. Olhar para trás, eu não estou interessado. Nós temos que construir o futuro, juntar as pedras para construir o futuro e não jogá-las no passado” (Mendes *in* Figueiredo, 2015, p.45).

Em 1990, o jornalista Caco Barcellos seguindo informações dos familiares de desaparecidos políticos denunciou a existência de uma vala clandestina em um bairro da periferia de São Paulo. A Vala dos Perus tinha sido construída clandestinamente em 1970 e quando a prefeitura da cidade autorizou abertura para possível exumação dos corpos, foram encontrados 1049 sacos com ossos humanos. Dentre eles, havia a suspeita de estarem ali militantes desaparecidos pelo regime, vítimas do Esquadrão da Morte chefiado pelo delegado Fleury e também os doentes que morreram por uma epidemia de meningite que atingiu a cidade de São Paulo e que a ditadura tentou a todo custo negar a existência. De 1991 até 2020, apenas cinco militantes foram identificados a partir da

---

<sup>29</sup> Do original: “in archivio i materiali si trovano, per così dire, in un purgatorio tra l’inferno dell’oblio e il paradiso del ricordo. Esistono in uno stato di latenza, in una condizione di attesa tra i tempi. Aspettando che specialisti, giornalisti o artisti vengano a scavare in questo fondo, scoprendovi qualcosa da riportare nella coscienza generale” (Assmann, 2019, p.37 – tradução minha em português).

exumação dos ossos. Outros quarenta nomes aguardam a confirmação sobre a possibilidade de terem sido enterrados ali. Entre eles estão Ana Rosa e Wilson.

Dois anos depois da descoberta da Vala de Perus, quando Fernando Collor de Mello renunciou ao governo, pressionado pelo início do processo de impeachment a qual estava sendo submetido, faziam duas décadas que familiares de desaparecidos pediam informações e medidas institucionais para que pudessem saber o que acontecera, reaver os corpos de seus mortos e obter uma certidão de óbito.

Em 1993, o vice-presidente Itamar Franco assumiu o governo e a pedido dos familiares instalou uma comissão requisitando às Forças Armadas o esclarecimento dos casos dos desaparecidos da ditadura. Ainda que não tenham compartilhado seus documentos, nessa ocasião, Marinha, Exército e Aeronáutica emitiram um relatório confirmando algumas mortes, omitindo a informação sobre o paradeiro dos corpos, negando a participação dos agentes nos homicídios e em alguns casos simplesmente mentindo sobre o que ocorrera, como a reiteração da versão de suicídio para o assassinato do jornalista Vladimir Herzog. Mesmo assim foi o primeiro passo para o esclarecimento oficial de alguns casos.

Dois anos depois, já no governo de Fernando Henrique Cardoso, o Estado reconheceu a responsabilidade pelos homicídios e desaparecimentos do período ditatorial e atestou o óbito de 136 desaparecidos. Em 4 de dezembro de 1995 foi publicada a Lei 9.140 que criou a Comissão Especial sobre Mortos e Desaparecidos Políticos para analisar os demais casos que não tinham sido contemplados nesse primeiro momento. Nas palavras de Lucas Figueiredo, a “comissão nasceu capenga”, isso porque “as Forças Armadas não foram obrigadas a abrir seus arquivos. Na tentativa de elucidar intrincados casos de sequestro, tortura, morte, desaparecimento e ocultação de cadáveres, cabia às famílias das vítimas o ônus da prova” (2015, p.67). Doze anos após sua instauração, a Comissão Especial sobre Mortos e Desaparecidos Políticos publicou o livro *Direito à memória e à verdade*, reconhecendo o papel de luta e oposição ao regime por parte daqueles que teriam sido assassinados pelo Estado como subversivos ou terroristas. A publicação teve o intuito de reverter o quadro de privatização da memória, como foi interpretado o gesto de reparação financeira aos familiares.

Anos mais tarde, a Comissão Nacional da Verdade ampliaria o escopo das investigações, retirando das suas prerrogativas a categoria de opositor político,

entendendo que o regime sequestrou, torturou e assassinou não apenas os sujeitos ligados diretamente a uma oposição organizada.

Outra medida institucional importante foi a promulgação da Lei 10.559 em 2002 que aprovou a condição de anistiado político aos sujeitos demitidos ou que sofreram algum tipo de sanção por terem sido categorizados como subversivos ou opositores ao regime. Até 2014, segundo o relatório da Comissão Nacional da Verdade, 35 mil pessoas tiveram seus pedidos de anistia e reparação aceitos. As duas leis publicadas durante o governo Cardoso estão presentes em inúmeros romances e obras literárias que tratam do tema da ditadura militar. No primeiro romance publicado por Bernardo Kucinski ela aparece já quase no final, no alusivo capítulo “Sobreviventes, uma reflexão”. Partindo do silêncio e da culpa que segundo o narrador “todo sobrevivente sofre em algum grau” (2012, p.161), ele aponta que no caso dos familiares dos mortos e desaparecidos da ditadura militar brasileira, a permanente recusa de informações por parte das autoridades alimenta a dúvida de que parentes e amigos poderiam ter feito algo diferente e ter salvado aquele que foi sequestrado, torturado e desaparecido. O que o narrador chama de “totalitarismo institucional”, tenta impedir ao máximo a possibilidade de acesso à verdade, mesmo se “o esclarecimento dos sequestros e execuções, de como e quando se deu cada crime, acabaria com a maior parte daquelas áreas sombrias que fazem crer que, se tivéssemos agido diferentemente do que agimos, a tragédia teria sido abortada” (Kucinski, 2012, p.163). E ainda sobre a lei 9.140 e as reparações financeiras:

Por isso, também as indenizações às famílias dos desaparecidos – embora mesquinhas – foram outorgadas rapidamente, sem que eles tivessem que demandar, na verdade antecipando-se a uma demanda, para enterrar logo cada caso. Enterrar os casos, sem enterrar os mortos, sem abrir espaço para uma investigação. Manobra sutil que tenta fazer de cada família cúmplice involuntária de uma determinada forma de lidar com a história. O “totalitarismo institucional” exige que a culpa, alimentada pela dúvida e opacidade dos segredos, e reforçada pelo recebimento das indenizações permaneça dentro de cada sobrevivente como drama pessoal e familiar, e não como a tragédia coletiva que foi e continua sendo, meio século depois (Kucinski, 2012, p.163).

Na saga pela verdade e memória do período, ainda em 1998, a Justiça Federal acolheu um pedido de familiares e intimou o Estado brasileiro a apresentar informações sobre os desaparecidos na guerrilha do Araguaia. O caso se arrastaria e por duas vezes o governo de Luiz Inácio Lula da Silva tentou recorrer da decisão. Em 2005, não conseguindo reverter o parecer judicial – mas também não exigindo o cumprimento da ordem por parte das Forças Armadas, o Executivo realizou a transferência dos acervos

dos extintos Conselho de Segurança Nacional e do Serviço Nacional de Informação – nenhum deles com os documentos dos serviços secretos sobre os crimes cometidos pelo regime – para o Arquivo Nacional. Nesse mesmo ano foi criado o Centro de Memória sobre a Repressão Política no Brasil com materiais de organizações públicas e privadas. Quatro anos mais tarde, já quase no final de seu segundo mandato, o governo Lula propôs a criação da Comissão Nacional da Verdade. Como aponta Lucas Figueiredo, se no Chile, Argentina, Uruguai, Panamá, Peru, El Salvador e Guatemala as comissões tinham sido instaladas por um decreto presidencial, o Brasil escolheu a aprovação de uma lei pelo Congresso Nacional, o que se por um lado oferecia maior capital político à iniciativa, por outro, era uma maneira de adiar o assunto. Entre a proposta e a aprovação, passaram-se três anos para o início dos trabalhos da Comissão Nacional da Verdade.

Conforme destacou Natália Viana, após 2010, a discussão sobre o tema da ditadura voltou a ganhar algum protagonismo na esfera pública, “só os jornais *O Estado de S. Paulo* e a *Folha de S. Paulo* publicaram entre 2010 e 2015, mais de 3 mil matérias sobre a Comissão Nacional da Verdade. Foram poucos os dias em que não houve pelo menos uma nota em algum veículo da imprensa” o relatório final teve destaque de oito minutos no Jornal Nacional e em 31 de agosto de 2013 o Grupo Globo “maior conglomerado de mídia do país, reconheceu que errou ao apoiar o golpe militar em 1964” (2021, p.121). Por outro lado, os resultados apresentados no relatório final foram vistos com alguma perplexidade para alguns pesquisadores, jornalistas e especialistas do assunto.

Lucas Pedretti, como já citado, destacou a ausência dos assassinatos do Esquadrão da Morte entre os mortos pelo regime. A socióloga Flávia Rios criticou o fato de as resistências indígenas e negras terem sido tratada apenas nos anexos. “Eles [comissão] se concentraram naquilo que entendiam ser as mortes políticas, pessoas envolvidas em organizações reconhecidamente antitadura militar. Não dá para dizer que é uma negligência completa porque mantiveram os registros, mas o fato de ficar como anexo mostra que houve dificuldade para entender a experiência negra e indígena contra a ditadura militar” (Rios, 2020, s.p.)<sup>30</sup>. Também o historiador Daniel Aarão Reis Filho que trabalhou para a Comissão na análise dos microfilmes do serviço secreto da Marinha compartilhados pelo jornalista Leonel Rocha foi um importante crítico

---

<sup>30</sup> Fonte: [Bolsonaro e Mourão reproduzem discurso racial da ditadura militar, diz socióloga - 22/11/2020 - Cotidiano - Folha \(uol.com.br\)](https://www.folha.uol.com.br/coluna/2020/11/22/bolsonaro-e-mourao-reproduzem-discurso-racial-da-ditadura-militar-diz-sociologa-22/11/2020-cotidiano-folha-uol.com.br), último acesso em 15 de janeiro de 2021.

especialmente pelo fato de o relatório final ter ignorado as informações contidas nesse material. Em entrevista para *Folha de S.Paulo*, em fevereiro de 2015, reproduzidas no livro de Lucas Figueiredo, Aarão Reis Filho afirmou que “os documentos eram inéditos e importantes. Lamentável e inexplicável, a comissão não os ter considerado em seu relatório final. As explicações continuam sendo devidas à sociedade brasileira” (Reis Filho *in* Figueiredo, 2015, p.112). Além dele, a historiadora Heloisa Starling e a antropóloga Lilia Schwarcz (2015) avaliaram a não exigência da abertura dos arquivos dos serviços secretos uma grave falta no processo de direito à verdade e uma ocasião perdida.

Diante das informações dos microfilmes foi possível estabelecer algumas informações contraditórias que teriam sido divulgadas pela Marinha em 1993, no relatório conjunto realizado pelas três forças para responder a primeira comissão institucionalizada sobre o tema, diferentes também das respostas dadas pelo mesmo órgão às demandas da Comissão Nacional da Verdade, em 2013. Um exemplo é o próprio caso de Ana Rosa Kucinski e Wilson Silva. Ambos constavam na lista de mortos e desaparecidos de 1993, mas vinte anos depois, o mesmo órgão militar voltou atrás e negou saber informação sobre os dois. Para Lucas Figueiredo, “em 1985 o Brasil deixou para trás a ditadura. Três décadas depois, ainda não alcançou a plena democracia. Entre um e outro regime, o país está em algum lugar. Ou em lugar nenhum. Como os papéis e microfilmes da repressão. Como os desaparecidos políticos” (2015, p.117).

Durante a cerimônia de entrega do relatório final da Comissão, a presidenta Dilma Rousseff<sup>31</sup> afirmou que as explicações trazidas no documento e o esforço dos dois anos e sete meses de trabalho apresentavam uma homenagem ao país que completava três décadas de democracia e era sobretudo uma oportunidade de reencontro do Brasil consigo mesmo. “A verdade não significa revanchismo. A verdade não deve ser motivo para ódio ou acerto de contas. A verdade liberta todos nós do que ficou por dizer, por explicar, por saber. A verdade produz consciência, aprendizado, conhecimento e respeito” (Rousseff, 2014, s.p.). Ainda que tenha sido um passo fundamental e uma sistematização importante de informações e documentação sobre o período ditatorial, o enquadramento político que perseverou apesar da Comissão

---

<sup>31</sup> Íntegra do discurso aqui: [Leia a íntegra do discurso de Dilma na entrega do relatório final da Comissão da Verdade - 10/12/2014 - Poder - Folha de S.Paulo \(uol.com.br\)](http://www.uol.com.br/folha/special/2014/01/10-12-2014-poder-folha-de-s-paulo), último acesso em 10 de janeiro de 2022.

Nacional da Verdade continua a manter a autonomia e a inimizabilidade das Forças Armadas diante dos crimes cometidos.

Em suas reflexões Barberis questiona as razões pelas quais uma vítima deveria perdoar seu assassino, ou porque o esquecimento dos crimes cometidos deveriam ser a base para uma conciliação entre criminosos e vítimas (2019, p.51-52). No contexto brasileiro, essa reconciliação forçada vigorou desde os acordos políticos para a redemocratização em 1985 e parecem permanecer. Menos de dois anos após esse pronunciamento, a presidenta veria um torturador ser ovacionado no parlamento brasileiro, durante o processo de golpe institucional que a retirou do governo.

## 2.2 A literatura como arquivo

Halbwachs aponta que algumas memórias coletivas vão desaparecer com o passar do tempo. Por questões geracionais, o mundo habitado, por exemplo, por homens como ele que viveram antes da guerra, serão uma minoria e aos poucos passarão a conviver com uma sociedade dominada por hábitos e aspirações a eles em boa medida estranhas (1990, p.70). Pensando nesta questão de memórias coletivas e demografia, é importante destacar que em 2020, o Instituto Brasileiro de Geografia e Estatística divulgou dados de que 54,2% da população brasileira nasceu após o ano de 1985, quando o regime militar foi oficialmente encerrado. Somando os que tinham até dez anos nesta data, o percentual sobe para 69%. Isso significa que 7 em cada 10 brasileiros não viveram a ditadura ou eram muito jovens quando ela vigorava a pleno vapor<sup>32</sup>.

Em 2014, Kucinski declarou que “parece que a alma brasileira não se interessa por esse tema. O tema não lhe diz nada. Os escritores das novas gerações são portadores desse desinteresse. Ou porque se impõem problemas novos, numa era de profundas mudanças de comportamento. Na raiz disso, creio que está o fato de que a ditadura brasileira não deixou no todo da nossa sociedade um trauma para ser resolvido. A memória da ditadura é ambígua e vaga. Seu registro mais e mais vai se tornando uma imagem difusa e desimportante da nossa memória histórica”<sup>33</sup>.

Patrizia Violi questiona justamente como se dá o entrelaçamento de estratégias simbólicas e culturais para a construção desse patrimônio memorial e traumático. “De quem e do que somos lembrados? Por quem e por que devemos manter a memória desse

---

<sup>32</sup> Fonte: <https://www1.folha.uol.com.br/poder/2020/06/inspirada-nas-diretas-ja-folha-lanca-campanha-em-defesa-da-democracia.shtml>, último acesso em 10 de janeiro de 2022.

<sup>33</sup> PEREIRA, Rogério. “A libertação de Kucinski” in Rascunho, abril de 2014, edição 168. Fonte: <http://rascunho.com.br/a-libertacao-de-kucinski/>, último acesso, 15 fevereiro de 2021.

passado?”, são algumas das perguntas feitas por Violi (p.12), uma vez que as escolhas determinarão tanto o conteúdo como a forma das memórias coletivas e culturais que serão construídas a partir desse patrimônio traumático.

Certamente, a partir da representação mais ou menos verdadeira que damos do nosso passado, nós construímos a nossa identidade presente e sobretudo futura. A partir dessa base contamos sobre nós, nos relacionamos com os outros, produzimos, assim, cultura (Violi, 2014, p.18)<sup>34</sup>.

Para quem desejamos manter a memória das vítimas da ditadura e das opressões do regime? “Para os seus familiares, para os sobreviventes, para as comunidades locais, para as futuras gerações, para os turistas?” (Violi, 2014, p.12). Na apresentação do dossiê “Literatura e ditadura”, organizado por Regina Dalcastagnè e Roberto Vecchi, os pesquisadores apontam a literatura como um “arquivo surpreendente que guarda, de maneira mais incisiva do que a historiografia, a memória ainda dolorida de um tempo áspero e impróprio” (2014, p.11). Para eles, as narrativas literárias sobre a ditadura militar brasileira têm exposto os silêncios, as ausências e as feridas que por vezes são contestadas ou abrandadas por uma memória pública. Voltando aos estudos de Halbwachs, lemos que o compartilhamento da dor é uma maneira de torná-la mais suportável. Segundo o autor, quando imaginamos que o sofrimento pode ser compreendido por outras pessoas, acabamos por senti-lo menos intensamente.

É por este motivo que procuramos instintivamente e encontramos uma explicação para esse sofrimento que seja inteligível, com a qual os membros de um grupo possam concordar, da mesma maneira que o feiticeiro alivia o paciente fazendo parecer extrair de seu corpo uma pedra, uma velha ossada, um preguiinho, ou um líquido. Ou despojamos o sofrimento de seu mistério, nele descobrindo suas outras faces, aquelas que envolvem outras consciências, uma vez que imaginamos que ela foi ou que pode ser experimentada por nossos semelhantes: nós a relegamos assim para o domínio comum a muitos seres e lhe restituímos uma fisionomia coletiva e familiar (Halbwachs, 1990, p.99).

No Brasil, desde o início do regime, autores construíram narrativas de testemunho e denúncia. Como afirma Eurídice Figueiredo na obra *A literatura como arquivo da ditadura brasileira*, “ao criar personagens, ao simular situações, o escritor é capaz de levar o leitor a imaginar aquilo que foi efetivamente vivido por homens e mulheres” (2017, p.29). Estende-se uma base – ainda que frágil – para reconstrução dos laços rompidos pelo trauma coletivo. Isso porque, segundo ela, enquanto mantivermos em vigor a injusta anistia a assassinos e torturadores, evitando um confronto em nome

---

<sup>34</sup> Do original: “Di certo, a partire dalla rappresentazione più o meno veritiera che diamo del nostro passato, noi costruiamo la nostra identità presente e soprattutto futura e su questa base ci raccontiamo, ci relazioniamo agli altri da noi, produciamo insomma cultura (Violi, 2014, p. 18 – tradução minha em português).

de “uma unidade nacional imaginária”, continuaremos a ocultar a verdade, prologando o sofrimento das vítimas e um sentimento de irrealidade, uma vez que de um lado não parece real aos sobreviventes uma certa indiferença da sociedade e por outro, a inimputabilidade dos torturadores lhes dá uma visão distorcida dos fatos.

Após analisar a produção literária sobre o tema, Figueiredo percebeu no conjunto das obras a evocação de categorias do pensamento sobre trauma, exílio, testemunho, memória e arquivo. Todavia, a passagem do tempo e fatores históricos influenciaram tendências que a fizeram dividir essas narrativas em três períodos: de 1964 a 1979, das primeiras denúncias de tortura até a promulgação da Lei da Anistia; de 1980 a 2000 com a emergência da redemocratização e a volta dos exilados e por fim, de 2001 até 2016, num contexto permeado pela ascensão de opositores do regime ao poder e uma legislação que se propôs a tratar do passado ditatorial<sup>35</sup>. Por fim, de acordo com a estudiosa, as narrativas brasileiras em sua maioria distanciam-se tanto de um fator de mediação dos primeiros tempos dos *testimonio* latino-americanos, assim como de um marcante caráter psicanalítico de grande parte das obras sobre a Shoah.

Não se escreve, com efeito, sobre a ditadura da mesma maneira nos anos 1960, nos anos 1980 e no momento presente porque a experiência se transforma com o passar do tempo. Dá-se uma depuração da percepção dos afetos envolvidos nesse processo de elaboração do trauma decorrente dos sofrimentos do passado. Assim, a produção foi dividida em três períodos, tendo em vista as condições mais ou menos propícias, para essa reelaboração da experiência traumática (Figueiredo, 2017, p.47).

Num primeiro momento temos obras que se alternam entre a utopia de sonhos fracassados e a distopia de cenários alegóricos na tentativa de reprodução da opressão do regime. Depois vieram especialmente os relatos autobiográficos de ex-presos políticos, exilados ou clandestinos que com a anistia puderam voltar a cena pública do país. Sobre essas narrativas, Rebecca Atencio na obra *Memory's turn: reckogning with dictatorship in Brazil* (2014), aponta uma distinção entre obras que propunham uma espécie de conciliação e encerramento do passado e outras que buscavam a partir da construção literária escancarar um confronto com regime e seu legado. Segundo a pesquisadora, há um paradoxo nesses relatos publicados após a entrada em vigor da Lei da Anistia, porque se de um lado o perdão aos agentes do Estado ganhava contornos de uma amnésia institucionalizada, as autobiografias representavam um gesto de memória.

---

<sup>35</sup> Para um panorama da representação literária sobre a ditadura militar ver o *excursus* proposto por SCARAMUCCI, Marianna. K. *Relato de uma busca di B. Kucinski e Não falei di B. Bracher: due narr(azioni) del trauma*. Tese (Doutorado em Literatura) Università degli Studi di Milano, 2017.

A questão é que em geral, as obras não contestavam ou apresentavam uma crítica fervorosa ao perdão dos “conexos” na Lei 6.683 (Atencio, 2014, posição 241).

Já o terceiro período, seguindo as categorias de Figueiredo, trazem um olhar retrospectivo e um leque maior de estratégias literárias no tratamento do tema: “de descrições realistas até fantásticas, passando pelo uso da hipérbole e da ironia, do sarcasmo e da sátira” (2017, p.48). Um ponto em comum é a presença marcante das denúncias de tortura e desaparecimento de militantes. Ainda que não se veja a construção de heróis, nem a narrativa de vítimas ingênuas, em vários relatos percebe-se um tom melancólico e/ou uma autocrítica das organizações armadas. Se nessa produção, as questões institucionais e políticas em alguma medida influenciaram menos do que a anistia, a Lei 9.140 de 1995 que criou a Comissão Especial de Mortos e Desaparecidos e ofereceu atestados de óbitos e indenizações para vítimas do regime, aparece em todos os livros sobre o desaparecimento forçado. Foi o gesto institucional que tirou muitas famílias do limbo burocrático e ao mesmo tempo privatizou a demanda de justiça com as reparações financeiras, como vimos há pouco nas reflexões do narrador de *K.*.

Um ponto destacado por Figueiredo é que mesmo após cinco décadas, essa literatura não envolveu substancialmente autores jovens. O tema ainda faz parte da produção daqueles que de alguma maneira sentiram-se consideravelmente afetados pela opressão militar, com algumas exceções.

Na maioria dos casos, os autores que escrevem nos dias de hoje foram afetados de maneira direta ou indireta, pela ditadura, sendo, em sua maioria pessoas nascidas nos anos 1940-1950. Nota-se, mesmo nos livros publicados entre 2010 e 2016, que poucos autores jovens abordaram a ditadura, como se ela estivesse longe demais, não fizesse parte do seu passado e não os afetasse (Figueiredo, 2017, p.42).

Partindo de uma outra perspectiva, Atencio propõe uma reflexão sobre a produção de ciclos de memória sobre a ditadura militar brasileira, a partir da interação de produtos culturais que obtiveram um considerado sucesso de recepção e medidas institucionais que aconteceram ou foram tomadas simultaneamente ao lançamento ou a realização das obras. Ela deixa claro, porém, que em nenhuma de suas análises buscou ou percebeu uma relação de causa-efeito, o que foi possível detectar é que em alguns casos há uma ligação imaginada pelo público entre os dois fatores e a partir daí a apropriação por um dos agentes (cultural ou institucional) dessa conexão imaginária para propagar uma agenda. Por fim, nos casos analisados o produto cultural acabou gerando outras influências artísticas e um deles serviu de inspiração para a reconstrução

de um memorial. Uma das primeiras conclusões dessa análise é que “o resultado dessa conexão é que tanto o mecanismo institucional quanto o produto cultural adquirem novas camadas de significado, multiplicando as oportunidades para o público se envolver com eles e ver o passado – e o presente – com novos olhos” (2014, posição 261). É interessante também notar as obras (e são muitas) que não entram nesse sistema, nem geram ciclos de memória.

Apesar da muito citada apatia brasileira para com o tema, Atencio discorda e relembra que o primeiro grande documento e relatório sobre as prisões, torturas e assassinatos do regime, o livro *Brasil: nunca mais* publicado em 1985 foi o mais vendido na história do país, sendo um *best-seller* desde os primeiros momentos do seu lançamento. Assim também quando os relatos de ex-guerrilheiros ganharam as livrarias, alguns deles tiveram grande sucesso de público, como *O que é isso, companheiro?*, de Fernando Gabeira que com mais de 250 mil unidades vendidas em quarenta edições, seria adaptado em 1997 para o cinema sob a direção de Bruno Barreto, tendo então concorrido ao Oscar de melhor filme estrangeiro. Outro livro analisado por Atencio pelo grande sucesso de crítica (vencedor do prêmio Jabuti) e público, também lançado quase simultaneamente a publicação da Lei da Anistia foi *Os carbonários*, de Alfredo Sirkis. Nele foi baseada a minissérie televisiva, *Anos rebeldes*, exibida entre julho e agosto de 1992, contando uma história sobre a luta armada contra a ditadura para cerca de 30 milhões de telespectadores. Por fim, Atencio apresenta o caso do espetáculo teatral experimental, *Lembrar é resistir*, no antigo Departamento de Ordem Política e Social de São Paulo (DOPS-SP), que deveria durar algumas semanas e ficou em cartaz por quinze meses, entre os anos 1999 e 2000, com público de mais de 20 mil pessoas, sendo também reproduzido pela TV Cultura, inspirando nove anos mais tarde a inauguração do Memorial da Resistência.

O contexto mais amplo da política brasileira no início dos anos 1980 e o contexto global ajudam a explicar por que o Brasil acabou escolhendo o caminho de menor resistência – o caminho do compromisso – ao adotar uma política de Estado fundada na Lei da Anistia em 1979, que essencialmente promoveu o que eu chamo de *reconciliação pelo esquecimento institucionalizado*. Durante o período da abertura, essa política seria desafiada pela contestação indireta na esfera cultura (Atencio, 2014, posição 393)<sup>36</sup>.

---

<sup>36</sup> Do original: “The broader context of Brazilian politics in the early 1980s and of global norms helps explain why Brazil ended up choosing the path of least resistance—the path of compromise—by adopting a state policy, founded on the 1979 Amnesty Law, that essentially promoted what I call reconciliation by institutionalized forgetting. During the years of abertura, this policy would be challenged by indirect contestation in the cultural sphere” (Atencio, 2014, posição 393 – tradução minha em português).

Atencio aponta que a diferença entre obras que em cada momento específico se engajaram com as medidas institucionais e conseguiram criar a impressão de uma conexão imaginária no público, desencadeando os processos da criação de um ciclo de memória, tem a ver com a representação de um certo clima cultural que era aceitável na esfera pública dominante, mas também que em alguma medida pudesse gerar ambiguidades. Colocando-se contrárias ao esquecimento institucional sem entrar em confronto com o grande marco institucional, até hoje fortemente presente nos processos de justiça de transição brasileiro: a Lei da Anistia e a inimizabilidade dos conexos.

Os relatos de Gabeira e Sirkis, por exemplo, apresentam uma narrativa bastante pessoal da experiência deles na luta armada. Gabeira retrata as organizações como grupos ingênuos, jovens com pouco conhecimento do que estavam fazendo, questiona a formação ideológica e distancia os objetivos políticos e revolucionários dos guerrilheiros, para associar as organizações em um movimento de ideias democráticas e de resistência à ditadura. Apesar de claramente condenar as prisões e torturas, o escritor humaniza e conta as amenidades que conversava com seus carcereiros. Por outro lado, Sirkis não foi preso, torturado e nem perdeu familiares para o regime, tendo conseguido partir para o exílio antes que a escalada da violência o pegasse. Seu livro não está focado então nas prisões, nas torturas e nos assassinatos do regime. Ambos condenam a ditadura, mas distanciam a hipótese de justiça e de responsabilização pelos crimes cometidos. Segundo Atencio, se a Lei da Anistia propunha uma reconciliação nacional através do esquecimento institucional, relatos como os de Gabeira e Sirkis apontavam para uma solução de memória conciliatória que não se contrapunha de maneira frontal com os objetivos de controle da redemocratização por parte da elite civil e militar da época.

*Anos rebeldes* é um outro exemplo desse movimento de propagar a importância da memória sobre o passado, mas com uma roupagem que tornasse a luta armada, a prisão e a tortura temas aceitáveis para serem exibidos na empresa de televisão que não apenas apoiou o golpe de 1964, mas cresceu e se expandiu com os favores dos militares. O núcleo central dos personagens eram estudantes de uma classe média-alta urbana, no qual alguns deles se envolveram com as organizações políticas da oposição. Ainda assim, apenas uma das personagens – uma mulher - foi presa e torturada. A mensagem era de uma ditadura que deixou os estudantes irem para as ruas em 1968, mostrando as passeatas como um episódio romantizado do qual uma das personagens principais diz inclusive sentir saudades. Atencio reporta que o próprio Sirkis criticou a série por

atenuar demais as operações policiais, apresentando nas cenas dois ou três agentes, quando na verdade as abordagens envolviam cerca de 30 ou 40 policiais e militares. Outro fator inquietante é que quase não se vê militares na trama.

Um dos mecanismos sinalizados por Atencio para essa impostação do discurso foi a transposição da questão política para o âmbito familiar. No caso dos protestos, os estudantes estavam reunidos e o casal de protagonistas marcham em sintonia, quando no final da novela, eles já não estariam mais juntos, essa cena deixa saudades. Também quando a única personagem torturada, Heloísa, durante uma discussão familiar mostra suas feridas ao pai que fiel apoiador do regime não acreditava que os militares pudessem fazer algo a sua filha, a questão parece transposta para um embate privado. Por fim, o próprio assassinato de Heloísa que abordada por policiais é baleada enquanto buscava em sua bolsa a carteira de identidade. Mostram em seguida, as cenas das justificações do agente e das autoridades dizendo que pensavam que ela poderia tirar dali uma arma e ameaçá-los. Estava ali, a gravíssima tese da legítima defesa imaginária, como abordamos no primeiro capítulo.

Por outro lado, Atencio traz dois exemplos de produtos culturais que trouxeram mensagens conflitantes com os mecanismos institucionais com os quais acabaram conectados pelo público. Um deles é o romance *Prova contrária*, de Fernando Bonassi publicado em 2003, que relacionado às medidas de reparação financeira instituídas pelas Comissão de Mortos e Desaparecidos, de 1995 e de Anistia em 2002 questiona a possibilidade de encerramento do passado com o pagamento das indenizações, sem saber a verdade sobre o que foi feito daqueles prisioneiros, nem poder sepultar seus corpos. Anos mais tarde, o estado publicaria o relatório dos trabalhos das comissões no livro *Direito à memória e à verdade* (2007), na qual, como nota Atencio, a questão da justiça foi novamente negligenciada.

O outro exemplo é o da peça *Lembrar é resistir*, que apesar do sucesso de público foi encerrada pelo governo de São Paulo para que pudessem reformar o prédio do antigo DOPS. Na época (ano 2000), as autoridades estaduais repaginaram e pintaram praticamente quase todo o edifício tentando apagar as marcas da antiga prisão clandestina e transformá-la em um centro cultural. Era a constante estratégia do esquecimento institucionalizado. O nome escolhido para o prédio foi o de Memorial da Liberdade, já uma contradição em si, para o local de uma das prisões mais violentas do regime. Passados nove anos, as repercussões geradas inicialmente pelo espetáculo e a reunião de movimentos sociais e pelos direitos humanos, conseguiram que o governo

federal revertesse esse processo e recuperando um corredor e celas que tinham permanecidos intactas da reforma anterior, criaram o Memorial da Resistência.

O que Atencio mostra é que apesar do esquecimento institucionalizado advindo da Lei da Anistia, a esfera cultural produziu e continua fazendo, obras que romperam o silêncio e atraíram a atenção de uma parcela significativa do público para o tema. Segundo a crítica, essa propagação cultural de temas institucionais ligados ao passado ditatorial é uma maneira imprescindível de ampliar o debate sobre essas memórias. Para ela, nesses mais de trinta anos, houve uma mudança importante nos mecanismos institucionais a partir de 2005, quando produtores e agentes culturais, reunidos com os movimentos sociais pelos direitos humanos e com familiares dos mortos e desaparecidos, conseguiram espaços na esfera pública e política que permitiram uma transformação também institucional contra a ideia do esquecimento oficial do período. O que se dá a partir dali, segundo a estudiosa, é uma apresentação da memória como profilaxia – para que isso nunca mais aconteça – e pela restauração da dignidade das vítimas e familiares (Atencio, 2014, posição 2747).

Um pilar, porém, continua estável: ainda que hoje tenhamos trocado o esquecimento pela memória, ainda que parcial, isso não significa que tenhamos alcançado um clima político favorável às demandas pela verdade e justiça. Os produtos culturais que confrontando-se com a ideia de apaziguamento mostraram militantes combativos, ideais políticos conflitantes com o colonialismo exibido pelos ditadores e seu entorno civil, e a demanda pelo cumprimento dos direitos humanos vigentes nos tratados internacionais assinados pelo país, acabaram fora dos ciclos de memória que atraíram uma maior recepção e discussão na esfera pública.

Por fim, recentemente a pesquisadora Lua Gill da Cruz apresentou uma análise que aponta para mais uma tendência na representação literária da ditadura militar brasileira. De acordo com o levantamento que realizou para a Universidade Estadual de Campinas, de 2002 a 2020 foram publicadas pelo menos 78 narrativas sobre o regime, dessas, 54 lançadas nos últimos seis anos. Entre as reflexões sobre essa nova corrente na produção literária sobre a ditadura militar Da Cruz lista uma série de fatores que contribuíram para a retomada do tema: o cinquentenário do golpe em 2014, a própria Comissão Nacional da Verdade e os resultados apontados em seu relatório final, o tempo que se passou para elaboração do trauma, um contexto político que desde 2013 viu o renascer de manifestações políticas pedindo o retorno dos militares ao poder, o golpe contra o governo de Dilma Rousseff em 2016, um crescimento nas publicações

nos últimos anos, especialmente com o surgimento de inúmeras editoras independentes e por fim o avanço de discursos negacionistas em relação ao passado que foram ganhando espaço na esfera pública.

Em sua análise, Da Cruz mostra como essas são narrativas que ainda trabalham com o que falta, com as ausências, articulando estratégias que lidam com a dúvida, as ambiguidades, com o que não foi “transmitido, recuperado, acessado”, ao mesmo tempo elaborando o que permaneceu. São obras que “atentam para o que impede a criação de novos futuros e querem quebrar esse ciclo nomeando as responsabilidades, das gerações contemporâneas, com o passado” (2021, p. 295).

Escreve-se para um tempo que ainda não chegou e que pode se inventar agora, visto que o acesso à ditadura pela literatura pode acolher a recuperação de uma lógica de futuro que passe, afinal, por imaginar outro projeto de país, em que seja possível recuperar-se ativamente do passado também buscando projeções de futuro nos quais se possa mais do que sobreviver. As saídas apresentadas, então, são múltiplas, ainda que difíceis: pelo afeto, pela transmissão, pela construção de comunidades, pelas utopias, pela nomeação da violência, pelo questionamento da injustiça, pela reversão do discurso do inevitável, afinal, pela língua, na narração, no contar, no dizer, no testemunhar (Da Cruz, 2021, p.297).

Se, como nos propõe Violi (2014), refletir sobre a memória do passado é prefigurar uma imagem do futuro, entendo o projeto literário de Bernardo Kucinski, que atualmente é composto por seis romances e dois livros de contos, como um alerta sobre os graves sintomas e as consequências problemáticas em insistir nesse cruel e problemático aparato de memória pública, de ignorar a possibilidade de uma justiça de transição e tentar propor a ditadura militar como uma página virada quando o “totalitarismo institucional” ainda se faz preponderante.

Voltando a imagem da primeira paciente de Alois Alzheimer que morreu isolada e apática, como nos conta o prontuário histórico, imagino o gesto literário de Bernardo Kucinski como um movimento não só para completar seu luto, homenagear a história da irmã ou construir uma possibilidade de restituição de sua memória, mas como um manifesto para o país. É uma reflexão sobre a degeneração cognitiva de nossa sociedade que por renegar a memória, está deixando para trás uma capacidade de permanecer lúcida.

### 3. O clínico

*Não vou deixar você esculachar com a nossa história*  
Caetano Veloso

A enciclopédia *Treccani* aponta entre os significados da palavra clínico, o exame, estudo e a cura de um doente. Além disso, na linguagem comum o termo é utilizado como referência a médico, mas também à capacidade de encontrar um rápido e correto diagnóstico. Em sentido figurado pode ainda definir prontidão no julgamento e na compreensão do significado íntimo das coisas<sup>37</sup>. Antonio Gramsci em seu sexto caderno compilado na obra *Cadernos do cárcere*, escrito entre 1930 e 1932, afirma que depois dos eclesiásticos, a categoria dos médicos foi a mais importante “pelo prestígio e função social que desempenhou nas sociedades primitivas”, entendendo médico no sentido amplo do termo como “todos os que lutam ou parecem lutar contra a morte e as doenças” (Gramsci, 2017, posição 2416). O pensador italiano cita ainda que uma das primeiras medidas de César para atrair intelectuais ao centro do império romano foi conceder a cidadania aos médicos, a fim de que eles “habitassem com mais satisfação em Roma”. Gramsci conecta essa função do médico/clínico enquanto intelectual devido não só ao seu conhecimento ou formação especialista, mas a seu papel no meio social e a influência que sua perspectiva e visão de mundo difundia na sociedade.

Gramsci começa suas reflexões sobre a intelectualidade questionando a possibilidade de considerarmos os intelectuais uma categoria autônoma. Segundo ele, a resposta está mais em uma leitura sobre o papel que o grupo desempenha na sociedade do que nas atividades específicas que executa. A partir disso, poderíamos dividi-los em tradicionais e orgânicos. Os intelectuais orgânicos são os que nascem da demanda e das atividades dos grupos sociais emergentes, sujeitos com a função social criada a partir de uma classe. Por exemplo, “o empresário capitalista cria consigo o técnico da indústria, o cientista da economia política, o organizador de uma nova cultura, de um novo direito etc.” (Gramsci, 2017, posição 112). Por outro lado, temos os chamados intelectuais tradicionais, dos quais o maior expoente seriam os eclesiásticos. Nesse caso, são “categorias intelectuais preexistentes, as quais, apareciam, aliás, como representantes de uma continuidade histórica que não foi interrompida nem mesmo pelas mais complicadas e radicais modificações de formas sociais e políticas” (Gramsci, 2017, posição 130). O que define, portanto, a categoria dos intelectuais para Gramsci não é a

---

<sup>37</sup> Fonte: [clínico in Vocabolario - Treccani](#)

análise do conjunto das inúmeras e variadas atividades realizadas por eles, mas sim o “conjunto do sistema de relações no qual estas atividades (e, portanto, os grupos que a personificam) se encontram no conjunto geral de relações sociais”, isto porque “seria possível dizer que todos os homens são intelectuais, mas nem todos têm na sociedade a função de intelectuais” (2017, posições 155, 161).

Enzo Traverso pontua que a transformação da palavra intelectual de adjetivo para substantivo se dá no final do século XIX ligado ao caso do capitão Dreyfus. Em 1894 o militar francês de ascendência judaica foi condenado à prisão perpétua pelo crime de espionagem militar, com a acusação de que passava informações secretas para os diplomatas alemães. Dois anos depois, uma investigação provou a inocência de Dreyfus, mas militares do alto escalão da República francesa e o judiciário ignoraram tais evidências e o próprio Exército resolveu aumentar as acusações contra o capitão, baseando-se em documentos falsos. Começou então uma campanha pública de defesa de Dreyfus, com episódios famosos como a carta aberta do escritor Émile Zola acusando as autoridades pela injustiça do processo. É nesse momento, conforme aponta Traverso, que Zola tornou-se o paradigma do intelectual da época e é também a partir daqui que uma reação se erguerá contra essa figura.

Em seguida, o termo é usado de modo pejorativo pelos detratores de Dreyfus. Para eles, o intelectual é o espelho da decadência, uma das grandes obsessões do reacionarismo europeu na virada do século XX. O intelectual leva uma vida exclusivamente cerebral, desprovida de qualquer elo orgânico com a natureza. Ele fica enclausurado em um mundo artificial, feito de valores abstratos, onde tudo se torna feio, mecânico, antipoético. O intelectual encarna uma modernidade anônima e impessoal, não tem raízes e não representa o espírito ou o gênio de uma nação. É um espírito “cosmopolita”, incapaz de compreender a cultura de um povo enraizado em um território. Ele luta por princípios abstratos: a justiça, a igualdade, a liberdade, os direitos humanos” (Traverso, 2020, p.8).

De acordo com as reflexões de Traverso, no início do século XX, o intelectual é definido pelos nacionalistas europeus, especialmente na França e na Alemanha, como “um jornalista ou escritor cosmopolita, sem raízes, com frequência judeu, personificação de uma modernidade detestada. Quase sempre um *outsider*” (2020, p.12). O historiador cita, por exemplo, o discurso do ministro da Propaganda nazista, Joseph Goebbels que em 1933 anunciava o fim da “era dos intelectualismos”. Para ele, porém, a interessante teoria gramsciana que colocando os intelectuais não como uma classe em si, mas como criadores de visão de mundo das classes às quais pertencem, consegue evidenciar a função social exercida por esse grupo e ganhará destaque no significado do termo nas décadas seguintes. Na concepção de Gramsci, segundo

Traverso, os intelectuais “tradicionais moldam o aparato mental de uma sociedade pré-moderna; os orgânicos, por outro lado, desenham a paisagem cultural e ideológica da sociedade capitalista, na qual devem escolher um lado: o da burguesia ou o do proletariado” (2020, p.15).

Edward Said, na obra *Representações do intelectual* apresenta as conferências que realizou para a BBC em 1993 e defende a pertinência das análises de Gramsci sobre o papel social dos intelectuais, uma vez que, especialmente a partir do final do século XX, inúmeras profissões surgiram e ganharam relevância na produção e transmissão do conhecimento – desde locutores de rádio ou apresentadores de televisão, à especialistas e analistas políticos ou advogados e consultores. Um dos pontos destacados por Said é que Gramsci foi um dos primeiros a entender “os intelectuais e não as classes sociais, como essenciais para o funcionamento da sociedade moderna” (1994, p.19) e a partir daí, segundo ele, é importante refletir sobre essa figura não como um representante de uma classe profissional ou de um grupo social amorfo, mas enquanto indivíduo com um determinado papel público na sociedade.

A questão central para mim, penso, é o fato de o intelectual ser um indivíduo dotado de uma vocação para representar, dar corpo e articular uma mensagem, um ponto de vista, uma atitude, filosofia ou opinião para (e também por) um público. E esse papel encerra certa agudeza, pois não pode ser desempenhado sem a consciência de ser alguém cuja função é levantar publicamente questões embaraçosas, confrontar ortodoxias e dogmas (mais do que produzi-los); isto é, alguém que não pode ser facilmente cooptado por governos e corporações, e cuja *raison d'être* é representar todas as pessoas e todos os problemas que são sistematicamente esquecidos ou varridos para debaixo do tapete (Said, 1994, p. 19).

Analisando a trajetória de Bernardo Kucinski, acredito que possamos atribuir a ele tanto o papel de intelectual orgânico gramsciano, como na acepção de Said, enquanto sujeito que questionou e continua a varrer para fora do tapete problemas e temas incômodos na sociedade. Seu engajamento político e a construção de uma determinada perspectiva enquanto função social se deu desde a militância no movimento sionista socialista, assim como nas inúmeras atividades enquanto jornalista, editor, publicista, ativista político, professor universitário e atualmente escritor. Além disso, se pensarmos nas reflexões de Traverso que conectam a figura de uma modernidade hebraica<sup>38</sup> que encarnou e representou o pensamento crítico ocidental,

---

<sup>38</sup> Modernidade hebraica lida por Traverso segundo o recorte feito pelo histórico Dan Diner que percebe entre 1750 e 1950 o arco temporal no qual a partir das inspirações iluministas reformistas instituiu as emancipações nacionais aos judeus, dando-lhes um processo de ascensão nas sociedades europeias contemporaneamente a um sempre presente e muitas vezes crescente espírito antissemita. Tal tendência, porta-voz de um pensamento crítico dissonante verá sua decadência a partir da Segunda Guerra Mundial,

temos em Bernardo Kucinski e na sua produção – seja ela jornalística, analítica, política ou literária – um herdeiro desse legado.

### 3.1 Uma herança hebraica

Durante o século XIX, o acesso dos judeus europeus à cidadania promoveu um progressivo distanciamento entre a religião e a cultura hebraica, ampliando o surgimento de judeus ateus, laicos ou como foi o caso de Majer Kucinski, pai de Bernardo, orgulhosamente anticlericais. É a partir desse movimento de secularização que a língua e a cultura ídiche adquirem o valor simbólico de pilar estrutural do que Traverso chama de nação hebraica. O historiador italiano explica que diante do nascimento das metrópoles europeias, a coesão dos judeus pelo aspecto cultural permitia que se inserissem no novo contexto com agilidade, transitando em uma comunidade internacional que preconizava as ideias da globalização contemporânea.

A sua civilização forjada na cultura escrita, os torna protagonistas de uma indústria cultural emergente, baseada na editoria e na imprensa. Assim, o jornalismo se torna uma profissão “hebraica”, igualada ao comércio ou as finanças. Entretanto, é o contexto de uma Europa dinástica ameaçada pela ascensão dos nacionalismos a revelar a fragilidade da emancipação. Nem a experiência histórica nem o aspecto diaspórico dos judeus correspondem ao léxico da modernidade política ocidental, dominado pela tríade estado, nação e soberania (Traverso, 2013, p.14)<sup>39</sup>.

Segundo Traverso, a posição diferenciada dos judeus nas sociedades europeias do século XIX, os colocou como símbolo de uma abstração do mundo moderno, urbano e impessoal, assim como as massas que ocupavam as grandes cidades. Os movimentos nacionalistas apontavam para esse aspecto desterritorializado da modernidade como detestável e se por um lado aceitavam os avanços da indústria, da finança e da técnica, rejeitavam a semelhança e a encarnação dessas com elementos como o cosmopolitismo, a urbanidade e a ausência de laços territoriais, parte fundamental da ascensão da cultura hebraica. Para ele, a disputa por qual modernidade se queria forjar na Europa, foi um dos pontos centrais da expansão do antissemitismo entre 1850 e 1950 e ao mesmo tempo foi também a marginalidade e a exclusão que “obrigaram os judeus a pensar

---

do genocídio dos campos de concentração e do posterior surgimento do Estado de Israel (Traverso, 2013, p.10).

<sup>39</sup> Do original: “La loro civiltà imperniata sulla scrittura, li rende protagonisti di un’industria culturale emergente, basata sull’editoria e la stampa. Così, il giornalismo diviene una professione “ebraica” al pari del commercio o della finanza. Eppure è proprio in un’Europa dinastica minacciata dall’ascesa dei nazionalismi, a rivelare la fragilità dell’emancipazione. Né l’esperienza storica né l’assetto diasporico degli ebrei corrispondono al lessico della modernità politica occidentale, dominato dalla triade stato, nazione, sovranità” (Traverso, 2013, p.14, tradução minha em português).

*contra* – contra o poder, contra o senso comum, contra as ortodoxias e contra o domínio” (Traverso, 2013, p.22). Recuperando a trajetória de Kucinski, essa dissonância crítica mostra-se já em sua participação no projeto *kibutziano* e na militância juvenil sionista. No memorial que preparou para o concurso para professor na Universidade de São Paulo, Kucinski descreveu a experiência de vida coletiva em uma colônia israelense, *um kibutz*, como uma tentativa frustrada, uma “passagem traumática”.

O projeto de vida coletiva se esfacelou de repente, pois chegamos num momento de especial depressão ideológica e política. Nosso “socialismo” era ridicularizado pelos próprios filhos daquela sociedade nova que queríamos ajudar a construir. O fato de termos desprezado a chance de um diploma universitário foi visto como estupidez. Hoje percebo que aquela crise foi um presságio do fim das utopias, que se manifestaria de forma generalizada vinte anos depois. Se a *tnuá*<sup>40</sup> nos fez e nos uniu, a *aliá* que era seu objetivo último nos desmanchou, nos dividiu (Kucinski, 2008, p.41).

Em maio de 1950, o movimento Dror-Brasil, que abrigava o jovem Bernardo Kucinski, decidiu que seus quadros deveriam abandonar os estudos universitários para se dedicarem de maneira integral à formação e à militância. Isso significava tanto a preparação para os trabalhos manuais e as atividades que seriam desenvolvidas nos *kibutz*, como a formação em cursos técnicos profissionalizantes que poderiam de alguma forma atender às necessidades da nova nação. Apenas poucos escolhidos teriam a permissão para prosseguir com as carreiras acadêmicas. Na época, os dirigentes do movimento viam na decisão um sinal de comprometimento pessoal dos militantes com a causa sionista. Além disso, o abandono dos estudos universitários impeliu os militantes para empregos em contato direto com operários, o que deveria incutir uma maior consciência proletária e oferecia a possibilidade de expansão do movimento pelo contato com outros bairros, regiões ou cidades do país. Por fim, o trabalho de muitos militantes possibilitava o financiamento tanto do próprio movimento, como do auxílio que era dado aos jovens que acabaram sendo expulsos de casa pelas famílias, após a decisão de abandonarem as universidades.

Em 1959, quando partiu para Israel com o oitavo grupo do Dror-Brasil que se instalou em uma comunidade na região da Faixa de Gaza, Kucinski conta que foi chocante já o início da viagem. Tanto quando os líderes confiscaram os passaportes brasileiros dos militantes, como quando os marinheiros italianos gargalhavam ao ouvir

---

<sup>40</sup> De acordo com o vocabulário Habonim Dror Brasil, *tnuá* seria o movimento, a participação no movimento e *aliá* a imigração à Israel. Fonte: [Habonim Dror Brasil](#). Último acesso 26 de outubro de 2021.

as músicas ufanistas dos emigrantes brasileiros que viajam em direção a Haifa. Logo nos primeiros dias, o entusiasmo propagandeado pelos líderes em São Paulo, parecia muito distante do comportamento dos veteranos em Israel.

O *kibutz* carrega esse paradoxo: quanto mais tempo você fica, menor sua chance de optar por outra vida. Até um momento em que isso se torna materialmente impossível. Seria, então, a permanência por falta de opção. Quase uma servidão. Tive esse pensamento logo nos primeiros dias de *Erez*, ao conversar com alguns dos veteranos, ou quando dirigia o olhar para os campos, para além do pomar que virara nosso pátio (Kucinski, 2010, p.196).

A participação no projeto *kibutziano* durou pouco mais de dois anos. A mãe de Kucinski adoeceu de câncer e os familiares pediram que ele retornasse ao Brasil para ajudá-los nos cuidados necessários. Apesar das críticas, a ruptura com um percurso para o qual ele tinha se preparado desde os 12 anos, quando começou a frequentar as reuniões do Dror em São Paulo, foi problemática. Em suas próprias palavras, o garoto que na adolescência não se sentia nem judeu nem brasileiro, ao voltar de Israel com 24 anos, foi em busca de outros projetos que preenchessem o vazio de ser um *ieredá*, um desertor. A escolha pela graduação em Física na Universidade de São Paulo se deu por exclusão, pois era um dos poucos cursos que ofereciam aulas no período noturno e que possibilitavam que ele trabalhasse para se manter. “Depois vieram as compensações do jornalismo e da militância no Partido dos Trabalhadores” (Kucinski, 2010, p.196). Ainda que a chegada no porto de Haifa tenha sido contada por Kucinski como a sensação de pela primeira vez estar em casa, em entrevista para Jean Goldenbaum<sup>41</sup> em junho de 2021, ele disse que o início desse percurso se deu também por “um escapismo de uma vida familiar deficiente”.

Os Kucinski<sup>42</sup> eram uma família de sapateiros, comerciantes e ativistas políticos. Henech Kucinski, avô de Bernardo, foi um dos fundadores do *Poalei Zion*, o partido dos trabalhadores sionistas socialistas, na Polônia, entre os anos de 1905 e 1906. Majer Kucinski, anos mais tarde, participou da implementação do *Bund*, a União Judaica Trabalhista, em Varsóvia, mas como o movimento não aderiu aos ideais sionistas, tempos depois, ele fora militar junto com seus familiares no *Poalei Zion*. Antes de emigrar para o Brasil, Majer e suas irmãs Gilt e Yocheved foram presos por suas atividades políticas, acusados de propaganda comunista. Com a ajuda do partido, ele conseguiu ser liberado com a condição de que não permanecesse na Polônia. Suas irmãs

---

<sup>41</sup> Programa *Arte e Resistência* da TV 247, 9 de maio de 2021: <https://www.youtube.com/watch?v=CCB0XFyOzp4>, último acesso 26 de outubro de 2021.

continuaram presas e tempos depois foram dizimadas pelo genocídio nazista. Majer, os pais e os outros sete irmãos emigraram para o Brasil.

Em 1933, saído da Europa na condição de exílio forçado, Majer viajou para São Paulo sozinho. Dois anos depois chegaram a esposa, Esther, e o seu primeiro filho, o irmão mais velho de Bernardo, Wulf Kucinski. Quando a Alemanha invadiu a Polônia, em 1939, Bernardo tinha dois anos. Se a militância de Majer não cessou em solo latino-americano, as notícias da Europa eram cada vez mais raras. Quando as cartas já não chegavam e os pais pararam de falar polonês em casa, a mãe de Bernardo soube que os Mayerczak, sua família, tinha sido assassinada, tendo sobrevivido apenas um primo e uma tia. “Desde sempre tive uma mãe nervosa, em geral, infeliz”. Sobre o pai, “politicado, responsável, trabalhador e insensível às sutilezas do mundo das crianças, como toda sua geração. Minhas poucas lembranças são quase todas assim, mais de carência do que de afetos” (Kucinski, 2010, p.188). Em entrevista, anos mais tarde, Bernardo concluiu: “fomos filhos do holocausto e não sabíamos disso”.

Na obra *The generation of postmemory*, Marianne Hirsch investiga a representação da memória sobre o holocausto nas gerações posteriores, especialmente os filhos, dos atingidos diretamente pelo genocídio nazista. Sendo ela também uma filha de sobreviventes, judeus perseguidos que sofreram a violência dos guetos e do exílio forçado, Hirsch define essa herança como um “legado distante e incompreensível”, “é ser moldado, embora indiretamente, por fragmentos traumáticos de eventos que ainda desafiam a reconstrução narrativa e excedem a compreensão” (2012, p.5)<sup>43</sup>. Para ela, “sem dúvida, os filhos de sujeitos diretamente afetados por traumas coletivos herdam um passado horrível, desconhecido e incognoscível, ao qual não era previsto que seus pais sobreviveriam” (2012, p.34)<sup>44</sup>.

Em mais de uma entrevista, Bernardo Kucinski descreve sua infância permeada de silêncios no ambiente doméstico. Se a mãe deixou-se consumir em uma profunda depressão após as notícias que chegaram já no início da invasão alemã na Polônia, Majer consolidou-se cada vez mais como “homem político e um pai negligente”. “No período da guerra, do massacre, havia muitos silêncios e os diálogos foram se esvaindo

---

<sup>42</sup> Sobre Majer Kucinski e sua militância ver “Autobiografia” em *Arquivo Maaravi: Revista Digital de Estudos Judaicos da UFMG*, Belo Horizonte, v.13, n.24, maio de 2019, p. 1- 4.

<sup>43</sup> Do original: “It is to be shaped, however indirectly, by traumatic fragments of events that still defy narrative reconstruction and exceed comprehension” (Hirsch, 2012, p.5 tradução minha em português).

<sup>44</sup> Do original: “Children of those directly affected by collective trauma inherit a horrific, unknown, and unknowable past that their parents were not meant to survive” (Hirsch, 2012, p.34 tradução minha em português).

na família. Depois, meu pai estava o tempo todo fora, nunca tivemos uma rotina familiar”. Kucinski conta, por exemplo, que o pai nunca lhe ensinara o iídiche. “Ele ensinou aos outros, mas não aos filhos”. Para Bernardo, se a Shoah dizimou a família de sua mãe e a marcou profundamente, seu pai sentiu como se fosse um assassinato da própria cultura e universo no qual militava e pelo qual tinha sido preso e exilado. De acordo com as reflexões de Hirsch, houve um divisor de águas nas famílias, uma vez que o genocídio nazista fraturou e dizimou a existência de um mundo que os pais conheceram – antes do holocausto – e o mundo dos filhos, pós-Auschwitz (2012, p.218).

A emigração trouxe ainda a questão linguística e cultural também abordada por Hirsch como uma camada adicional nas fraturas geracionais dos exilados. Bernardo e os irmãos foram escolarizados em hebraico e na língua portuguesa, enquanto os pais cresceram em um universo habitado pelo polonês e pela língua iídiche. Em relato para o projeto de memória oral do Yiddish Book Center, Bernardo Kucinski resumiu essa ruptura: “o iídiche me parece uma língua estranha, um alemão escrito em hebraico, ao mesmo tempo uma língua doméstica, afetiva, mas isso porque fui educado em hebraico, sou dessa geração” (2018 [2021], n.p.)<sup>45</sup>. Sua irmã mais nova, Ana Rosa, deixaria para trás também a militância política sionista que acomunava Wulf e Bernardo aos ideais do pai e do avô Kucinski. Wulf aderiu ao *Hashomer Hatzair*, movimento sionista socialista, concorrente do Dror, no qual atuava Bernardo, e assim como ele também emigrou para Israel, mas ao contrário do irmão mais novo, mudou-se definitivamente para um *kibutz*. Nascida em 1941, Ana Rosa desde os tempos da graduação em Química envolveu-se com a militância política brasileira e durante a ditadura militar fez parte da Ação Libertadora Nacional. Foi presa, torturada e desaparecida pelo regime. Sua história foi o mote do primeiro romance publicado por Bernardo Kucinski.

A formação política adquirida na militância sionista socialista, moldou e continua permeando as publicações e trabalhos de Kucinski. Segundo ele, “esse marxismo radical me marcou desde muito jovem e continua até hoje”. Para além disso, percebermos em diferentes tonalidades uma herança de temas ligados a essa história e cultura hebraica em todo seu projeto literário. Ora em paisagens e histórias ambientadas em Israel, ora em citações sobre o legado da Shoah ou transposições dos atentados nazistas para outros cenários. Por fim uma miríade de personagens que se identificam

---

<sup>45</sup> Depoimento para o projeto de Memoria Oral do Yidish Book Center: [Bernardo Kucinski | Yiddish Book Center](#), último acesso em 2 de novembro de 2021.

como judeus, às vezes emigrantes, às vezes descendentes, muitas vezes em comunidades no exterior.

Em 2021, na coletânea de contos *A cicatriz e outras histórias* (2021), o escritor, pela primeira vez fez questão de destacar em uma sessão específica de sua obra o que chama de “Judaica”, com histórias que carregam ou tentam ficcionalizar essa herança familiar e esse pertencimento coletivo. O conjunto de doze contos é inaugurado pela história de Alberto, um garoto judeu que vivia em São Paulo e era perseguido pelos estudantes da escola alemã. No dia em que a notícia do fim da guerra e da derrota da Alemanha começou a circular nas rádios, Alberto e seus amigos marcharam até o prédio da escola e apedrejaram suas vidraças. Um exército de meninos não judeus, já que o único assim definido na história era Alberto, marcharam comandados justamente por um garoto que representava a aporia da vítima do genocídio nazista. Eram um exército internacional guiado por um judeu sobrevivente.

Na rua A foi aquela festa. Como sempre, a turma se reuniu em torno do Beto, para decidir o que fazer. Não se podia deixar passar um dia desses. E foi assim que decidimos. Marchamos da rua A até a frente do colégio alemão em passo militar, um dois, um dois, todos em linha, o Beto à frente, comandando. Lá chegando cada um pegou um bom punhado de pedras da obra e a uma ordem do Beto, demos início ao bombardeio (Kucinski, 2021, p.308).

O tom irônico e o final otimista presente na história de “O dia em que a guerra acabou” vai perdendo essas camadas nas demais histórias da coletânea, como se o autor fosse restaurando um palimpsesto de possibilidades na elaboração dessa herança judaica, passando da alegria infantil da vingança, aos problemas familiares enfrentados entre irmãos, primos, pais e filhos, alguns com comportamentos patológicos, outros completamente ausentes. Há o sonoro silêncio de todos sobre o que de fato aconteceu com os parentes que permaneceram na Europa. Há também a experiência e a discussão sobre o sionismo e os movimentos que promoviam a migração dos judeus de todo o mundo para Israel. Há os filhos que emigraram e os pais que continuavam com suas associações sionistas sem nunca terem deixado as nações onde se exilaram. Há a história de uma mãe negra que ao se casar e dar a luz a uma menina branca igual ao pai judeu polonês, sofre o racismo da filha e há um navio onde duas mulheres judias estão prometidas ao mesmo rapaz argentino. Até o último conto, “Bialystok a jornada” em que o neto de um polonês que não emigrou, ganha da mãe a última carta enviada pelo avô em ídiche, uma língua que ele não conhece, mas que a partir da tradução para o português, o faz partir em busca de uma compreensão inalcançável sobre o que aconteceu. Por que o avô não emigrou? Por que os pais não o forçaram? O que

aconteceu com ele? O nome da avó consta em uma lista dos enviados aos campos, mas do avô não há notícias.

Vêm à minha mente as centenas de pedras de arestas agressivas que vira em Treblinka no dia anterior, dispostas em círculos concêntricos em homenagem aos 870 mil judeus de Bialystok, de Varsóvia e de outros países ali assassinados. Pedras que teriam sido trazidas de cada um desses países para compor esse insólito monumento que, agora eu me dava conta, era a metáfora de um cemitério que nunca existiu. Caminho por entre as lápides caídas pensando nisso tudo e em como os monumentos ao inimaginável resultam quase sempre despropositados e até grotescos, como se o próprio artista tivesse enlouquecido frente à tarefa que lhe fora imposta (Kucinski, 2021, p.366).

É como se partindo da ingenuidade e alegria infantil de Alberto terminássemos essa sessão “Judaica” com um narrador entre cemitérios e monumentos para os mortos na Shoah. Como se um certo otimismo que o próprio Kucinski vivenciou nos anos de fundação de Israel e na sua militância política juvenil, desemboque novamente nesse legado paradigmático, complexo e inescapável que foi o genocídio nazista e reflita também na situação contemporânea do estado israelense. “Difícil reconciliar a beleza da reconstrução de um país, da cultura de um povo milenar, com a tragédia palestina. É o espinho atravessado na garganta” (p.198), declarou Kucinski em uma obra de memórias do Dror, em 2010.

Por fim, vemos também nesse conto uma postura do autor presente nos romances *K.* e em *Os visitantes*, enquanto porta-voz do paradoxo e da questão ética suscitada na elaboração artística sobre a Shoah e outros traumas coletivos. Sobre essa questão, Patrizia Violi é bastante crítica às discussões que se seguiram sobre a impossibilidade ou não dos testemunhos. Segundo ela, muitos se excederam em questões abstratas e acabavam por reforçar um silenciamento dos sobreviventes que, lembremos, são também vítimas.

Não está em jogo somente uma impossibilidade psicológica da vítima, mas um bem mais radical interdito existencial. De Adorno (1966) a Lyotard (1979) até Agamben (1995,1998), a filosofia questionou muito sobre este tema, refletindo sobre uma estética de impossibilidade da representação e do testemunho. É legítimo, todavia, interrogar sobre o porquê, depois de tudo, as vítimas não poderiam, ou não deveriam, narrar o trauma. Olhando de perto, uma posição como essa parece pressupor quase uma sanção implícita para com os sobreviventes, quase uma responsabilização pelo próprio fato de terem sobrevivido. Permanece uma hipótese de que algumas reflexões filosóficas sobre este tema pequem do mesmo excesso de abstração que caracteriza a ideia de crise de representação. Apesar de todas as dificuldades que o ato de testemunhar comporta, as vítimas continuaram a fazê-lo (Violi, 2014, p.52)<sup>46</sup>.

<sup>46</sup> Tradução do original: “Non è qui in gioco soltanto un’impossibilità psicologica della vittima, ma un ben più radicale interdetto esistenziale. Da Adorno (1966) a Lyotard (1979), fino ad Agamben (1995,1998), la filosofia si è molto interrogata su questo tema, riflettendo su un’estetica dell’irrepresentabile e

Confrontando-se desde sempre com as dores e a densidade desse legado, Kucinski nunca abandonou sua vocação de testemunha e a herança desse iluminismo hebraico, que por muitos caminhos o ligam tanto aos ideais humanistas do pai, como a profissão de jornalista e escritor e ao papel social de intelectual, conforme proposto por Traverso e Said, na esteira do pensamento gramsciano.

### 3.2 Jornalista e revolucionário

Nos anos 1960, a militância política era efervescente na Universidade de São Paulo. Bernardo Kucinski entrou na graduação, em 1962, durante as discussões de reformas e demandas inspiradas pelo governo de João Goulart. Ao final do curso, em 1968, às vésperas do AI-5 pesava sobre a universidade a violência da repressão. Alguns de seus colegas já tinham sido assassinado pelos militares. Também no curso de Física, seu futuro cunhado, Wilson Silva, entrou para militância na Ação Libertadora Nacional, ao lado de Ana Rosa. Anos mais tarde, ambos seriam presos, assassinados e teriam seus corpos desaparecidos pelo regime.

Ao final da graduação, Kucinski começou a escrever para jornais e a partir de 1967 decide não continuar a carreira como físico, mas como jornalista. Segundo ele, “a Física era uma profissão para jovens gênios, eu não era nem gênio, nem jovem” (2019, n.p.)<sup>47</sup>. Nesse ano, foi convidado pelo também estudante de Física com vocações para o jornalismo, Raimundo Pereira para atuar no jornal *Amanhã*, publicação do Grêmio da Faculdade de Filosofia da Universidade de São Paulo. Na obra *Jornalistas e revolucionários*, Kucinski conta que Pereira tinha 26 anos quando foi preso pelos militares, logo após o golpe em 1964, acusado por suas atividades políticas e expulso do Instituto Tecnológico da Aeronáutica. Quando solto, foi acolhido no curso de Física da USP, “em que além da influência de cientistas de prestígio ligados ao Partido Comunista, como o professor Mário Schemberg, havia fortes núcleos de organizações clandestinas” (Kucinski, 2001, p.35). No *Amanhã*, Kucinski iniciou seu percurso jornalístico ao lado de figuras que marcariam sua trajetória nos anos seguintes. O primeiro deles foi Raimundo Pereira, que poucos anos depois será o editor da série de

---

sull'impossibilità della testimonianza. È legittimo tuttavia interrogarsi sul perché, dopotutto, le vittime non potrebbero, o non dovrebbero, raccontare. Rimane il sospetto che alcune riflessioni filosofiche su questo tema pecchino della medesima eccessiva astrattezza che caratterizza l'idea di crisi della rappresentazione: nonostante tutte le difficoltà che l'atto di testimonianza comporta, di fatto le vittime hanno continuato a testimoniare” (Violi, 2014, p.52).

<sup>47</sup> Entrevista de Bernardo Kucinski para o jornal Unidade, 3 de janeiro de 2019. [Kucinski: “Fiquei fascinado pelo jornalismo. Vesti a camisa e fui... \(sjisp.org.br\)](https://www.sjisp.org.br) Último acesso, 5 de novembro de 2021.

reportagens denunciando as torturas no regime militar que levará Kucinski ao exílio voluntário em Londres, no início dos anos 1970. Além dele, outros dois colegas fundamentais na carreira de Kucinski foram Ítalo Tronca, parceiro no seu primeiro livro-reportagem, *Pau-de-arara: a violência militar no Brasil*, e Luiz Eduardo da Rocha Merlino que idealizou e conseguiu que *Pau de arara* fosse publicado em 1971 na França, trazendo pela primeira vez uma versão sistematizada e nacional das graves violações dos direitos humanos infringidas pelo regime militar no país.

O *Amanhã*, tinha o escopo de articular em uma linguagem direta, notícias contra a ditadura dirigidas à classe trabalhadora e operária. O primeiro número foi impresso em abril de 1967 e vendeu 7 mil exemplares. O sexto e último, saiu um mês depois, no dia 10 de maio, com a manchete “Dedou 1.800 de uma vez só”, denunciando líderes sindicais vinculados a ditadura que delataram centenas de trabalhadores para a repressão. Já com a ação da polícia na porta da gráfica e a pressão para que os jornalistas não pudessem mais utilizar os espaços do Teatro Universitário da USP como redação, o jornal acabou fechado. Depois dessa experiência Kucinski trabalhou em algumas revistas técnicas da Abril até ser convidado por Raimundo Pereira para integrar a equipe da nova revista da editora, um projeto nascido às vésperas da promulgação do AI-5.

Lançada em 1968, a revista *Veja* nasceu sob a regência de Mino Carta, jornalista que já tinha trabalhado para os italianos *Il Messagero*, *Gazzetta del Popolo* e *Ansa* e que após ter fundado e dirigido uma publicação sobre veículos dando voz a nascente indústria automobilística brasileira, ganhou do proprietário da Editora Abril, a tarefa de criar um semanário inspirado nas revistas *Time* e *Newsweek*. Com a experiência adquirida nos cursos de Engenharia e Física, Raimundo Pereira foi convidado para chefiar a editoria de Ciências. Kucinski relata que no início a publicação não atingira o número de vendas que a editora esperava, mas as edições realizadas por Pereira sobre a chegada do homem à lua, em 1969, trouxeram o prestígio necessário para que ele saltasse para a editoria de Política e trouxesse com ele os antigos colegas do *Amanhã* (2001, p.44). Elio Gaspari, que também trabalhava na revista *Veja* nessa época conta que Luiz Gutenberg, um dos colegas de Kucinski, em conversa com o assessor de Relações Públicas do governo, coronel Octavio Costa ouviu dele que a presidência do general Medici seria pautada na garantia dos direitos fundamentais (2017, p.1006). No discurso de posse do presidente, escrito pelo coronel Costa e proferido por Medici em 30 de outubro de 1969 ouviam-se as promessas: “sinto que a plenitude do regime

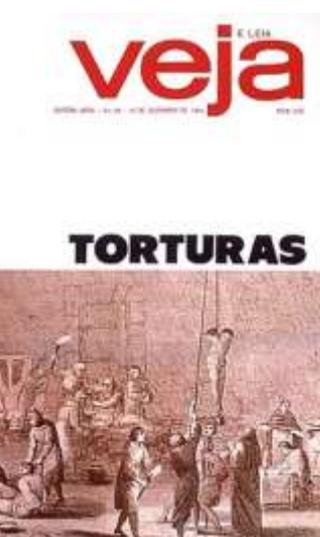
democrático é uma aspiração nacional. E para isso, creio necessário consolidar e dignificar o sistema representativo, baseado na pluralidade dos partidos e na garantia dos direitos fundamentais do homem” (BRASIL, 1969, p.39). Mino Carta e Raimundo Pereira decidem então organizar uma edição explorando justamente essa suposta abertura democrática aventada no discurso inaugural do governo. Em uma entrevista realizada com o ministro Alfredo Buzaid, o repórter Dirceu Brisola conseguiu a declaração de que naquele primeiro mês de governo, o Ministério da Justiça não tinha notícias de violências ou casos de tortura, mas que caso houvessem denúncias o ministério iria intervir. Com esse material na mão, Mino Carta e Raimundo Pereira decidem publicar a edição número 65, em 3 de dezembro de 1969, com uma capa em letras garrafais: “O presidente não admite torturas”.

Raymundo e eu recorremos a um estratagema, e saímos com uma edição anódina. Falávamos da posse, da composição do ministério, do discurso. Chamada de capa: “O presidente não admite torturas”. Naquele momento, a mídia foi atrás da *Veja*, e por três dias falou-se mais ou menos abertamente de tortura. Logo veio a proibição, que *Veja* ignorou. Na noite de sexta-feira, a reportagem da equipe de Raymundo descia à gráfica para arrolar 150 irrefutáveis casos de tortura, dos quais três em detalhes. Ao mesmo tempo, eu mandava cortar os telefones da Abril para impedir ligações de quem pretendesse interferir, autoridades, patrões e intermediários. A edição foi apreendida nas bancas, e logo desembarcou na redação a censura dos militares (Carta, 2012, n.p.)<sup>48</sup>.

Segundo Kucinski, a ideia foi também realizar um documento compilado com as informações obtidas e entregar para o presidente da República. Os editores pediram que fossem contactadas todas as sucursais e os repórteres começaram a coletar as denúncias e a sistematizar o material. “O presidente dizia que não admitia tortura, então a gente fez um dossiê para “ajudar” o presidente a combater essa deformação” (Kucinski, 2013, p. 221). Outra estratégia utilizada nas reportagens foi relatar casos tanto de repressão política, como de presos comuns e denúncias de nomes conhecidos que tinham sofrido a violência nas prisões, mas não por motivos políticos. Um exemplo foi o caso do tenista Thomas Koch, atleta reconhecido internacionalmente, considerado o “Pelé do Tênis”, que preso em uma confusão de trânsito foi espancado pelos policiais especialmente por considerarem que o visual do jovem com cabelos longos representava algum tipo de subversão. Na edição seguinte, a nº 66 de 10 de dezembro de 1969, a revista publicava na capa o título “Torturas”.

---

<sup>48</sup> Artigo de Mino Carta “De volta ao passado”, 1 de junho de 2012. [De volta ao passado - CartaCapital](#), último acesso em 5 de novembro de 2021.



As denúncias de tortura abordadas nas edições 65 e 66 de *Veja*, em 3 e 10 de dezembro de 1969, levaram Kucinski para um exílio voluntário em Londres que durou até 1974. Imagens: reprodução.

No dossiê de oito páginas sobre o tema, a reportagem realizada por Kucinski publicava o atestado de óbito e todas as “estranhezas” do assassinato de Chael Charles Schreier, o primeiro caso comprovado de um militante da esquerda morto sob tortura. Chael era um jovem de 23 anos, cursava o quinto ano de Medicina na Universidade de São Paulo e após o AI-5 passou a atuar na clandestinidade. Em 21 de novembro de 1969, onze agentes cercaram a casa na periferia do Rio de Janeiro, onde Chael vivia com Antônio Roberto Espinosa e Maria Auxiliadora Lara Barcelos. Os três atuavam na Vanguarda Armada Revolucionária Palmares (VAR – Palmares) e apesar de terem tentado reagir, logo foram detidos e levados ao Departamento de Ordem Política e Social (DOPS), onde passaram horas apanhando. Em seguida, foram levados para o Centro de Informações do Exército, na base da Vila Militar. Lá, segundo relatos de Espinosa e Maria Auxiliadora, foram torturados até o final da madrugada, quando então, Espinosa conta que um dos agentes lhe disse que haviam matado seu amigo. Diferentemente do que havia sido feito em casos anteriores, dessa vez os médicos do hospital do Exército não aceitaram assinar o atestado de óbito indicando suicídio. Elio Gaspari descreve a necropsia feita pelos médicos major Oswaldo Caymmi Ferreira e capitão Guilherme Achilles de Faria Mello como a “mais detalhada do regime. Contando-se apenas dois ferimentos para cada vez que os legistas usaram o plural na decisão de lesões existentes no cadáver, Chael Charles Schereier tinha 53 marcas de pancada. Tinha uma hemorragia na cabeça e sangue em todos os espaços do abdômen. O intestino fora extensamente rompido. O tórax deprimido, dez costelas quebradas” (2017, p.1005).

Na reportagem intitulada “As histórias e suas provas”, Kucinski publicou o atestado de óbito e contou o sofrimento da família, que por dias pensou poder visitar um jovem preso, mas vivo. Quatro dias depois de sua morte, o caixão estava lacrado e os parentes tiveram que negociar com os militares a necessidade de abri-lo para a lavagem do corpo, seguindo os ritos de purificação de um enterro judaico. Quando viu os ferimentos no corpo do primo, Jaime Schreier definiu o que tinha acontecido “ele apanhou como um cavalo!”. Kucinski questionou também na sua reportagem o papel da imprensa na publicação das muitas versões oficiais e mentiras que chegavam pelos informes policiais e a manipulação sofrida pela família.

Quando a primeira notícia da prisão de Chael foi publicada pelos jornais cariocas, na edição de domingo, ele já estava morto. Mas os jornais o davam como vivo, contavam detalhadamente a prisão, a resistência até o último tiro e não falavam em qualquer ferimento leve ou grave. Nesse dia, domingo, os pais de Chael recebem um telefonema de um parente no Rio. Começam então suas longas manobras para ver o filho, que não sabem, já está morto. Os jornais continuam dando detalhes da prisão. Na terça, mais notícias nos jornais. Os contatos entre os pais de Chael e seu amigo militar continuam até esse dia, e à tarde, são informados que Chael está morto e o corpo pode ser reconhecido e retirado no Instituto Médico Legal. O papel desempenhado pela imprensa carioca no caso de Chael é outro mistério de difícil compreensão. De quem recebiam os repórteres as informações sobre o comportamento de um vivo que já estava morto? Por que só na quinta-feira, um dia depois da transferência do cadáver para São Paulo, foram publicadas notas sobre a sua morte ocorrida no sábado anterior? Há apenas uma hipótese sobre a origem de notícias de presos incomunicáveis: vêm da própria polícia” (Kucinski in Kushnir, 2015, p.15).

A revista foi apreendida pelos agentes na banca e o número foi tirado de circulação. Mesmo assim, anos mais tarde, Kucinski ficou sabendo que sua reportagem fez com que os agentes parassem de espancar Espinosa e ele acabou sobrevivendo à prisão e às torturas. Maria Auxiliadora, porém, nunca se recuperou do trauma e depois de ter sido banida do país com outros 69 presos políticos trocados pela libertação do embaixador suíço, acabou se jogando nos trilhos de um trem na Alemanha, em 1976.

A partir da edição 66, *Veja* foi obrigada a enviar as prévias de suas reportagens para a avaliação da 1ª Região Militar, no Rio de Janeiro. A viagem de São Paulo até o Rio de Janeiro, além dos custos e do possível atraso na publicação, continha em si o risco de que se não fosse aprovado, o número poderia ser suspenso. Beatriz Kushnir conta na obra *Cães de guarda: jornalistas e censores* que “as consequências dessa edição transformaram o panorama da redação. Raimundo Pereira deixou a chefia de Política e foi transferido para Variedades. Elio Gaspari assumiu o seu lugar e, por imposição do governo, para se redimir, a revista em um número seguinte, entrevistou o

senador Filinto Müller [ex-chefe da polícia política no Estado Novo], que narrou o pitoresco do seu jardim de flores” (2012, p.45). Nas palavras de Kucinski, mais de vinte anos depois, aquele foi um momento em que a revista ficou isolada, porque a imprensa de grande circulação nacional não acompanhou o tom das reportagens para discutir as denúncias de tortura. A equipe acabou tendo que sair da revista e, segundo ele, “fechava-se o último grande espaço para um jornalismo crítico”, pelo menos na imprensa tradicional (2001, p.44). Foi então que Luiz Eduardo Merlino propôs a Kucinski e a Ítalo Tronca a ideia de publicarem um livro com as denúncias que tinha recebido durante a pesquisa para as duas edições da *Veja*. Merlino tinha contatos e publicaria a obra na França, pela editora François Maspero. Kucinski e Tronca compartilharam a ideia com Raimundo Pereira, que na época recusou o convite.

O Raimundo não quis entrar. Uma coisa chocante, porque ele era nosso guia e condutor, o cara que me introduziu no Jornalismo, que pensava sempre pra frente. E aí ficamos meio abalados, mas decidimos escrever, eu e o Ítalo. Então, foi uma decisão importante sob esse aspecto pessoal também, era a primeira coisa importante que eu fazia como jornalista sem precisar me apoiar no Raimundo (Kucinski, 2013, p. 222).

Durante seis meses, Kucinski planejou seu exílio voluntário em Londres e compôs com Ítalo Tronca o primeiro de muitos livros-reportagem que escreveria durante sua carreira. *Pau de arara: a violência militar no Brasil* trouxe pela primeira vez uma publicação sistematizada de relatos e documentos sobre a tortura nas prisões do regime, até o início de 1970, mostrando a metodologia do interrogatório violento e o envolvimento das diferentes patentes militares nessa prática. Os autores tentaram também resgatar uma ideologia e um imaginário fascista que reverberava dentro dos quartéis brasileiros desde meados da década de 1930, enaltecidos durante o Estado Novo. Por fim, buscaram oferecer aos leitores um panorama econômico e social no qual se enquadrava o regime que há pouco havia publicado o Ato Institucional nº 5, abolindo os direitos essenciais dos cidadãos. Na introdução da obra, uma cascata de números traçavam um diagnóstico do Brasil:

Em termos de extensão territorial, o Brasil ocupa o quinto lugar no mundo. Seu clima é agradável, sua terra fértil, rica em minerais, xisto betuminoso e petróleo. O país tem água abundante, exceto no Nordeste, onde as secas são periódicas. Seu território é ocupado por 95 milhões de habitantes. Desses, 44 milhões são camponeses. Mais de 50,8% das terras cultivadas pertencem a grandes latifúndios. A expectativa de vida média do brasileiro é de 46 anos. No Nordeste, é de apenas 37 anos, uma das mais baixas do mundo. De cada dez crianças nascidas vivas, duas não completam um ano de vida e três morrem antes de completar cinco anos de idade. Nos últimos cinco anos (1965 – 1969), o Produto Interno Bruto aumentou 6%. Durante esse período, foram investidos 451 milhões de dólares no Brasil por consórcios estrangeiros. Simultaneamente,

esses mesmos grupos exportaram a seus países 1.229.500.000 dólares como lucro e pagamentos de serviços. O capital estrangeiro controla diretamente 35% da economia do país e mais de 50% das empresas de bens de capital e das indústrias de bens de consumo durável. De 1965 a 1969, o custo de vida no Brasil subiu 200%. Os salários subiram 130%. O poder aquisitivo do trabalhador não especializado baixou 45%. O Brasil tem 51 milhões de habitantes urbanos. Destes, 15 milhões estão concentrados em seis grandes cidades. O déficit habitacional nas cidades é superior a sete milhões de moradias. 20 milhões de brasileiros sofrem de verminose. 18 milhões de bício endêmico. 3,6 milhões de doença de Chagas. 3,6 milhões de esquistossomose. A tuberculose mata mais de 100 mil pessoas por ano. O país tem 3.235 hospitais e 4.464 prisões. Apenas 62% das crianças entre sete e 12 anos, vão à escola. Duas de cada dez crianças vão às aulas em jejum. Apenas dois de cada dez matriculados chegam ao 4º ano primário, 300 mil estão nas universidades, o que equivale a 6% da juventude, enquanto 16 milhões de brasileiros adultos são analfabetos, dos quais 68% vivem na zona rural. No entanto, o Brasil tem o maior e mais poderoso exército da América Latina: 195 mil homens armados, 239 oficiais superiores nas três Armas e 13 mil oficiais de graduação inferior. Esse exército consome 21% do orçamento nacional (Kucinski; Tronca, 2013, p.15-16).

Mutsuko Yamamoto Kucinski, esposa de Bernardo, recebeu uma oferta para continuar sua pesquisa na área de Física, na Universidade de Sussex, no Reino Unido. Diante da situação delicada depois das publicações da *Veja*, ambos decidem que o período fora do país poderia ser a oportunidade para se afastar de possíveis complicações e Kucinski prosseguiria com o jornalismo no exterior. Viajaram levando nas malas os manuscritos de *Pau de Arara*. O texto foi finalizado em outubro de 1970 e dedicado às vítimas do regime. Kucinski entregou também alguns dos documentos que estariam no livro para a Anistia Internacional. Em dezembro daquele ano, viajou até Paris para repassar os originais a Merlino. “Havíamos combinado de nos encontrar na noite de Natal. Foi uma coisa meio romântica até: no Café de Cluny, no Boulevard Saint-Germain. Ele estava lá me esperando e, de fato, um ano depois, mais ou menos o livro saiu pela Maspero” (Kucinski, 2013, p. 224). Merlino se ocupou da tradução e da edição em francês e por questões de segurança, ocultou a autoria do livro. Meses depois, o sociólogo e futuro presidente do Brasil, Fernando Henrique Cardoso, trouxe escondido em seu sobretudo uma cópia da obra para São Paulo. De acordo com Ítalo Tronca, Cardoso promoveu discussões clandestinas sobre as denúncias feitas em *Pau de arara* no Centro Brasileiro de Análise e Planejamento, do qual era diretor na época. Pouco tempo depois, o jornalista Flávio Tavares decidiu traduzir o texto para espanhol e organizou a sua publicação no México pela editora Siglo XXI. A edição em língua portuguesa sairia apenas em 2013, organizada pelo Centro Sérgio Buarque de Holanda e a Fundação Perseu Abramo.

Em julho de 1971, Merlino voltou ao Brasil depois de terminado seu estágio político na França. Tinha planos de retomar a militância e a luta contra a ditadura. Não teve tempo. Três dias depois de desembarcar em Santos, foi preso na casa de sua mãe, levado ao DOPS, torturado e assassinado. Segundo depoimento de sua companheira, Angela Mendes de Almeida, ele teria sido torturado no pau de arara por mais de 24 horas seguidas e, após ter sido levado ao hospital, teve negada a possibilidade de uma cirurgia que lhe amputasse as pernas, mas que poderia salvar-lhe a vida. O comandante do centro de torturas na época, major Carlos Brilhante Ustra não permitiu que a cirurgia fosse realizada. Anos depois, Angela e familiares acusaram judicialmente Ustra por responsabilidade direta na morte de Merlino (Almeida in Kucinski; Tronca, 2013, p. 237). Em *Pau de arara*, no capítulo intitulado, “Operação tortura”, Kucinski e Tronca iniciam a análise do sistema de violência que se instalara no país descrevendo o instrumento mais popular nos métodos utilizados pelo regime:

O pau de arara distingue-se por sua extrema simplicidade e facilidade de emprego: uma barra apoiada em dois pontos elevados – duas cadeiras, mesas ou o que seja. A barra pode ser de madeira ou de ferro, mas deverá ter dois ou três centímetros de diâmetro para o *bom funcionamento* do sistema, que se baseia na interrupção da circulação do sangue e a simultânea contração muscular e nervosa. Desnudo, o preso é amarrado pelos pulsos e tornozelos. Senta-se no chão com o corpo dobrado para frente, de forma que abrace seus joelhos. A barra é introduzida longitudinalmente, no espaço entre os joelhos e antebraços. Então é levantada, e suas extremidades são apoiadas nos dois suportes ou pontos elevados. As articulações dos joelhos e dos antebraços sustentam todo o peso da vítima. Os efeitos da tortura começam a ser sentidos em menos de meia hora aproximadamente (Kucinski; Tronca, 2013, p. 105).

O assassinato de Luiz Merlino preconizou para Bernardo Kucinski uma situação que mudaria em poucos anos sua vida. Até aquele 1971, ele era um jornalista em início de carreira, que tinha partido para Londres com a esposa, levando na bagagem os manuscritos de *Pau de Arara* e uma carta de recomendação de Vladmir Herzog<sup>49</sup>. Em pouco tempo, conseguiu emprego como produtor e locutor na BBC, participando da cobertura dos conflitos na Irlanda do Norte, mas principalmente especializando-se na cobertura econômica. Trabalhou como correspondente para o jornal *Gazeta Mercantil* e para o alternativo *Opinião*. Este último, um projeto do empresário Fernando Gasparian, que depois do assassinato e desaparecimento de seu grande amigo, o ex-deputado Rubens Paiva, encontrara Kucinski em Londres e contara sobre seu desejo de abrir um

---

<sup>49</sup> Herzog foi assassinado pelo regime em 25 de outubro de 1975, justamente no dia em que Bernardo Kucinski completava 38 anos. Mais um caro amigo assassinado brutalmente pelos militares.

jornal de oposição ao regime. Kucinski sugeriu que ele convidasse Raimundo Pereira para dirigir a nova publicação.

*Opinião* nasceu como se já tivesse cem anos de tradição. Combinava a afeição clássica com uma linha editorial crítica. *Opinião* funcionou como canal de comunicação entre intelectuais e jornalistas perseguidos pelo regime e seu público. Principalmente os pensadores expurgados das universidades, aos quais *Opinião* devolveu o direito de falar (Kucinski, 2001, p.171).

O jornal inaugurado em outubro de 1973, foi encerrado em abril de 1977. Nesse período, a censura baniu quase metade do conteúdo produzido, além de três edições que foram proibidas integralmente e duas que devido aos cortes impostos se tornaram inviáveis. Kucinski começou sua colaboração com o *Opinião*, como correspondente em Londres, mas em pouco mais de um ano, teve que voltar ao Brasil para ajudar seu pai na busca pela irmã Ana Rosa, desaparecida junto com o marido, Wilson Silva no dia 22 de abril de 1974.

### 3.3 O irmão de uma desaparecida política

No romance *K.*, Bernardo Kucinski reflete no capítulo “Imunidades, um paradoxo” sobre o hiato que transforma radicalmente a identidade de um sujeito quando se vê obrigado a enfrentar a “muralha do silêncio” de ter um familiar sequestrado e desaparecido pela repressão política. O narrador conta que no início da busca há esperança e uma postura cautelosa com as autoridades. “Depois, quando se passaram muitos dias sem respostas, esse pai ergue a voz; angustiado, já não sussurra, aborda sem pudor os amigos, os amigos dos amigos e até desconhecidos; assim vai mapeando, ainda como um cego com sua bengala, a extensa e insuspeita muralha de silêncio que o impedirá de saber a verdade” (Kucinski, 2012, p.89). O familiar passa a empregar todos os esforços possíveis para conseguir notícias, mesmo que sejam apenas a confirmação da morte e a devolução de um corpo. Sua identidade é transformada. No romance, pontua o narrador:

Ao deparar na vitrine da grande avenida sua própria imagem refletida, um velho entre outros velhos e velhas, empunhando como um estandarte a fotografia ampliada da filha, dá-se conta, estupefato, da sua transformação. Ele não é mais ele, o escritor, o poeta, o professor de iídiche, não é mais um indivíduo, virou um símbolo, o ícone do pai de uma desaparecida política (Kucinski, 2012, p.90).

Fora da ficção, o sequestro de Ana Rosa, fez com que Kucinski retornasse ao Brasil e junto ao pai, começaram um percurso labiríntico que nem mesmo a Comissão Nacional da Verdade, encerrada em 2014 – quarenta anos depois do desaparecimento –

apresentou uma saída. De acordo com o Acervo Vladimir Herzog e os dados obtidos até 2014 pelas diversas comissões e investigações requisitadas pelos familiares, em 22 de abril de 1974, Ana Rosa e Wilson Silva se encontraram para o almoço no centro de São Paulo, próximo à Praça da República, foram detidos pelos agentes da repressão, levados ao Departamento de Polícia Política de São Paulo, onde foram brutalmente torturados. Desde lá, não foram vistos por amigos e parentes. As autoridades brasileiras e agentes do governo da época, emitiram diferentes informações sobre o casal.

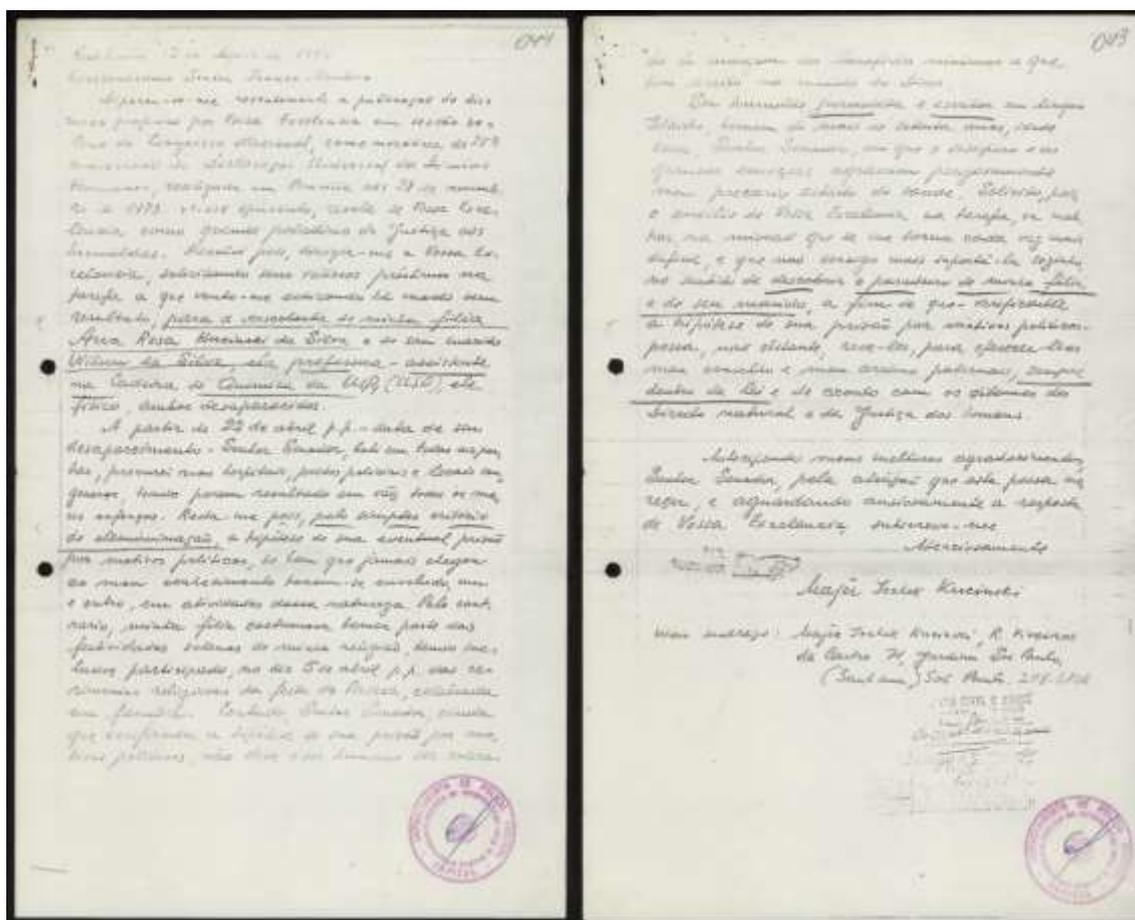
Em agosto de 1974, os familiares entraram com pedidos de *habeas corpus*, que foi negado pelo Superior Tribunal Militar. Dom Paulo Evaristo Arns, cardeal e arcebispo de São Paulo, conseguiu a promessa do ministro da Casa Civil, Golbery do Couto e Silva que seria feita uma averiguação do caso. Em setembro, Bernardo e Majer Kucinski pediram a colaboração do ex-Ministro do Exterior de Israel, Abba Ebban, que solicitou ao governo brasileiro – através do corpo diplomático – notícias sobre o paradeiro de Ana Rosa e Wilson. Na mesma época, chegaram ao governo brasileiro requisições dessa natureza vindas do Comitê de Organizações e Movimentos Internacionais da Casa dos Representantes do Congresso dos Estados Unidos e da Seção Americana do Congresso Judaico Internacional. Todas informavam que os familiares denunciavam a prisão do casal pelo II Exército de São Paulo e a transferência para a sede da Operação Bandeirantes, onde teriam sido torturados, “encontrando-se com a saúde abalada e distúrbios mentais, além de incomunicáveis”<sup>50</sup>. Em novembro do mesmo ano, Bernardo Kucinski protocolou um pedido formal na Comissão Interamericana de Direitos Humanos para abertura de investigação do governo brasileiro com relação à recusa do *habeas corpus* e informações sobre o paradeiro de Ana Rosa e Wilson. No dia 13 de dezembro, Majer Kucinski escreveu uma carta pedindo ajuda e intervenção do senador Franco Montoro. Em tom emocionado, ele contou ter lido o discurso proferido pelo parlamentar em ocasião do 25º aniversário da Declaração Universal dos Direitos Humanos.

Nesse episódio, revela-se Vossa Excelência como grande paladino da Justiça aos humildes. Ressoei, pois, dirigir-me a Vossa Excelência, solicitando seus valiosos préstimos na tarefa a que venho-me dedicando há meses sem resultado, para a descoberta de minha filha Ana Rosa Kucinski Silva e de seu marido Wilson Silva, ela professora assistente na Cadeira de Química da USP, ele físico, ambos desaparecidos. A partir de 22 de abril – data de seu desaparecimento – Senhor Senador, bati em todas as portas, procurei nos

---

<sup>50</sup> Tais informações estão presentes nas correspondências enviadas ao Ministério da Justiça em cartas endereçadas ao Ministro Armando Ribeiro Falcão, presentes no arquivo do caso Ana Rosa Kucinski da Comissão Nacional da Verdade.

hospitais, postos policiais e locais congêneres, tendo, porém, resultado em vão todos os meus esforços. Resta-me, pois, pelo simples critério de eliminação, a hipótese de sua eventual prisão por motivos políticos, se bem que jamais chegou ao meu conhecimento terem-se envolvido, um e outro, em atividades dessa natureza. Sou um humilde jornalista e escritor em língua iídiche, homem de mais de setenta anos, idade essa, Senhor Senador, em que o desespero e as grandes emoções agravam perigosamente meu precário estado de saúde. Solicito, pois, o auxílio de Vossa Excelência na tarefa, ou melhor, na missão que me torna cada vez mais difícil, e que não consigo mais suportá-la sozinho no sentido de descobrir o paradeiro de minha filha e de seu marido, a fim de que – verificada a hipótese de sua prisão por motivos políticos, possa, não obstante, revê-los, para oferecer-lhes meu conselho e meu arrimo paternais, sempre dentro da lei e de acordo com os ditames do direito natural e da justiça dos homens (Majer Kucinski, 1974, s.p.).



Carta de Majer Kucinski enviada ao Senador Franco Montoro (MDB) pedindo ajuda nas buscas pelo paradeiro de Ana Rosa Kucinski e Wilson Silva. Fonte: Arquivo Comissão Nacional da Verdade.

A partir das demandas vindas tanto do Ministério das Relações Exteriores, como do senador Montoro e das organizações internacionais, o Ministério da Justiça pediu a abertura de uma investigação sobre a prisão de Ana Rosa e Wilson. Antes de receber as notícias oficiais, Bernardo Kucinski foi contactado pelo agente Paulo Henrique Sawaya Filho confirmando a prisão de Ana Rosa e sua transferência para as dependências do II Exército. Apesar de ter prometido dar mais informações nos próximos dias, o agente desistiu da colaboração e passou a negar qualquer afirmação dada a família. Em menos

de dez dias, o ministro Falcão encaminhou aos órgãos competentes a informação que recebeu da Direção-Geral do Departamento da Polícia Federal: “o referido casal não está nem esteve preso em dependências do Departamento Estadual de Ordem Política e Social de São Paulo – DEOPS/SP ou da Superintendência Regional da Polícia Federal naquele Estado”. Ainda assim, o Ministério das Relações Exteriores acionou novamente a Justiça pedindo que se fizesse algo, alertando que os familiares continuavam fazendo referência ao caso na imprensa nacional e internacional. Em anexo, os diplomatas apresentavam os anúncios divulgados por Majer Kucinski pedindo notícias e informações sobre a filha e o genro.



Há um erro na data do anúncio, que é de 10 de janeiro de 1975 e saiu nas edições de *O Estado de S.Paulo* e *Jornal do Brasil*. Este último, como exibido na imagem, foi publicado na edição 280 de 15 de janeiro de 1975. Fonte: Acervo da Biblioteca Nacional

Na tentativa de abafar o caso, o Ministério da Justiça divulgou no dia 6 de fevereiro de 1975, uma nota oficial com informações sobre 23 pessoas que eram tidas como desaparecidas. Sobre Wilson Silva, os dados dos órgãos de Segurança apontavam que além de físico, era um dos redatores do jornal *Voz operária*, sobre Ana Rosa Kucinski, não havia nenhum registro. Cinco meses depois, a Comissão Interamericana de Direitos Humanos enviou novo aviso solicitando que até dezembro o governo brasileiro retomasse as investigações sobre o paradeiro de Ana Rosa e Wilson e apresentasse um novo parecer formal sobre o caso. Majer Kucinski tentou uma última vez apelar às autoridades do Exército brasileiro, quando em março de 1976 aguardou nas escadarias da porta principal da Cúria Metropolitana de São Paulo, a saída do general Dilermando Gomes Monteiro que se encontrara com Dom Paulo Evaristo Arns. Majer entregou a ele uma carta pedindo que o ajudasse a encontrar a filha. O general

entrou rapidamente no carro e deixou a sede da igreja despedindo-se de Dom Paulo, pedindo que não se esquecesse de abençoá-lo. Nesse mesmo período, o procurador da Justiça Militar Darcy de Araújo Ribeiro aceitou a denúncia para processar por extorsão o comerciante Flávio Ferreira da Silva, o sargento do II Exército, José Sanches Valejo, o advogado Roberto Damiani, o policial ferroviário Ubirajara Ribeiro da Silva, o policial militar reformado Romão Guilherme Filho e a sargento da Polícia Feminina, Nair de Carvalho Ferreira da Silva.

De acordo com notícia publicada pelo jornal Folha da Tarde<sup>51</sup>, o advogado comentou com o comerciante sobre as dificuldades de encontrar notícias de Ana Rosa e este, respondeu que tinha muitos contatos no Exército e na polícia política o que poderia lhe render alguma informação. Foi então que, Flávio Ferreira da Silva entrou em contato com Valejo e ambos foram ao Quartel General do II Exército, em São Paulo e pediram que um dos sargentos que conheciam investigasse a detenção de Ana Rosa. Saindo dali, decidiram pedir 50 mil cruzeiros pelas informações que conseguissem. O advogado resolveu acrescentar mais 15 mil cruzeiros para contar a família sobre o paradeiro de Ana Rosa. Ligou ao cliente e Bernardo Kucinski aceitou pagá-los. Mesmo quando foram convencidos que Ana Rosa não estava nas dependências do Exército em São Paulo, os informantes decidiram manter uma história para poderem receber o dinheiro. Ao contarem para Bernardo Kucinski que sua irmã encontrava-se presa, esse exigiu uma prova, um bilhete escrito de próprio punho. Foi então que Flávio resolveu envolver a esposa Nair, que era sargento da Polícia Feminina, para que redigisse a prova pedida. Ao receber o bilhete, Kucinski desconfiou que aquela não era a caligrafia da irmã e insistiu em mais uma evidência, pediu que conversassem com Ana Rosa e perguntassem qual era seu apelido na família. Insistindo na possibilidade de ainda conseguir o dinheiro, os supostos informantes tentaram uma resposta, que estava bem longe de ser a verdadeira. Sabendo que a vítima não estava acreditando no golpe, o grupo resolveu incrementar a farsa trazendo ao encontro de Kucinski o policial reformado Romão Guilherme Filho, interpretando o papel de um coronel importante na corporação em companhia de Ubirajara da Silva para interpretar o motorista. Ciente da mentira da qual fora vítima, Kucinski denunciou o bando por extorsão.

A acusação contra o comerciante, o advogado e os respectivos agentes constava no prontuário que o Comando do II Exército abriu em nome de Bernardo Kucinski. No documento, esta informação era tida como mais um dos fatos que o jornalista criara,

“com o objetivo de denegrir a imagem dos Órgãos de Segurança”. Kucinski estava fichado também pela denúncia que tinha feito na Comissão Interamericana de Direitos Humanos e pela participação no seminário “Jornalismo Econômico e as multinacionais”. Segundo o documento, em 11 de agosto de 1975, o jornalista comunicou ao público que seguiria os conselhos lidos em um livro de um colega norte-americano, de “ter por princípio a desconfiança em todos os atos que o governo praticasse e roubar sempre que possível documentos secretos, para poderem assim tornar suas reportagens mais verídicas. Passaria a desconfiar dos atos do governo, mesmo que eles fossem praticados em boa fé e ressaltou que o presidente Geisel, no caso das multinacionais está agindo de modo ingênuo”. Anos depois, a Marinha incluiu entre as suspeitas contra Kucinski, a possibilidade que ele transmitisse informações sobre o programa nuclear brasileiro para o serviço secreto israelense.

Majer Kucinski não viu essa nem outras acusações que foram feitas nos anos seguintes a seus filhos. Ele faleceu em 29 de setembro de 1976. No obituário, os familiares destacaram que a morte, aos 72 anos, chegara “após dois anos e meio de sofrimento com o desaparecimento de sua filha”.<sup>52</sup> Nove anos depois, em abril de 1987, o médico-tenente Amílcar Lobo fez menção de ter visto Wilson Silva entre os mortos da Casa da Morte de Petrópolis – um dos centros clandestinos de tortura e assassinatos da repressão. Seis anos mais tarde, em depoimento à Comissão Especial de Mortos e Desaparecidos, Bernardo Kucinski repassou as informações que as investigações de quase duas décadas reportavam sobre o caso da irmã: Ana Rosa e Wilson Silva foram presos na tarde de 22 de abril de 1974 por José Rodrigues Gonçalves, cabo reformado do Exército. Ainda naquela madrugada, ambos foram levados para Petrópolis pelos policiais Ênio Pimentel da Silveira e Sérgio Paranhos Fleury. Nessa mesma época, em 1993, um relatório divulgado pela Marinha informava que Ana Rosa teria sido sequestrada pela Central Intelligence Agency, a CIA estadunidense, pelo trabalho que desenvolvia tanto na militância em organizações brasileiras como pelas informações que repassava a agentes israelenses. Em 15 de dezembro de 1993, Bernardo Kucinski publicou o artigo “Tortura, ontem e hoje” no jornal a *Folha de S.Paulo*, contestando o desrespeito e a difamação do relatório.

Há 19 anos sofro com o desaparecimento de minha irmã, Ana Rosa Kucinski e seu marido Wilson Silva, ativistas da Ação Libertadora Nacional (ALN), presos pela repressão em São Paulo e levados para a casa-prisão onde foram

---

<sup>51</sup> Fonte: “Policiais denunciados por extorsão”, *Folha da tarde*, p.2 de 11 de maio de 1976.

<sup>52</sup> Fonte: *O Estado de S. Paulo*, 30 de setembro de 1976, p.45.

esquartejados, conforme o depoimento do ex-sargento Manoel Chaves [Marival], na revista *Veja* de 18/11/93, e outros testemunhos. Seu jornal, em matérias de Mário Simas Filho, deu grande destaque a um trecho de um relatório da Marinha que diz ter sido minha irmã morta pela CIA e não pela repressão doméstica. Para vender a mentira, a Marinha alega que tanto ela como eu passavam ‘informações sobre o avanço da tecnologia nuclear brasileira para Israel’. Nem o repórter nem o jornal deram-se ao cuidado de checar as alegações. Lamento que um deputado do partido a que pertença, do PT [Partido dos Trabalhadores], tenha tão ingenuamente disseminado o relatório da Marinha. Sr. Editor, não tenho sequer onde venerar a memória da minha irmã, pois seus restos foram espalhados não se sabe onde. Não posso pedir a punição de seus assassinos, pois foram anistiados coletivamente e por antecipação. Agora tenho que pedir que não tirem dela o direito de ter morrido como ativista da Ação Libertadora Nacional. Parem de torturar. Tortura, nunca mais (Kucinski, 1993, p.1).

Na Comissão Nacional da Verdade, Marival Chaves confirmou que Ana Rosa e Wilson foram levados vivos para a Casa da Morte. Eles e outros militantes da Ação Libertadora Nacional foram delatados pelo agente infiltrado João Henrique Ferreira de Carvalho, conhecido como Jota, que depois se tornou médico e atuou na cidade de Brasília. Os nomes de Ana Rosa e Wilson são citados também no livro de memórias do ex-delegado Cláudio Guerra, *Memórias de uma guerra suja* (2012), onde ele contou ter participado da incineração de seus corpos na Usina Cambahyba que pertencia ao ex-deputado federal e ex-vice governador do estado do Rio de Janeiro, Heli Ribeiro Gomes. No relatório final, a Comissão recomendou que as investigações sobre o caso de Ana Rosa continuassem “para a localização de seus restos mortais e identificação e responsabilização dos demais agentes envolvidos” (Relatório III, 2014, p.1652).

### **3.4 Entre os revolucionários**

Na edição tardia em língua portuguesa de *Pau de Arara*, Kucinski afirmou que a única coisa que acrescentaria à obra era o fato da situação ter piorado muito na década de 1970: “embora tudo isso nos chocasse bastante, isso não foi nada perante o que aconteceu depois – a Casa da Morte, os desaparecimentos, a entrada dos criminosos na repressão, a repressão no Araguaia ...- tudo isso aconteceu depois. Eu sempre penso nisso, de como as coisas se tornaram tão piores” (2013, p.224). Foi então que de volta ao Brasil em 1974, ele continuou suas denúncias contra a ditadura militar, tentando analisar os diversos tentáculos do regime na violência política, econômica e social. Além da contínua tentativa de acusação pública sobre os casos de torturas e dos mortos e desaparecidos que o regime insistia em não reconhecer, Kucinski buscou explorar as mínimas frestas possíveis de reivindicação e crítica ao regime. Em maio de 1976, por

exemplo, depôs em uma Comissão Parlamentar de Inquérito sobre a leniência das autoridades com relação a atuação de multinacionais no setor farmacêutico. Seria esse o tema da obra *Fome de lucros*, organizado em parceria com Robert J. Ledogar com primeira edição lançada nos Estados Unidos e publicação em língua portuguesa no início de 1977.

Depois de extensa pesquisa, os jornalistas depararam-se com um modelo econômico no qual os medicamentos essenciais permaneciam fora do alcance de quase 70% da população, enquanto práticas de publicidade, pouca fiscalização e duvidosa conduta por parte de autoridades, médicos e farmacêuticos empurrava para as camadas mais ricas um excesso de medicação, nem sempre informadas dos efeitos colaterais e adversos do que estavam comprando. Kucinski entrevistou o presidente da Pfizer do Brasil sobre o que ele pensava do sistema econômico implantado que impedia a maioria da população de acessar os benefícios da medicina moderna e Robert Schneider respondeu: “é porque eles não são economicamente ativos. Dessa população toda de mais de 100 milhões de habitantes, apenas uns 20 milhões de brasileiros são economicamente ativos, o resto não leva uma vida produtiva, apenas vegeta, sofre de doença induzidas pelo meio ambiente e pela falta de consumo básico, não compra roupas, sapatos e, muito menos, remédios” (Kucinski, 1977, p.32). Nas palavras de Schneider, o repórter apontava como certa elite pensava em relação a grande parte da classe trabalhadora do país.

Sobre a influência dos governos militares na prosperidade desse modelo econômico, entre diversos exemplos, Kucinski recorda um escândalo no início dos anos 1960, no qual uma Comissão de Inquérito Parlamentar descobriu que diversas multinacionais do setor farmacêutico faziam remessas de lucros ilegais para as respectivas matrizes e inflacionavam os custos de produção para reduzir ao mínimo o valor dos impostos que deveriam pagar ao governo brasileiro. Na época, respondendo a pressão da opinião pública, o presidente João Goulart criou o Grupo Executivo para a Indústria Farmacêutica (Geifar), que deveria controlar os preços dos produtos, fiscalizar a importação da matéria prima e incentivar a indústria nacional. Em fevereiro de 1964, o órgão emanava suas primeiras normativas, entre elas a obrigatoriedade da uniformidade dos preços dos medicamentos nas grandes cidades e a exigência da transparência na prestação de contas das empresas. Cinco meses depois, Goulart foi deposto. “O golpe, liderado por um movimento militar de direita, recebeu o apoio declarado das companhias multinacionais e da maior parte dos industriais do país. A partir dessa

época, o Geifar não mais incomodou as empresas de medicamentos” (Kucinski, 1977, p.84).

Denúncias como essa, acabaram superando a censura por algumas razões. Entre elas, a estratégia que permitia a ocupação de espaços críticos devido a ponte com jornalistas e editoras internacionais que publicavam suas reportagens e análises muitas vezes primeiro no exterior. Ao mesmo tempo, Kucinski continuava colaborando com os projetos da imprensa alternativa brasileira. Em sua visão, apesar das dificuldades organizacionais e a precariedade financeira, eram nesses projetos que ainda se podia buscar denúncias e críticas. Para ele, ao contrário da “complacência da grande imprensa com a ditadura militar, os jornais alternativos cobravam com veemência a restauração da democracia, o respeito aos direitos humanos e faziam a crítica ao modelo econômico. Opunham-se por princípio ao discurso oficial”. Além disso, “nos períodos de maior depressão das esquerdas e dos intelectuais, cada jornal funcionava como ponto de encontro espiritual, como polo virtual de agregação no ambiente hostil e desagregador da ditadura”. Em suas palavras, “os jornais alternativos criaram um espaço público alternativo” (Kucinski, 2001, p.5, 10).

Terminada a experiência no *Opinião*, Raimundo Pereira organizou em pouco tempo uma nova publicação, da qual também participaria Bernardo Kucinski. O jornal *Movimento* que nasceu com as promessas de ser uma publicação administrada por jornalistas e morreu pela interferência e dissidência dos partidos políticos clandestinos que utilizavam o jornal como possibilidade de reaglutinar a militância e expor as teses e programas para o futuro de um Brasil pós-ditatorial. A publicação vigorou de 1975 até 1981, e por lá circularam diversos intelectuais e expoentes da esquerda brasileira. Bernardo Kucinski liderou um racha entre o grupo dos jornalistas independentes em 1977. Desde os primeiros cinco meses de estreia do jornal, Pereira e Kucinski discordavam sobre os temas de geopolítica internacional. Um desses casos, foi o tom que o jornal deveria adotar para falar da luta pela independência de Angola. Kucinski via a necessidade de um tratamento importante para a vitória do Movimento Popular de Libertação de Angola e a Proclamação da República por Agostinho Neto. Pereira reagia negativamente, ligando aquele processo político a uma problemática submissão do país africano à União Soviética. Segundo Kucinski, depois das divergências sobre o nascer da nação angolana, o estopim foram os cortes editoriais impostos a uma reportagem que ele fez sobre a política de direitos humanos do presidente norte-americano Jimmy Carter. Em seu texto, Kucinski destacava que a proposta de emenda Reuss era

“revolucionária”, porque submetia a concessão de empréstimos externos as condições de direitos humanos, indo, portanto, na contramão do modo como o capital financeiro atuava há anos. Raimundo Pereira cortou justamente essa análise e publicou o texto de Kucinski abaixo de um longo editorial no qual classificava a emenda estadunidense uma ingerência na soberania brasileira (Kucinski, 2001, p.206). No dia 25 de abril de 1977, o grupo de colaboradores da redação de São Paulo que há algum tempo se reunia na casa de Bernardo Kucinski divulgou um manifesto afirmando que as insatisfações com a política editorial e as posturas da direção não eram casos isolados e pediam maior transparência e abertura nas discussões do programa do jornal. O conselho de redação se reuniu no dia 29 de abril, mas as reivindicações dos dissidentes não foram atendidas. No dia seguinte, foi realizada uma assembleia geral com os acionistas e colaboradores, cerca de 200 ativistas políticos de todo o país, mas as posições de Raimundo Pereira tiveram aprovação pela maioria e os 37 que assinaram o manifesto de 25 de abril, decidiram deixar o jornal. Em poucos meses, surgiria uma nova publicação formada por eles, o jornal *Em Tempo*.

*Em Tempo* deveria demonstrar, nas bancas de jornais e, portanto, ao imaginário dos leitores, a intenção de disputar o espaço visual da grande imprensa, de expressar a ocupação dos espaços políticos pelos movimentos populares, o avanço destes em todo o país. Como reflexo dos novos tempos, de desmoralização do regime e ascensão das oposições, propõe uma “linguagem altiva e bem-humorada”. Propõe ainda níveis diferenciados de leitura, de forma a atender leitores dos mais diferentes tipos, implodindo com o conceito de leitor médio. Mas o resultado foi confuso, refletindo a falta de hierarquia e o crescente democratismo do jornal. Com títulos deliberadamente fora do lugar, no meio ou no pé das matérias, o jornal transmitia uma sensação de anarquia deliberada, de amadorismo gráfico, que prejudicavam o aproveitamento do material editorial (Kucinski, 2001, p.229).

Na edição de estreia, publicada em novembro de 1977, o editorial do *Em Tempo* afirmava que a publicação era fruto de uma “ousadia e teima coletiva em não se curvar”. Mas era também, o produto de diversos acontecimentos que traziam de volta ao espaço público as forças de oposição ao regime. Entre todas, um protagonista: os trabalhadores. No meio da crise econômica que marcava a dissidência entre os militares e círculos empresariais que por mais de uma década apoiaram a ditadura, as reivindicações de movimentos sociais e das classes trabalhadoras ganhava destaque no cenário nacional. Ainda assim, diante das experiências precedentes, *Em Tempo* anunciava: “não representamos os trabalhadores, eles falam pela própria boca. Também não somos portadores de propostas acabadas para a oposição, nem somos seu porta-voz oficial ou de qualquer um de seus setores. Apenas compreendemos que no jornalismo a

neutralidade também é um mito” (1977, p.1). Na foto de capa, uma reunião do Sindicato dos Metalúrgicos de São Bernardo do Campo de outubro daquele ano, com a pergunta: “O que representa a atual mobilização dos trabalhadores?”. Eram novos tempos também para Bernardo Kucinski. Pela primeira vez ele atuava como diretor de um jornal. A experiência durou cinco meses. Depois vieram as divergências com a editoria de cultura e por fim com outros setores do jornal que não mais concordavam com a linha proposta por Kucinski.

Ele continuou trabalhando como correspondente para o jornal *The Guardian*, para revista *Euromoney*, com matérias no boletim *Latin America Political* e a newsletter nova-iorquina *Lagniappe Letter*. Era jornalista da editoria de commodities da *Gazeta Mercantil* e colaborava nos cadernos especiais da revista *Exame*. Em abril de 1981 filia-se ao Partido dos Trabalhadores. Kucinski seguia os passos de inúmeros intelectuais da época que se identificavam com o projeto de criação de um partido vindo das bases sindicais, reunindo a militância de uma esquerda anti-stalinista e as parcelas de um movimento católico progressista ligado a chamada Teologia da Libertação. A primeira ficha de inscrição do PT foi preenchida por Apolônio de Carvalho, histórico militante comunista, preso pela ditadura do Estado Novo em 1936 que embarcou nas Brigadas Internacionais para lutar contra os fascistas na Guerra Civil Espanhola e depois na Resistência Francesca. Durante a ditadura militar fora novamente detido e em 1970 entrou na lista dos presos trocados pela liberação do embaixador alemão e partiu para o exílio na Argélia. Sua inscrição no Partido dos Trabalhadores fora seguida pelos críticos de arte e literatura, Mário Xavier de Andrade Pedrosa e Antônio Candido. Junto com eles, também o historiador e sociólogo Sérgio Buarque de Holanda.

Nesse período, Kucinski publicou o opúsculo *O que são multinacionais* (1981) e o dedicou à irmã “Ana Rosa Kucinski, vítima do grande capital”, em seguida *Abertura: a história de uma crise* (1982), sobre os dez anos de vigência do AI-5 e a crise desencadeada no interior do regime ditatorial após seu fim, em 1979. Em seguida, com edição em Londres e no Brasil, *A ditadura da dívida* (1987), em parceria com a jornalista Sue Brandford traçando um panorama das causas e consequências da dívida externa que acomunavam Brasil, México, Argentina, Chile, Peru, Uruguai, Bolívia e Colômbia, quase todos países vítimas de regimes ditatoriais apoiados pelo sistema econômico internacional e em primeira linha por governos estadunidenses. Nessa tríade, Kucinski construiu uma reflexão sobre os cenários do Brasil no período final da ditadura militar e início da abertura política. Em 1985, se tornou assessor de imprensa

da Comissão Executiva Nacional do Partido dos Trabalhadores e propõe a criação de um jornal para a militância. A partir de junho, assumiu a direção do Boletim Nacional do PT. Na capa do primeiro número, o tom da análise política de Kucinski para o país que saía da ditadura: “O povo está nas ruas. É o mesmo povo que lutou pelas diretas já e ficou com as indiretas. Que apoiou o Tancredo com mudanças já e ficou sem Tancredo e sem as mudanças. Agora o povo cobra essas mudanças” (1985, p.1). Nesta edição, o jornalista publicou também um pequeno texto sobre a violenta repressão da polícia do estado de São Paulo às greves dos trabalhadores.

A polícia do “governo democrático” de Franco Montoro não respeitou nem mulheres e crianças na repressão aos boias-frias. A Fetaesp (Federação dos Trabalhadores na Agricultura do Estado de São Paulo) contabilizou 83 prisões e 30 feridos. Também durante a greve dos metalúrgicos muitos dirigentes foram rodeados pela polícia. Na Nova República é crime fazer piquete – crime reprimido a cacetada. O principal assessor político do governador Montoro, Luís Carlos Bresser Pereira, ficou tão assustado com a escalada da repressão que acusou os empresários de falso alarmismo perante as greves. As greves, como se vê racharam o governo da Nova República. Só que na briga entre os duros e os moles, foi o povo que levou o cacete. Esse filme já vimos (Kucinski, 1985, p.3).

Explicitamente, o intelectual Bernardo Kucinski desenhou sua atuação enquanto intelectual orgânico nos termos gramscianos, buscando a construção de uma visão de mundo do proletariado, das massas populares. Trabalhou nas comunicação das campanhas políticas do partido e a partir de 1993 começou a escrever mensagens a Lula, resumindo e analisando o noticiário do dia, sugerindo algumas ações. “Ao começar a terceira campanha, que também perderíamos, Lula disse: “quero aquelas cartas ácidas do Kucinski”. Assim surgiu o nome mais conhecido das cartas. Ele sempre as achou mal-humoradas, mas úteis” (Kucinski, 2014, p.13). Quando Lula e o PT saíram vitoriosos nas eleições de 2002, as mensagens de Kucinski ganharam o nome de *Cartas críticas* e de 2003 a 2006 ele seria assessor especial da Secretaria de Comunicação de Governo e Gestão Estratégica da Presidência da República. De janeiro de 2003 a junho de 2006, foram elaborados cerca de mil boletins diários. Zezinho, um dos colaboradores de Kucinski, era quem buscava os jornais na região central de Brasília, às cinco horas da manhã. Em pouco mais de duas horas Kucinski, Ivana Machado e Márcio Venciguerra liam o material publicado nos jornais e preparavam a digestão e sugestões sobre o conteúdo. Às oito horas, Lula recebia a *Carta crítica* do dia, em envelope lacrado. Segundo Kucinski, muitas vezes o presidente pensou em demiti-lo. Algumas vezes, ele admite ter provavelmente errado no tom crítico. Na sua avaliação, a relação do governo com a mídia nunca foi boa, desde o primeiro dia depois

da posse. Para Kucinski, havia uma má vontade da grande imprensa com Lula e faltava ao governo uma postura mais organizada e institucional. O presidente tinha o potencial de conseguir se comunicar diretamente com a população, não precisava de intermediários, mas se isso valia ao político, não poderia ser mantido enquanto representante do país. Kucinski acreditava na necessidade de uma comunicação pública como uma obrigação institucional, uma ideia de prestação de contas. Sugeriu diversas vezes que a Presidência instituisse coletivas de imprensa regulares e que deixassem de adotar as entrevistas exclusivas para um ou outro jornalista. A recusa a seus projetos foi um dos fatores que o fez deixar o governo, mas não foi o único.

Nessa mesma época [final de 2003], a *Carta crítica* começa a abordar a questão dos mortos e desaparecidos durante a ditadura, a partir de extensas páginas e documentos inéditos publicados pelo *Correio Braziliense* sobre a guerrilha do Araguaia. Vivia-se um paradoxo. Muitos dos presos ou torturados durante a ditadura estavam agora no governo, inclusive o presidente e o ministro chefe da Casa Civil. Tinham a tarefa de governar esse país gigantesco, atender às demandas sociais reprimidas e solucionar problemas complexos. A revisão dos horrores da ditadura, ao arriscar uma crise na relação com os militares, não ajudaria. As cartas abordando esse tema, refletem essa contradição. Foi também o desassossego com esse tema que me levou – entre outras razões – a sair do governo pouco antes do final do mandato. Sentia crescente desconforto por estar no coração de um aparelho de Estado que a rigor não abjurara seus crimes, cometidos pouco tempo antes (Kucinski, 2014, p.17).

Os anos passados em Brasília, foram um breve intervalo na segunda carreira profissional que Bernardo Kucinski começara vinte anos antes. Em 1986, viu no quadro de avisos do Sindicato de Jornalistas de São Paulo, o anúncio de uma vaga para professor de Jornalismo na Universidade de São Paulo e decidiu prestar o concurso. Passou em segundo lugar e como uma das primeiras medidas tomadas na sua nova carreira, inaugurou uma disciplina sobre Jornalismo Econômico. Foi a primeira vez que o assunto foi abordado especificamente na cátedra de Jornalismo e a linha seguida por Kucinski estaria presente anos mais tarde, em sua tese de livre-docência *Jornalismo econômico: os paradoxos da economia, elementos para o exercício crítico do jornalismo* (1995). Em 1997, a obra *Jornalismo Econômico* baseada nessa pesquisa ganhou o prêmio Jabuti de Literatura. Em crítica publicada pelo filósofo e cientista político Emir Sader, a abordagem de Kucinski sobre o jornalismo econômico contemporâneo é bastante crítica, ainda que bem distante de um fatalismo cínico. Para Kucinski, a cobertura da imprensa se aliou a ideologia do neoliberalismo e tornou a questão econômica preponderante no debate político, excluindo das discussões na esfera pública fatores como a democracia, a justiça social e a participação política. O Estado

seria observado apenas do ponto de vista fiscal. Na educação, o debate trata do custo-benefício da escolarização ou da alfabetização, deixando de lado o direito universal. A política externa resumida aos parceiros comerciais e a atração de capitais.

Em lugar de reportagens investigativas, proliferam matérias que mal camuflam os interesses que a promovem. As fontes oficiais são 30% do total, se somadas as das empresas, chega-se a 80%, demonstrando o caráter ventríloquo de grande parte dos materiais das editorias econômicas. Na ética proposta por Kucinski, caberia ao jornalista econômico “revelar os segredos do poder”, alertar os cidadãos sobre as armadilhas dos mecanismos econômicos, apontando-lhes as formas de defesa (Sader, 1997, p.2).

Em sua tese de doutorado, publicada em 1991, Kucinski analisou a trajetória da imprensa alternativa na década de 1970 e as classificou como o grande gesto de resistência ao regime ditatorial. A pesquisa foi também uma reflexão sobre o jornalismo que ele praticava e a posição política que assumiu em pouco mais de dez anos de início de carreira. Dividindo os jornais alternativos em dois capítulos “Os jornalistas” e “Os revolucionários”, mais ou menos como nas análises do canônico livro de estudos da comunicação e semiótica de Umberto Eco, *Apocalípticos e integrados* (1965), Kucinski se colocou entre os ativos participantes do grupo dos revolucionários. Em dezembro de 1987, sua concepção dissonante o afastaria da chefia do jornal laboratório da Escola de Comunicação e Artes da Universidade de São Paulo. Sob sua direção, os alunos publicaram uma reportagem em 27 de agosto no *Jornal do Campus* elencando o nome dos professores da instituição que figuravam entre os “marajás” do funcionalismo público estadual, em muitos casos por dispositivos pouco claros de progressão de carreira. Kucinski defendeu os estudantes afirmando que tinham tocado em um tabu e a reportagem não incriminava os docentes, mas mostrava o imperativo moral de desequilíbrio nos salários entre os quadros da universidade e a escassa transparência nos mecanismos que conferiam a alguns grupos salários tão elevados.

Diante dos cortes de anúncio da Coordenadoria de Atividades Culturais e da própria Escola de Comunicações e Artes da universidade, o chefe do Departamento de Jornalismo, José Marques de Melo, declarou que o *Jornal do Campus* mudaria, deveria “ser menos sensacionalista e mais sensato e equilibrado”. Kucinski pediu afastamento e rebateu as declarações em entrevista para a *Folha de S.Paulo*, afirmando que “na sua opinião esse jornalismo “sensato” defendido pelo chefe do departamento significava um jornalismo medíocre” (1987, p.17). A trajetória na Universidade de São Paulo continuou até a aposentadoria compulsória. Aos 74 anos, o jornalista e revolucionário professor tornou-se B. Kucinski e deu início ao percurso literário que em uma década

tentou analisar o país e seu palimpsesto de patologias através não mais dos dados, estatísticas, entrevistas e informações factuais, mas pelas narrativas e histórias de uma centena de personagens que buscam seus desaparecidos, que perseguem o entendimento de como se deram as mortes e se perdem nos entulhos de um país que deixou para trás o regime ditatorial, mas não os autoritarismo vários.

### 3.5 B. Kucinski, o escritor

Um dos pilares estruturais da obra literária de Kucinski é a representação da ditadura civil-militar, a discussão sobre a memória e a frágil possibilidade de comunidade nesse país que ainda sofre por não acertar as contas com o seu passado, nem mesmo o mais recente. Figuram em paralelo, a sociedade demarcada por um racismo estrutural e o machismo que continua a silenciar e aniquilar mulheres. Como citado no capítulo anterior, é a partir de seu romance de estreia, *K.* (2011), que Kucinski inaugura a multiplicidade de perspectivas sobre a violência e a repressão, além de lançar a hipótese de um país doente de Alzheimer. Em diálogo direto com *K.*, cinco anos depois, Kucinski publica *Os visitantes* (2016), com dez capítulos referentes a conversa de leitores que vinham interrogá-lo sobre os mais diferentes aspectos da obra, numa tentativa de dissecar questões levantadas em *K.*, sem respondê-las. Começando por uma sobrevivente da Shoah que exigia a correção do escritor sobre a informação de que os alemães – ao contrário dos agentes brasileiros – registravam seus prisioneiros e mortos. O catálogo alemão também não compilou todos os seus mortos, dizia ela. A última visita chegou através da televisão. O escritor e sua ex assistem uma entrevista de um dos agentes da repressão, que contava ter incinerado os corpos de doze mortos ainda tido como desaparecidos. “O jovem procurador disse que é truque, que é mentira, que não aconteceu, que os corpos não foram incinerados num forno de assar melão. Eu e minha ex sabíamos que era verdade. Sempre soubemos” (Kucinski, 2016, posição 900). Antes de *Os visitantes*, Kucinski publicou *Alice, não mais que de repente* e a coletânea de contos *Você vai voltar pra mim*, ambos em 2014.

O primeiro é um romance que conta a investigação sobre a morte de uma professora do departamento de Física da Universidade de São Paulo em meados dos anos 1990. É mais uma vez um esquadrihar em múltiplas vozes sobre uma realidade labiríntica onde as personagens viviam em um perene desencontro, numa comunidade às avessas, seguindo a concepção de Esposito sobre colocar-se em relação. Kucinski chama o livro de novela policial, onde essa não-comunidade acadêmica do país pós-

ditatorial traz consigo a herança do autoritarismo e os reflexos do expurgo de muitos de seus melhores pesquisadores durante o regime. *Alice*, apresenta o assassinato de uma mulher e através dele trata do tipo de democracia que se instalou nesse país adoecido que insistia em ignorar seus sintomas, mesmo nos lugares onde as perguntas, críticas e questionamentos deveriam ser a premissa fundamental. Em *Você vai voltar pra mim* (2014) o autor retorna às décadas de 1960 e 1970 para contar histórias da militância contra ditadura e da violência brutal com a qual foi reprimida. No prefácio da obra, Kucinski diz ter escrito os contos entre 2010 e 2013, transpondo para a ficção muitos dos relatos que ouvira na Comissão da Verdade do Estado de São Paulo e exposições contadas por amigos.

Aos leitores familiarizados com aqueles tempos, os contos podem lembrar episódios e pessoas conhecidas. Mas não passam de invenções. Aos leitores mais jovens, acredito que essas narrativas de cunho literário permitirão sentir um pouco a atmosfera de então, com nuances e complexidades que a simples história factual não conseguiria captar (Kucinski, 2014, posição 23).

Em 2017, publicou o que chama de “romance do aprendizado”, sobre a história de um garoto negro, adotado por um casal branco, ele descendente de libaneses e ela, uma judia de feições eslavas. Ambos tinham sofrido perdas irreparáveis durante a ditadura militar e em alguns momentos, o pai-narrador questiona se não teria sido por compensação que decidiram adotar o filho. Os cinquenta e sete capítulos da obra não tem títulos. A história começa com uma carta que o pai chama de “alforria”, pois através dela ele encerra qualquer tipo de ligação com o filho. A justificativa era que este, dependente de drogas, teria cometido crimes os quais nem ele, nem sua família jamais poderiam tolerar. O filho e a esposa do narrador quase não têm voz na narrativa. Mas já no *Postscriptum*, um breve recado do filho à mãe, responde muitas das questões que o pai-narrador se colocou durante a história.

Quando estávamos dentro do carro, prontos para partir, ele se aproximou da janela e disse, apertando o braço da mãe: sabe, mãe, fiz aquelas perguntas, mas eu nunca tive problema com adoção, porque nossos espíritos já se conheciam desde antes. Eu sempre tive você como minha mãe; quando a gente andava de mãos dadas e os outros falavam, eu até estranhava eles falarem (Kucinski, 2017, posição 1349-1354).

Refletindo sobre a ideia de nação adoecida, temos um narrador em contínuo negar a realidade, impugnando ao filho tudo o que ele não é, comparando com o que foi ou que poderia ter sido. Criando uma moldura de possibilidades e justificativas, enquanto sua esposa, desde o início desta história e em raríssima aparição na narrativa lhe diz que discorda da carta. “As coisas aconteceram como aconteceram, mas ele não é

de modo algum esse mau caráter que a sua carta dá a entender, nunca foi. Muito menos um psicopata. Cada um elabora a seu modo – eu elaboro reconhecendo o quanto ele me deu, não o quanto tirou” (Kucinski, 2017, posição 112). A obra é um grande exercício de elaboração e memória desse pai. Com suas falhas e fraturas que muitas vezes apresentam um caráter quase deliberado de continuar escondendo outras possibilidades da história do filho, que aparece sempre nos relatos ou no relacionamento com a mãe. É como se pelo olhar dela, o narrador encontrasse uma possibilidade de romper o isolamento no qual se colocara.

Em 2019, B. Kucinski propõe um romance bastante diferente dos demais, ao tentar especular em uma distopia o que seria o Brasil daquele ano sob o julgo de um governo militar que executa inúmeras propostas autoritárias de controle e repressão da população em larga escala. Em *Nova ordem*, ele utiliza uma estratégia estética de lançar nas notas de rodapé os decretos governamentais que estruturavam o regime. O início das repressões se dá com o fuzilamento de professores universitários, intelectuais e cientistas e a ordem para eliminação do pensamento crítico. O romance termina com um de seus idealizadores internado em um hospital psiquiátrico por nunca ter conseguido – apesar de toda a tecnologia usada para controlar o cérebro humano – capturar em suas pesquisas, nenhum resquício de sonho. “Foi quando se deu conta de que ao suprimir desejos e paixões, as forças impulsionadoras dos sonhos, o chip de customização havia suprimido os próprios sonhos. Na Nova Ordem, as pessoas tinham deixado de sonhar” (Kucinski, 2019, posição 1247). Ao mesmo tempo, há muitas personagens questionando como chegaram naquele ponto. Outras tantas que buscaram estratégias de resistência e subversão. Por fim, o engenheiro Angelino que passara a catador de lixo na Nova Ordem, encontra um revólver e atira no general Lindoso Fagundes, o líder do Alto Comando que gostava de se comparar à Augusto Pinochet. O militar cai morto na frente do prédio de sua amante. Os dois expoentes que costuraram as estratégias da repressão são colocados para fora da cena ao final da história, mas a terra arrasada continua, a nação permanece ferida, doente.

No romance *Júlia: nos campos conflagrados do senhor* (2020), Kucinski cria dois tempos na narrativa: o passado que se dá de 1964 até o início dos anos 1970, e o presente, situado no ano de 1994. Ele retoma os temas então consolidados de sua literatura: a ditadura militar, o muro de silêncio sobre a violência e o que se passou no regime e um familiar em busca de um desaparecido. A diferença é que nessa história, o muro de silêncio labiríntico que é construído em *K.*, discutido em *Os visitantes* e levado

às últimas consequências especulativas em *Nova Ordem*, é também de alguma forma desestruturado. A bióloga Júlia, descobre sua história, ainda que sobre sua mãe, a única informação que consegue é que foi uma militante que lutou contra os agentes da ditadura e por isso foi presa e desaparecida. Na busca por esse passado, porém, ela conhece a avó. O cenário que permeia a narrativa vai desde a instalação do golpe até o início dos desaparecimentos dos presos, focalizando sobre a denúncia de tráfico de bebês para a Itália, que era organizado em uma rede envolvendo parte da Igreja católica e as autoridades do regime. Alguns dos fatos narrados trazem elementos e personagens conhecidos da história factual sobre a ditadura militar. Há quase uma intenção didática do narrador de apresentar esse passado recente ao leitor, na medida que o vai desvendando também para a protagonista. Em diversos momentos ela se assusta e se espanta ao descobrir sobre os artistas presos, as notícias censuradas ou ao ler sobre as torturas e a violência nos escritos deixados pelo pai. Ao final, o gesto literário se recompõe na tentativa de envolver o leitor no pertencimento dessa memória, assim como a protagonista, Júlia, que se percebe encarnada por esse passado.

Sua busca tomara um rumo inesperadamente penoso. Em três semanas passara por uma ruptura interior. Sentia-se sobrecarregada, como se tivessem colocado sobre seus ombros uma carga que precisaria transportar por toda a vida. Em vez de encontrar a mãe, encontrou uma tragédia, que também era sua, que passava a ser sua. Uma tragédia atravessando três gerações (Kucinski, 2020, p.181).

Completando uma década de seu projeto literário, Kucinski publicou em 2021 a coletânea *A cicatriz e outras histórias: (quase) todos os contos de B.Kucinski*. Com cem narrativas, das quais cinquenta e sete inéditas, ele decidiu incluir também os textos da obra *Você vai voltar pra mim* com edições esgotadas desde que a editora Cosac Naify encerrou suas atividades em novembro de 2015. Divididos em cinco capítulos, os demais contos foram catalogados pelo autor em “Histórias dos anos de chumbo”, “Instantâneos”, “Outras histórias”, “Kafkianas” e “Judaicas”. Com raras exceções, os contos de Kucinski apresentam pessoas marcadas pela violência. Seja ela política, como no caso das narrativas sobre o período da ditadura militar, ou econômica, com a desigualdade social aniquilando trabalhadores, comerciantes e pequenos agricultores que em vão representam um obstáculo para a incessante voracidade do capitalismo neoliberal. Por fim, a violência de raça, classe e gênero que atinge os âmbitos mais íntimos da constituição social, dos laços familiares, bem distantes de qualquer relação de afeto ou proteção, com casas caindo aos pedaços, pais abusando de filhas, maridos violentos e mães aproveitadoras. Nem mesmo o sexo é tratado com regozijo. É

apressado, impróprio, quase nunca prazeroso, de certo não satisfatório. São retratos, como o próprio título do capítulo II – “Instantâneos” – sugere, dessa sociedade doente, que retorna nos cinco contos inspirados na literatura kafkiana, para nos inserir nos labirínticos sistemas que enredam pessoas de carne e osso em situações abstratas, inescapáveis e que, como aconteceu com o aposentado José, podem inclusive nos matar. Há muitos mortos nos contos. Alguns que contam suas histórias, outros que são objetos da descrição de um narrador em terceira pessoa que segue descrevendo as desgraças das personagens, como um enorme elenco de dores e feridas latentes.

É possível identificar nessa década de produção literária, um clínico B. Kucinski olhando para a sociedade brasileira, percorrendo com seus personagens uma busca labiríntica por justiça e memória. Tanto a justiça pelos crimes cometidos pelo regime ditatorial, mas também contra um modelo econômico e social que impõe uma violência brutal e aniquiladora a qualquer um que não exerça o papel desejado pelo sistema. Não há melancolia, nem temor pelo passado. Há um alerta presente, de reflexão sobre o futuro. São narrativas que perseguem a memória para recolocar seus personagens em experiências coletivas. É o gesto literário enquanto tentativa de relação e comunidade em oposição ao muro de silêncio presente desde *K.* até *A cicatriz e outras histórias*.

#### 4. Diagnóstico

*Eles permanecem aí e celebram nossa indiferença, nossa curta memória*  
Regina Dalcastagnè

O alerta sobre uma nação doente foi lançado no primeiro romance de B. Kucinski, *K*. Desde o início da obra, no capítulo “As cartas à destinatária inexistente”, o autor captura a voz narrativa e expõe seu diagnóstico. A partir da terceira edição, o romance ganhou o subtítulo *relato de uma busca*, deixando evidente a intenção de fixar e transpor a memória individual familiar em uma possibilidade de exposição coletiva ao universo labiríntico ditatorial. Complementando o ponto de vista do velho pai estão o próprio autor em duas inserções e, além deles, a filha que escreve às amigas, o genro que deixa uma carta aos companheiros, os parentes do genro, vizinhos e conhecidos que ora prometem buscar informações, ora fogem das conversas do velho. Falam agentes e autoridades, um militar expulso da corporação olha um almanaque com as informações dos colegas de farda e se lastima do presente. Uma presidiária, feita faxineira em um centro de tortura, busca uma terapeuta que cure os gritos da sua cabeça, ou pelo menos lhe conceda a aposentadoria por invalidez. A amante do torturador fala de paixão e temor. Na reunião da universidade, sem saber nada mais do que a posição oficial dos acadêmicos, o narrador supõe o que pensavam ao votarem pela expulsão da desaparecida. O pai busca nas fotografias desconhecidas a ele, uma história da filha. Religiosos o censuram, comerciantes do bairro o desprezam e em algum momento o atacam. Outros familiares de desaparecidos compartilham a própria dor. Seu fazer literário, a língua iídiche e o hebraico o atormentam e o acolhem.

A narrativa vai nos mostrando um pai que persegue vorazmente a possibilidade de compartilhar a memória dessa experiência do desaparecimento da filha, ao mesmo tempo em que é constantemente bloqueado pelo “muro de silêncios”, que com raras exceções o deixam isolado no sofrimento. É a nação com Alzheimer que ao recusar qualquer possibilidade de partilha, acaba por interromper a viabilidade da existência comunitária. Na obra de B. Kucinski, dos cinco romances, três são estruturados pelo tema da ditadura civil-militar. *K*, com a narrativa desenvolvida quase inteiramente durante o período do regime, com breves inserções nos primeiros anos da democratização e um “*Post Scriptum*” datado 31 de dezembro de 2010 se desenvolve a partir do crime de sequestro, assassinato e desaparecimento de Ana Rosa. *Os visitantes*, em diálogo direto com o romance *K*, é construído a partir das lembranças já em tempos pós-ditatoriais e da discussão de leitores ou comentaristas (mesmo sem terem lido)

sobre a novela escrita pelo protagonista que retratava a busca de um velho pai pela filha desaparecida. Por fim, *Júlia: nos tempos conflagrados do Senhor* alterna a busca da protagonista pela própria história e a identidade de seus pais biológicos, que se passa na década de 1990, com ações que transcorrem do início do golpe militar, em 1964, até o período de recrudescimento do regime em meados de 1970. Também o livro *Você vai voltar para mim e outros contos* é estruturado sobre a temática da ditadura civil-militar. Dos trinta contos, pouco menos da metade – treze – são situados em tempos pós-ditatoriais, permeado pelas lembranças, tanto de militantes, como de familiares de presos e desaparecidos políticos. Os demais se passam nos anos do regime autoritário, expondo trabalhadores marcados e impedidos de conseguirem emprego pelos órgãos da repressão, pais que discordam da militância dos filhos, ou catedráticos que justificam a exclusão de um colega porque não entendiam o seu sorriso. As vozes de agentes e torturadores aparecerem somente nos contos que se passam durante o período ditatorial, como o que dá título ao livro “Você vai voltar pra mim”.

Em *A cicatriz e outras histórias*, há uma seção dedicada especificamente a ditadura militar brasileira. Temos uma predominância de contos memoriais, fazendo um balanço do que se passou e dos sofrimentos, dos traumas e das feridas ainda abertas. Também aqui não há memórias dos torturadores e dos agentes da repressão. A voz deles é colocada apenas nos contos narrados durante o período ditatorial. Se B. Kucinski não os excluiu de seu projeto literário – inclusive pela estratégia que usará na construção do romance *Nova ordem* – é possível afirmar que seu interesse primordial é pelas memórias, reflexões e análises dos que foram submetidos e sofreram a violência do regime.

Os romances *Alice: não mais que de repente* e *Pretérito imperfeito* são as duas únicas obras que não centralizam a narrativa a partir do regime autoritário. Mesmo assim, ambas tem a ditadura como uma herança incômoda que continua a pesar na trama, inclusive nos conflitos vividos e sofridos pelos protagonistas e narradores. Ambas lidam com personagens que padeceram a violência ditatorial e seu projeto político-econômico e social. Na universidade, a competição e a estrutura de pesquisa e trabalho foi moldada pelos anos do regime. Nas palavras da professora Heloíza,

Os militares expulsaram os melhores, os mais sérios e desprendidos. Todos os importantes, os líderes. Não dá nem para acreditar (...) Foi uma devastação. Foi a sentença de morte da universidade. Na minha opinião, delegado, esse foi o maior estrago infligido ao nosso pobre país pela ditadura. As gerações seguinte abandonaram a reflexão crítica (Kucinski, 2014, p.82-83).

A narrativa se estrutura, porém, a partir de uma outra violência. Para além dessa herança, há uma questão anterior, que se acentua com a ditadura e permanece na democracia: o desprezo e a violência contra as mulheres. Alice não foi assassinada pela militância política ou pelo combate ao regime autoritário. Ela foi envenenada por ser mulher, assim como descrito no crime de feminicídio, “homicídio praticado contra a mulher por razões da condição do sexo feminino e em decorrência de violência doméstica e familiar ou menosprezo ou discriminação à condição de mulher” (BRASIL, 2015)<sup>53</sup>. Na trama, ficamos sabendo que seu pai não acreditava que as mulheres deveriam ter uma profissão, “tem que ajudar na roça, casar e cuidar do marido e dos filhos” (Kucinski, 2014, p.62). Pela professora Heloíza, vemos como o sistema de exclusão misógino se perpetuava na universidade: “É que os chefes são todos homens e forçam a colocação de seus nomes nos artigos. Também podam as mulheres sempre que têm oportunidade” (Kucinski, 2014, p.76). Como pontua Lilia Schwarcz em *Sobre o autoritarismo brasileiro*,

a misoginia se manifesta de muitas formas, que vão desde a exclusão social até a violência de gênero. Ela aparece retratada igualmente na antiga formação patriarcal da nossa sociedade, a qual carrega, até a atualidade, a certeza do privilégio masculino, a banalização da violência contra a mulher e a tentativa de sua objetificação sexual (Schwarcz, 2019, p.199).

Ainda que em *Alice*, os temas do feminicídio e da misoginia possam ser lidos como o núcleo no qual a história se desenvolve, as marcações machistas e de objetificação da mulher percorrem muitos dos personagens e narradores no projeto literário de B. Kucinski. É uma das violências persistentes de um país autoritário e doente. Uma outra constante dessa mesma raiz é o racismo, destacado na marcação de personagens negras nos contos e romances e intensificado nas discussões de *Pretérito imperfeito*. Na obra, um casal de brancos adota um menino negro. Assim como em *Alice*, a ditadura civil-militar aparece como uma herança. O filho é adotado em 1979, ano da anistia aos presos políticos e exilados. Data também da lei que absolveu agentes e torturadores. Nas palavras do pai, o menino nascia quando a ditadura “agonizava”. Ele representava uma nova vida, num período em que o casal e seus amigos tinham acumulado muitas perdas. “Vínhamos dos anos de chumbo, um tempo de perdas sucessivas de amigos e familiares. Era preciso compensação. Reposição de afetos” (Kucinski, 2017, posição 256). Mais tarde, os militares reaparecerão na história em uma lembrança do pai sobre como a *Cannabis sativa*, com a qual supostamente o filho fora

<sup>53</sup> Fonte: Lei nº 13.104, de 9 de março de 2015: [http://www.planalto.gov.br/ccivil\\_03/\\_ato2015-](http://www.planalto.gov.br/ccivil_03/_ato2015-)

pego e por isso expulso da escola privada de elite, era vista como “um instrumento do comunismo internacional visando à dissolução da família e dos valores cristãos” (Kucinski, 2017, posição 511), o que fazia com que algumas mães deixassem ou incentivassem os filhos a fumarem dentro de casa para não entrarem em confusão. Os “valores cristãos” preservados pela ditadura militar, voltam em uma conversa do pai com um médico sobre a dependência química. Segundo o clínico, a cultura dos dogmas religiosos que divide o mundo em virtude e pecado, estigmatiza os dependentes como indivíduos de pouco caráter e definem as políticas públicas sobre o tema. Anos após o final do regime, o tratamento e o apoio do Estado são oferecidos somente aos abstinentes. “Alegam que, se o dependente não estiver abstinente, gastará o dinheiro recebido em alucinógenos; ora, isso é o mesmo que negar apoio a um diabético porque pode comprar doces, ou a alguém com enfisema porque pode comprar cigarros” (Kucinski, 2017, posição 1011). São breves passagens que situam a narrativa e passam da vida do pai – que fora exilado e preso pela militância política – às cicatrizes e feridas infligidas ao filho. Entre eles, um marcado racismo estrutural na sociedade.

Silvio Almeida em *Racismo estrutural* define que “o racismo fornece o sentido, a lógica e a tecnologia para a reprodução das formas de desigualdade e violência que moldam a vida social contemporânea”. Há racismo nas dinâmicas interpessoais e nas instituições, “são manifestações de algo mais profundo, que se desenvolve nas entranhas políticas e econômicas da sociedade” (2019, p.17). No romance, o próprio pai conta que a princípio eles não queriam um filho que fosse *diferente*, “para não suscitar a cada instante perguntas e olhares interrogativos” (Kucinski, 2017, posição 207). O menino foi marcado pela cor da sua pele, antes ainda que essa fosse percebida. Uma atendente disse aos pais para olharem as unhas do bebê, se houvesse uma estria, indicava que seria um negro. A cara de “nojo” da funcionária ao pronunciar o futuro “negrejar” daquele bebê de seis meses, revelou ao pai que “o mundo entrava nele e ele entrava no mundo” (Kucinski, 2017, posição 203). A narrativa que conta o sofrimento do pai diante da dependência química do único filho, é permeada pelo racismo, mesmo quando, nas palavras do protagonista, “ele crescido, passamos a nos orgulhar de nossa gritante incongruência” (Kucinski, 2017, posição 213).

A própria preocupação paternal em diversas passagens é utilizada para demarcar a diferença racializada. Há um episódio em que os pais correm ao pediatra imaginando uma necrose nos pés do garoto, quando a coloração era apenas um sinal da sua etnia.

Em outro, o pai imagina que o garoto deveria aprender inglês, porque “nesse mundo prenhe de racismo ele precisaria de recursos extras de sobrevivência. Um mestiço negro que estudou nos Estados Unidos e fala inglês não é um mestiço qualquer” (Kucinski, 2017, posição 390). Para além da construção hierarquizada entre Brasil e Estados Unidos, é importante também destacar a construção discursiva e os termos utilizados pelo pai. Em *Memórias da plantação: episódios de racismo cotidiano*, Grada Kilomba reflete sobre o vocabulário colonial estruturante do discurso racista e aponta para termos comuns como mestiço e mulato – manifestos com frequência nas obras de B. Kucinski – utilizados para amenizar uma violência sexual praticada contra mulheres negras em períodos coloniais, que davam a luz a um “novo corpo exótico” e ainda, “criam uma hierarquização dentro da negritude, que serve à construção da branquitude como condição humana ideal”.

Os termos mais comuns são: *m. (mestiça/o)*, palavra que tem a sua origem na reprodução canina, para definir o cruzamento de duas raças diferentes, que dá origem a uma cadela ou um cão rafeira/o, isto é, um animal considerado impuro e inferior; *m. (mulata/o)*, palavra originalmente usada para definir o cruzamento entre um cavalo e uma mula, isto é, entre duas espécies animais diferentes, que dá origem a um terceiro animal, considerado impuro e inferior (Kilomba, 2019, p.13).

Em *Pretérito imperfeito*, a construção da infância e adolescência do filho é permeada por xingamentos como “mulato sem-vergonha” ou seguranças de lojas e supermercados que o indagam sobre o carro da mãe que ele dirige, ou as compras que carrega e, sua presença não passa sem questionamentos nas lojas que frequentava. Na escola, fora trancafiado e expulso com a acusação de fumar maconha. Anos mais tarde, seria fichado pelo porte da mesma droga. Se não fosse negro, como destaca o narrador, provavelmente teria sido extorquido pelos agentes, mas não teria sido detido e processado. Na busca de entendimento empreendida pelo pai sobre as causas e a solução para a dependência química do filho, há essa presença estruturante do racismo que fere o filho e por tantas vezes ofusca a lucidez e as ações do pai.

Já em *Nova ordem*, B. Kucinski faz uma inversão no seu projeto literário e aponta uma perspectiva preponderantemente distinta sobre a busca labiríntica, os silêncios e as memórias. No romance, não aparece nenhuma menção a ditadura civil-militar brasileira iniciada em 1964. A narrativa se passa no ano de 2019 em um Brasil com mudanças radicais de extinção da crítica, memória, cultura e também dos cidadãos que não se enquadram nos projetos do regime autoritário. Nazismo, stalinismo e

ditadura militar chilena são citados e lembrados pelos personagens, assim como a invasão estadunidense no Iraque. Já o passado brasileiro é silenciado.

Nesse romance, o autor desloca a voz narrativa e as ações principais para os militares que estão planejando e implementando a chamada Nova Ordem. O protagonista do romance é o capitão Ariovaldo, que é promovido primeiro a major e depois a tenente-coronel como prêmio por cada avanço proposto no seu projeto de interrogatório e controle social. Junto a Ariovaldo estão o coronel/major Humberto e o general Fagundes, compondo a tríade de militares artífices do regime. Na oposição e denúncia aparecem os personagens Chico Messias – que trabalhava na repressão, mas se arrependeu, confessou suas ações a um padre e decidiu desaparecer -, assim como padre Bartolomeu que monta um relatório com o material deixado por Messias, mas é preso a caminho da entrega do documento. Por fim, o personagem Angelino, formado engenheiro, transformado em catador de lixo que encontra entre os detritos um livro intitulado *Utopia* e santinhos de divulgação da militância contra a repressão. Tempos depois, descobre nos detritos um revólver com o qual decide assassinar o general Fagundes, logo após ler a notícia em um jornal – também esse retirado da montanha de lixo – de que os moradores de rua poderiam/deveriam se apresentar ao governo, uma vez que a Nova Ordem não permitiria mais a existência dessa categoria de cidadãos. Assim como Messias, Angelino foge e desaparece.

Seguindo a hipótese de diagnóstico, podemos então, vislumbrar no romances e contos de B. Kucinski alguns sintomas desse país doente de Alzheimer: as reflexões sobre uma memória pública sufocada pela anistia/amnésia patológica, personagens bloqueadas pelo silenciamento/afasia e o não reconhecimento que veta qualquer comunicação, gera a repetição constante de um passado, o isolamento social e a perda da lucidez.

#### **4.1 Distúrbios de memória: amnésia/anistia**

Um dos principais sintomas e talvez o mais representativo no diagnóstico da doença de Alzheimer é a perda na capacidade de memorizar informações e de acessar as lembranças. No início, o paciente apresenta dificuldade de recordar o passado recente. Na primeira consulta de Alois Alzheimer a Auguste Deter, ela insistiu em informá-lo que morava em Kassel, a cidade onde nasceu, mas o médico sabia que ela havia deixado o local há muito tempo. Auguste Deter também não tinha a menor ideia sobre o ano em que se encontrava. Com o progresso da doença, o passado distante se torna confuso e

suas lembranças inacessíveis. É uma “perda de memória que destrói a vida cotidiana” (Pasquarelli, 2018, p.52). O neurologista Andrew Lees usa a metáfora de um incêndio no cérebro dos pacientes. “Um incêndio florestal arde dentro de seus cérebros. Restam apenas umas poucas memórias carbonizadas, e a queimada atinge os últimos resquícios de seu intelecto e personalidade” (2012, p.6). Ao lançar a hipótese de “mal de Alzheimer nacional”, B. Kucinski se referia a amnésia institucional e sistêmica sobre a morte e o desaparecimento da irmã, utilizando essa situação paradigmática como metonímia para a crítica ao esquecimento sobre a violência, os crimes e o sofrimento impostos pela ditadura militar ao país, mesmo passados quase três décadas do fim do regime.

Na obra *A memória, a história, o esquecimento*, Paul Ricoeur aponta para a proximidade fonética e semântica entre os termos amnésia e anistia, entendendo esta última como um “esquecimento institucional”, a imposição oficial de veto ao passado. Nas narrativas de B. Kucinski temos tanto a ficcionalização dessa construção do silenciamento e apagamento do passado ditatorial, como personagens que situadas na redemocratização ou nos períodos da Nova República, pós-Constituição de 1988, se espantam e se escandalizam com o que descobrem e algumas se envergonham por não terem conhecido tais fatos antes. Um desses personagens é Rogério, doutorando de Física no romance *Alice*. Ele não viveu o regime e com frequência se surpreende nas passagens em que os demais personagens falam sobre aqueles anos. Se sabia da expulsão do professor Zimmerwald da universidade pela sua posição política – “comunista assumido” – desconhecia muito do que se passou, mesmo na sua área de estudos. Na noite em que foi até a casa de Zimmerwald, informá-lo da morte da professora, ouviu histórias sobre trabalhos e descobertas dos pesquisadores brasileiros naqueles anos e os acordos para o programa nuclear que o governo queria desenvolver, assim como as disputas com os Estados Unidos. Diz o narrador: “Rogério ouviu fascinado e ao mesmo tempo envergonhado por ignorar fatos tão relevantes na sua própria área” (Kucinski, 2014, p.56).

Em outro trecho, Rogério tenta justificar a atitude da Congregação de Química no período ditatorial por terem expulsado uma professora que tinha sido sequestrada e desaparecida pelos militares. Ele questiona a possibilidade de contestação ao governo, ao que de prontidão responde a professora Heloíza: “no nosso Instituto, nunca teríamos aprovado isso; a reitoria que demitisse” (Kucinski, 2014, p.123). O episódio faz clara referência a história também contada em *K.*, sob a expulsão da filha que o velho pai

continuava buscando e que os acadêmicos sabiam desaparecida pela repressão. Essa mesma passagem é tema de um capítulo em *Os visitantes*, quando uma antiga estudante do Instituto de Química vai ofender o protagonista pelo livro que ele tinha escrito. Segundo ela, o escritor insultou cientistas importantes durante o episódio narrado sobre a expulsão da professora. Sem ler o livro, afirma a injustiça da obra ao “denegrir a memória de idealistas como o professor Gottlieb, que lutou por um país melhor” (Kucinski, 2016, posição 534), acrescentando que nesse “país sem memórias” era importante que heróis como o professor Gottlieb tivessem sua verdadeira história contada. Questionada pelo protagonista sobre o porquê de o renomado cientista não ter sequer tentado salvar a professora, já que ninguém nem teria que se expor, porque a votação era secreta, a visitante contou – mudando o foco da discussão - que o Instituto tinha aprovado uma moção de repúdio ao livro.

Temos aqui a construção narrativa sobre essa manipulação da memória que foi orquestrada a partir do regime e permanece. Primeiro, a história contada no romance *K.*, sobre a versão mentirosa aceita pelo Instituto de Química, de que a professora teria abandonado o emprego. Em *Os visitantes*, a ex-aluna visita o escritor para repreender e insultar a obra, que por fim seria repudiada pelos acadêmicos, porque passados anos do final da ditadura, ofenderam-se com aquele passado. Para Ricoeur, o uso e abuso da memória e do esquecimento pela história oficial e por dispositivos institucionais de poder – nesse caso, o Instituto de Química – busca impor uma narrativa “canônica por meio de intimidação ou sedução, de medo ou de lisonja”.

Está em ação aqui uma forma artilosa de esquecimento, resultante de desapossamento dos atores sociais de seu poder originário de narrarem a si mesmos. Mas esse desapossamento não existe sem uma cumplicidade secreta, que faz do esquecimento um comportamento semipassivo e semi-ativo, como se vê no esquecimento de fuga, na expressão da má-fé; e sua estratégia de evitação motivada por uma obscura vontade de não se informar, de não investigar o mal cometido pelo meio que cerca o cidadão, em suma por um querer-não-saber (Ricoeur, 2007, p. 455).

Encaminhando para o final da visita, o narrador nos mostra o protagonista estupefato e já sem paciência, “de dedo em riste”, que argumenta que aquela não era uma questão de cargo ou emprego, mas era uma vida em jogo, e questiona se a visitante nunca pensou que um posicionamento de defesa por parte dos acadêmicos poderia ter salvado outras vidas. Nesse momento, a ex-aluna perde o tom acusatório com que tinha chegado e diz que nunca tinha pensado sobre isso. Assim como não procurou saber o que acontecera a outros professores detidos pois “nunca me interessei por política, e

estava muito ocupada com meu mestrado” (Kucinski, 2016, posição 552). Ao contrário de Rogério – doutorando na década de 1990 – que não viveu o regime, mas acolhe surpreso e às vezes até envergonhado as notícias que vem a saber, a visitante que insultou o escritor era uma estudante universitária nos tempos da repressão e, ainda assim, passados anos, aquela era uma história pela qual ela não tivera interesse e aliás, ainda não aceitava que as vítimas reclamassem pela justiça que a anistia/amnésia negou. Em uma passagem anterior da obra, o protagonista admitiu para outro visitante a possibilidade de ter escrito o romance como vingança contra os professores do Instituto de Química que demitiram Ana Rosa, mesmo sabendo de seu sequestro pela repressão.

No romance *K.*, quase todas as histórias se passam durante o período ditatorial, apenas alguns trechos se dão olhando numa perspectiva memorial sobre o tema. No capítulo “As ruas e os nomes” há uma reflexão do pai e do narrador que alertam quase como um prelúdio quão devastadora seria a amnésia coletiva nos anos seguintes sobre os crimes da ditadura militar. Se pouco antes o pai afirmava que na época em que extorsionários lhe pediam dinheiro em troca de informações sobre a filha ele “não podia saber que quarenta anos depois esse muro [em torno do sumidouro de pessoas] ainda estaria de pé, intocado”, quando participou da cerimônia de homenagem com a nomeação de ruas aos desaparecidos políticos, ele acolheu a fala bonita do vereador e o gesto pedagógico de lembrança às gerações futuras. Ainda que, para ele, eram “discurso e placas procurando atribuir ao desperdício de tantas vidas um significado posterior” (Kucinski, 2012, p.156). As críticas, porém, vão aumentando conforme o pai começa a caminhar no bairro em busca da placa em homenagem a filha e ao genro.

Já baixava a noite quando retornaram. Para trás ficou o único reclame vistoso do lugar, o do loteamento em grandes letras vermelhas contra fundo verde: “Vila Redentora”. K. sente-se ultrajado; embora coincidência, era este o nome dado pelos militares ao seu golpe. Tenta se acalmar. Pondera que o importante era a homenagem aos desaparecidos na denominação das ruas. Demorou, mas veio (Kucinski, 2012, p.156).

No caminho de volta, ele começa a observar os nomes que homenageavam as ruas pelas quais passavam e notava que assim como o caçador e assassino de indígenas e negros, Fernão Dias, nomeia uma rua pela qual passou e uma em São Paulo, que ele conhecia, o criador do DOI-CODI, general Milton Tavares de Souza povoava sua viagem em mais de um endereço. Por fim, indignado e escandalizado viu o nome de Costa e Silva, o general-presidente do AI-5, sendo homenageado nos nove quilômetros da ponte Rio-Niterói. Para ele, aquela era uma situação inadmissível. Era como se a Alemanha congratulasse a imagem de Goebbels com um endereço em seu nome. Se K.

já não via na homenagem a possibilidade de alcançar a enormidade do desperdício daquelas vidas, percebeu também a infeliz coincidência que intitulava o bairro com o mesmo adjetivo usado pelos militares para nomear seu golpe de Estado e, por fim, viu surgir em ruas centrais e monumentos importantes o nome de ditadores, torturadores e outros criminosos. Em seu pensamento, acredita que tudo isso se dava porque se para alguns esses eram bandidos, para outros ainda eram heróis. Na conclusão daquela jornada, temos o protagonista que reflete sobre como nunca tinha pensado nessas homenagens antes, assim como “centenas de pessoas passam por aqui, todos os dias, jovens, crianças, e leem esse nome na placa, e podem pensar que é um herói. Agora ele entendia por que as placas com os nomes dos desaparecidos foram postas num fim do mundo” (Kucinski, 2012, p.159). As vítimas da ditadura não viraram símbolos nacionais. No final desse capítulo, temos a ilustração de Ênio Squeff<sup>54</sup> presente também na capa do romance. Uma leitura possível é remeter essa crítica sobre o problemático papel que até hoje os agentes responsáveis por crimes na ditadura militar ocupam na esfera pública nacional e a posição periférica dos que morreram nas mãos do regime, como um dos polos centrais de apresentação do romance, puxados pela sua imagem de capa.



Ilustração de Ênio Squeff presentes na capa do romance K. (edições da Expressão Popular) e ao final do capítulo “As ruas e os nomes”.

Ainda seguindo os rastros da impunidade que manipulou e silenciou os crimes da ditadura, criando ali as bases para o Alzheimer nacional, no capítulo “A queda do ponto”, o narrador relata a angústia do casal de militantes ao receber a notícia da prisão de companheiros e o início de destruição de documentos ou pistas que pudessem

---

<sup>54</sup> Presentes apenas nas primeiras edições do romance publicada pela editora Expressão Popular.

comprometê-los. Decidem levar entre as poucas coisas que carregarão na tentativa de fuga, uma lista com o nome dos torturadores e as denúncias dos crimes que estavam sendo cometidos pelos ditadores e seus agentes. Um comentário do narrador, olhando na perspectiva futura aponta para a amnésia/anistia que se abaterá e não dará razão aos militantes que naquele momento tentavam salvar as denúncias, assim como a própria vida. “Não sabem que, exceto o já justificado, todos eles [torturadores e financiadores do regime] morrerão de morte natural, rodeados de filhos, netos e amigos, homenageados seus nomes em placas de ruas” (Kucinski, 2012, p.31). É interessante notar um movimento que o projeto literário de B. Kucinski constrói, fazendo com que a protagonista do romance *Júlia: nos campos conflagrados do Senhor*, publicado quase dez anos depois de *K.*, reencontre essa lista e os documentos de denúncia que militantes gostariam de ter entregue para a Anistia Internacional. Uma interpretação possível é essa conexão entre as duas narrativas, como se a personagem Júlia viesse resgatar aquela história, ainda que em um gesto frágil e singular já que percorrido individualmente, mas da qual irá se apropriar e de maneira imbricada fará dessa história também a sua.

Como já citado no capítulo anterior, é significativa a construção da descoberta da protagonista Júlia sobre o que foi a ditadura militar – evidenciando como esse é um tema apagado na esfera pública – trazendo consigo o leitor, como se ambos estivessem juntos nessa absorção de informações e na construção dessa memória coletiva. Ao retornar ao Brasil, depois de um período vivendo na Inglaterra, Júlia pede de volta a casa que tinha alugado a um colega. Reencontrando o antigo lar de sua família com inúmeros estragos e destruições deixadas pelos inquilinos, a protagonista começa uma reforma que pode ser lida também enquanto reapropriação daquele espaço, no qual, desde a morte do pai ela tinha armazenado as lembranças de um passado, quase sem apropriar-se da vida e da realidade presente. Se antes aquele fora um santuário para os objetos e as memórias do pai, agora destruído, deve ser reformulado. Antes do doutorado em Londres, a casa tinha representado seu período de elaboração de luto pelo pai. Com a reforma, iniciada no capítulo nomeado “Descoberta”, a protagonista inicia uma nova etapa. Em um estojo escondido na parede do quarto dos pais, Júlia encontra “muitas folhas juntinhas e apertadas”. Entre elas estavam cartas enviadas de e para Santiago, no Chile, outras que ela não compreende, mas entrevê uma mancha com nomes, uma lista. Em outras folhas, lê um relatório escrito em inglês, endereçado para a Anistia Internacional, contando sobre pessoas sequestradas e desaparecidas,

depoimentos de presos, relatos de torturas. O narrador descreve a náusea e o espanto de Júlia. Antes de continuar a leitura, ela se levanta para buscar um copo d'água. É como um processo de absorção e digestão das informações.

Júlia larga os papéis no meio da leitura. Então era isso que acontecia no Brasil? E o pai sabia de tudo isso? E a mãe? Será que sabia? E o Beto? Estarrecida retoma a leitura. Ao terminar, noite alta, Júlia sente que descobriu um outro país – e um outro pai. Nunca imaginou atrocidades dessas no Brasil. O pai a levava ao comício das diretas e falava mal da ditadura, mas falava pouco (Kucinski, 2020, p.45).

No mesmo estojo em que estavam escondidas as denúncias sobre os crimes da ditadura, Júlia encontrou cartas da tia Hortêncina que confortava o sofrimento de sua mãe sobre o câncer e a impossibilidade de ter outros filhos e aconselhava-a a aceitar a possibilidade desejada pelo marido Durval de adotarem uma menina. Também estavam lá os documentos que comprovavam a adoção de Júlia pelo casal. Nesse gesto narrativo, a descoberta sobre os crimes do regime se entrelaçam ao passado da protagonista e às novas buscas que ela começará a empreender. O primeiro a ser indagado é o irmão mais velho. Beto afirma que sobre as histórias da ditadura já tinha ouvido algo pelos colegas da universidade, nunca pelo pai. Sobre a adoção, ele fora obrigado a jurar que nunca tocaria no assunto. O próximo passo foi destruir aos poucos a casa que abrigara até ali suas lembranças. Por fim, decide deixar o local e mudar de cidade. Pede um emprego no Instituto Tecnológico da Aeronáutica e, sem dificuldades para conseguir um cargo, supõe que eles sintam culpa por terem demitido o pai na época da ditadura.

Em outro espaço em ruínas, Júlia tenta encontrar pistas sobre sua história no casarão abandonado onde um dia fora o orfanato que ela tinha lido nos documentos da adoção. Lá, ela encontra Nelson, que trabalhava como vigia na época. Ele conta que nunca mais tinha pensado no assunto das crianças brancas deixadas misteriosamente no portão do orfanato, porque “a Maria do Rosário fez eu jurar tão jurado que eu nunca não pensei mais nesses bebês, passei a esponja”. Destacando aqui os mecanismos de apagamento de rastros que impediriam a memória futura. Mesmo assim, Nelson conta sobre a denúncia de tráfico de crianças sofrida pela instituição em janeiro de 1969 e da humilhação e tortura que sofreu durante interrogatório no quartel de Caçapava. Após essa conversa, o narrador nos apresenta Júlia aprisionada ao passado. Ela não se concentrava no novo trabalho, nem se interessava por outros assuntos. Vai atrás dos jornais que poderiam ter noticiado o caso do orfanato na época e descobre alguma possibilidade no arquivo da biblioteca municipal de Taubaté. Entre as manchetes sobre a abertura de uma fábrica da Volkswagen na cidade, encontra uma nota sobre o

fechamento e a denúncia contra o orfanato. Em uma segunda tentativa, no arquivo de um jornal maior, encontra naquelas datas apontadas por Nelson, a primeira reportagem sobre o caso. Mas antes entra novamente em outras histórias do passado ditatorial.

Começa pelo volume de janeiro. Os jornais ainda falavam das consequências de um Ato Institucional de número 5, decretado no mês anterior. O Congresso fora fechado, cientistas e políticos estavam sendo cassados. Muitos deles foram para o exterior. Ficou espantada ao ler que os cantores Gilberto Gil e Caetano Veloso haviam sido presos e depois tiveram que se exilar na Inglaterra. Mais espantada ficou ao ler notícias sobre terroristas. Cada dia havia pelo menos uma. Júlia pensa nos documentos guardados pelo pai, fuzilamentos sumários eram noticiados como se a vítima tivesse resistido a prisão. Outra notícia fala em suicídio, artifício que o relatório do pai também denunciava. O jornal também fala em milagre econômico. O que seria isso? Lembra-se do pai ter usado essa expressão numa viagem a São José, ao passarem pelas fábricas da Dutra, mas ela era pequena e não sabia o que significava (Kucinski, 2020, p.134).

O paralelo entre as descobertas sobre si e sobre a história recente do país é uma construção articulada por toda a narrativa. Na pesquisa com os jornais, apesar das notícias sobre outros aspectos do regime, as reportagens do orfanato foram censuradas e no seu lugar foram publicados versos de *Os Lusíadas*. Os arquivos do inquérito sobre o qual falara Nelson também não estavam no fórum. Um arquivista aposentado, vê a jovem exausta sentada no banco do lado de fora do fórum e explica que aqueles documentos foram levados para Brasília depois de um decreto presidencial já no final do regime. “Veio um funcionário de Brasília com a autorização para retirar o que tivesse a ver com a segurança nacional; o homem levou o que quis sem passar recibo. Naquele tempo era assim. Não tinha lei” (Kucinski, 2020, p.138). Quando Júlia resolve pedir ajuda ao delegado Magno, que tinha ido ao funeral do pai e que ela lera o nome na lista entre os papéis escondidos no estojo, consegue então mais algumas informações sobre a história do pai. Segundo o delegado, Durval começou a luta contra a ditadura tentando salvar seus alunos da prisão. Magno a leva até a jornalista Paula Rocha, que escreveu as reportagens denunciando o tráfico de bebês no orfanato e sabia a história que Magno ainda não tinha conseguido decifrar por inteiro.

Maria do Rosário, a menina que fora criada pelas mães no orfanato, era a mãe biológica de Júlia. Ela conhecera Durval – pai de Júlia – durante o início da ditadura, quando ele foi atrás de avisar familiares e conhecidos sobre as prisões de seus alunos. Maria do Rosário se filiou a Ação Popular, militando em uma organização na luta contra o regime e Durval seguiu dando apoio aos militantes. Paula contou que Maria do Rosário foi quem organizou a denúncia sobre o tráfico de bebês e que depois da

publicação da primeira reportagem e do início do inquérito, Durval pediu que Paula acolhesse Maria do Rosário em sua casa. Júlia nascera então no apartamento de Paula.

Já no “Epílogo” do romance, Júlia retorna ao apartamento de Paula porque deseja saber melhor sobre a prisão e o desaparecimento da mãe. Nessa passagem o leitor presencia a dificuldade da jornalista em tocar no assunto e ao mesmo tempo a tomada de consciência da protagonista, junto a uma indignação pela invisibilidade sobre os crimes da ditadura na discussão pública do país. “Como é que na escola nunca falaram dessas barbaridades? Como é possível em pleno século vinte sumirem com uma pessoa assim?” (Kucinski, 2020, p.178). Paula relatou o que sabia sobre a história de Maria do Rosário e de Durval. Mesmo assim, aquela era uma história fraturada, repleta de ausências e em aberto, porque com a mãe desaparecida, o crime continua. Há hipóteses sobre o que aconteceu, mas não se sabe ao certo. Não há também um corpo a ser sepultado. No final do dia, a protagonista preenche com suposições a imagem de como teria sido a prisão da mãe.

Naquela noite Júlia não pregou os olhos. Imaginou a mãe na rodoviária, aproximando-se do ônibus para embarcar, o policial vindo por trás e agarrando seu braço com força, ou quem sabe eram dois, um de cada lado, a mãe em desespero, primeiro fingindo perplexidade, depois tentando gritar, logo sendo arrastada, seu olhar assustado percorrendo as pessoas em sua volta, a clamar inutilmente por socorro (Kucinski, 2020, p.180).

Na dialética que Ricoeur define como o enigma mnemônico da presença e ausência mediada pela distância na representação do passado, o esquecimento mais do que uma falha ou um dano da memória, é estabelecido como um desafio de confiabilidade. O esquecimento é este emblema de vulnerabilidade contra a qual se estabelece o que ele chama de “pequeno milagre” da memória, o reconhecimento (2007, p.423, 425). Acredito ser possível ler essa dialética entre confiabilidade/vulnerabilidade da memória e reconhecimento como um dos tópicos da narrativa de B. Kucinski. Ele coloca em discussão justamente a busca das vítimas pelo reconhecimento público, coletivo, social sobre a violência e os crimes do regime e sua constante negação. A recusa patológica do país que não reconhece, não responsabiliza e não permite a sobrevivência dessas lembranças. A jornada da personagem Júlia, pode ser lida como uma representação desse reconhecimento, o restabelecimento desse estar em relação - tal qual discutimos a partir de Esposito - que inesperadamente, a permite descobrir-se tão pertencente e tão vítima dessa violência como as pessoas envolvidas nos relatos de denúncia guardados por seu pai.

#### 4.2 Distúrbios de linguagem: a vulnerabilidade da memória e o reconhecimento

A memória semântica que no início da doença de Alzheimer permanece preservada, com o tempo vai se esvaindo e surgem as repetições no conteúdo da fala ou a desorientação na elaboração de um raciocínio. “A fala hesitante carece de substantivos e é infestada com palavras incorretas ou inapropriadas. Para alguns, a fala já se reduziu a ponto de não passar de algumas poucas frases feitas” (Lees, 2012, p.31). Em alguns casos, o paciente se torna afásico. No percurso literário de B. Kucinski essa impossibilidade da fala no país doente, está interligada tanto com a dificuldade de lidar com crimes anistiados e a negação das memórias da ditadura militar enquanto patrimônio público e coletivo, como a barreira imposta contra a possibilidade da relação comunitária, do diálogo, do reconhecimento. A esse “muro de silêncios” contrapõe-se o próprio gesto literário e a partilha do luto enquanto memória pública.

Em *K.*, uma das discussões proeminentes é o conflito do pai com a sua língua afetiva e literária, o iídiche. Aquela língua que já estava “morta” teria sido o motivo pelo distanciamento dele em relação a filha enquanto ela estava viva. Ele acusa o iídiche e também falha quando tenta usar seu método de escrita – com rascunhos em pequenos pedaços de papelão – para dar corpo a essa história que ele sequer conseguia compreender. Tal qual os distúrbios dos pacientes de Alzheimer, o romance mostra o sofrimento do pai na tentativa de contar sua experiência e narrar a história da filha em confronto direto com um acesso bloqueado às palavras, à língua e aos meios para fazê-la. Donatella di Cesare em *Utopia del comprendere: da Babele ad Auschwitz* retoma a experiência hebraica para analisar o exílio e a expropriação da língua, assim como da pátria. Seguindo especialmente a experiência de intelectuais judeus-alemães que nessa língua materna vivenciaram as sentenças de morte, ela aponta para o conflito entre o sentimento de refúgio e exílio, a memória e o habitar nessa língua que ao mesmo tempo se transforma em recusa, estranhamento extremo enquanto transformada em lugar de incompreensão e morte (2021, p.12-13). Para a filósofa, Auschwitz marca a Babel do século XX, onde o projeto totalitário de imposição de uma língua única e, portanto, um pensamento e uma compreensão do mundo concentracionário, deixou a nós a tensão entre as possibilidades e a recusa da língua. Os distúrbios que também assombram as discussões sobre a representação literária das memórias da ditadura militar, tal qual proposto por B. Kucinski.

Como você pode falar com ruas sem saída? Que diálogo seria esse? Mas a essas palavras que se tornaram signos fechados e vazios, becos sem saída que não

levam a lado nenhum, podemos falar do que pretendem proibir, do seu “sentido expatriado”. É precisamente desenterrando da areia os traços apagados da semântica expatriada e sua história que o mais exilado dos oradores, o poeta, ainda pode falar. Mas falar aqui é gaguejar, isto é, reproduzir, seguindo a gagueira alheia, o mundo do qual ele é apenas um hóspede (Di Cesare, 2021, p.132)<sup>55</sup>.

O ídiche que era uma língua exilada e ao mesmo tempo era a pátria judaica e artística de K., foi por ele interdita, assim como é possível ler a tensão na representação literária do próprio Bernardo Kucinski na escrita sobre a ditadura militar e o desaparecimento de sua irmã, já que em seu primeiro romance ele transporta ao pai a voz narrativa para contar essa história. Tanto quanto o velho recusa o ídiche, B. Kucinski recusa o testemunho em primeira pessoa, assim como o jornalismo que habitara até ali, a língua materna que com o assassinato e o desaparecimento da irmã, de alguma maneira o expulsara dessa pátria. No mesmo movimento, o velho pai, que não era religioso e que teve seu pedido de memória e enterro simbólico da filha recusado por um rabino, apropria-se da língua sagrada – o hebraico – para escrever aos netos, contando a história de Ana Rosa. A sacralidade do hebraico se dá, segundo Di Cesare, na negação imposta pelo exílio de língua cotidiana. Se não tinha uma pátria onde pudesse ser praticada nas ações e comunicações diárias, o hebraico foi retirado da mortalidade e se tornou eterno. “A santidade da língua eterna apresenta analogias com a santidade da terra prometida. Ambas, enquanto no aqui e no agora escapam da apropriação, no aqui e no agora são testemunhas da não-propriedade, do estranhamento das outras terras e das outras línguas” (Di Cesare, 2021, p.118). Na tensão do gesto narrativo sobre a violência do desaparecimento, o personagem K. apropria-se dessa língua sagrada, eterna e do estranhamento como a única possibilidade que conseguiu cumprir para compartilhar o trauma. Assim como ele, Kucinski se faz o poeta, artífice da linguagem literária para balbuciar, gaguejar, mas enfim apropriar-se da palavra e colocar em diálogo, lançar perguntas e alertas sobre a memória pública da ditadura militar brasileira. Em *Os visitantes*, ele reafirma a tensão do gesto narrativo na inquisição das visitas, mas desde o início é acusado pelas personagens de tentar construir beleza a partir da violência e do horror.

---

<sup>55</sup> Do original: “Come si può parlare con le strade senza uscita? Che dialogo sarebbe? Eppure, a quelle parole divenute segni chiusi e vuoti, vicoli ciechi che non portano da nessuna parte, si può parlare di ciò che hanno preteso di proscrivere, del loro “significato espatriato”. È proprio dissotterrando dalla sabbia le tracce cancellate della semantica espatriata insieme con la sua storia, che il più esiliato dei parlanti, il poeta, può prendere ancora la parola. Ma parlare è qui balbettare, cioè riprodurre, seguendo i balbetti altrui, il mondo in cui è solo un ospite” (Di Cesare, 2021, p.132 – tradução minha em português).

Di Cesare a partir das discussões entre a linguagem e os projetos concentracionários da narrativa bíblica da torre de Babel e do projeto de extermínio nazista aponta para a possibilidade de uma palavra que se apresente como tenda – e não morada – para um encontro nesse ambiente migrante, frágil, inseguro, mas aberto (2021, p.9). É possível perceber também essa “tenda” construída por B. Kucinski em seu projeto literário, especialmente em *Os visitantes*, na qual personagens entram e saem colocando um infinito de perguntas com respostas incompletas e um diálogo que não se deixa encerrar. A partir das visitas que indagam, celebram ou refutam a novela que o protagonista escreveu sobre o desaparecimento da irmã, há uma demonstração da impossibilidade de conclusão dessa memória e ainda mais a anistia/amnésia dessa violência herdada das estratégias que buscaram silenciar ou interditar memórias coletivas das vítimas e sobre os crimes da ditadura. Tal qual “a queda da Torre endereça o olhar de quem tinha desejado refugiar-se na verticalidade fechada da Torre para a horizontalidade aberta do mundo” (Di Cesare, 2021, p.52)<sup>56</sup>, B. Kucinski nos mostra o sofrimento dessa memória pública excludente e propõe um pilar memorial frágil/vulnerável, que não sedimenta e nem tenta fixar uma história sobre a ditadura militar brasileira, mas amplia a apresentação de memórias sobre a repressão trazendo vozes distintas e abrindo ao diálogo. Nesse percurso há a elaboração de um luto, que assim como as memórias, se quer compartilhado, coletivo, ainda que muito distante de ser homogêneo e consensual. Segundo Ettore Finazzi Agrò, se *K.* aponta para o “fracasso da busca do pai”, *Os visitantes* seria “o aparente fracasso do filho em busca da palavra adequada para representar a verdade da violência e da repressão”.

*Os visitantes* apresenta uma longa teoria de *revenants*, de fantasmas de uma história a ser sem fim recontada, mas que nunca atinge a verdade definitiva: como a busca do pai em *K.*, também o passado lembrado ou reivindicado pelos que passam pelo apartamento de Kucinski é um território baldio, onde os protagonistas tentam afirmar cada um o seu ponto de vista sobre o acontecido, sem todavia chegar a nos devolver um quadro exato daquilo que eles viveram e que, com e através deles, o país inteiro viveu. O livro, mais uma vez, oferece uma versão que gira em falso, testemunhando com isso a impossibilidade de curar uma ferida purulenta que continua – até hoje – a sangrar (Finazzi-Agrò, 2020, p.3).

#### 4.2.1 Sobre o reconhecimento e o luto

---

<sup>56</sup> Do original: Il crollo della Torre indirizza lo sguardo di chi aveva voluto rifugiarsi nella verticalità chiusa della Torre verso l’orizzontalità aperta del mondo (Di Cesare, 2021, p.52 – tradução minha em português).

Voltando às reflexões de Ricoeur, o esquecimento seria a aporia estrutural na representação do passado, a demonstração de uma ausência que questiona a confiabilidade da memória. Nos movemos em direção ao não esquecimento e, apesar da resistência que temos a ele, o filósofo nos lembra que também a ideia de que um sujeito ou uma sociedade pudesse preservar tudo é assustadora, uma “memória que nada esqueceria, consideramo-la até mesmo monstruosa” (2007, p.424). Para Ricoeur, como já dito, o polo oposto do esquecimento não é a memória em si, mas o reconhecimento que resgata as imagens e os afetos que sobreviveram em nosso arquivo memorial. Harald Weinrich (1999) recupera da antiguidade clássica a definição de que o coração era a morada da memória, por isso também recordar (*re-cordis*) para os latinos era passar novamente pelo coração, assim como um dos verbos em italiano para esquecer é *scordare* que pode ser “parafraseado como a perda do coração” (1999, p.9). Ricoeur divide o reconhecimento em três sutis possibilidades: a produção de uma percepção de retorno, do reaparecimento da imagem e do sentimento que já esteve presente e tornou-se ausente, voltando no processo de “aparecer, desaparecer, reaparecer”. O reconhecimento que se apoia em um suporte ou em uma representação – uma fotografia, por exemplo – para levar o sujeito à imagem primeira. Por fim, o gesto em si de reconhecimento mnemônico que não necessariamente deve estar ancorado em uma percepção ou representação do passado.

Ele consiste na exata superposição da imagem presente à mente e do rastro psíquico, também chamado de imagem, deixado pela impressão primeira. Esse pequeno milagre de múltiplas facetas propõe a solução em ato do enigma primeiro constituído pela representação presente da coisa passada. Foi preciso que algo permanecesse da primeira impressão para que dela me lembre agora. Se uma lembrança volta, é porque eu a perderei; mas se, apesar disso, eu a reencontro e reconheço, é que sua imagem sobrevivera (Ricoeur, 2007, p.438).

O esquecimento coloca então a problemática sobre a vulnerabilidade e a confiabilidade da recordação do passado em confronto com o reconhecimento das imagens que sobreviveram. Compartilhar as memórias, coloca-las no espaço da linguagem é também apontar para sua vulnerabilidade e no caso de B. Kucinski para a evidente busca pelo reconhecimento. É a apresentação das imagens e memórias que sobreviveram. B. Kucinski aponta desde seu primeiro romance para esse gesto de resgate da ditadura militar brasileira como trauma que ainda sobrevive e por isso não pode ser anistiado ou esquecido, ainda que a possibilidade de memória pública seja vulnerável. Já nas primeiras linhas de *K.* ele se dirige aos leitores falando sobre essa memória frágil, explicando que tudo o que contava era inventado, apesar dos fatos em

boa substância terem mesmo acontecido, ele não seguiria uma linha de documentos e registros. “Tudo nesse livro é invenção, mas quase tudo aconteceu. Deixei que lembranças fluíssem diretamente da memória, na forma como lá estavam, há décadas soterradas, sem confrontá-las com pesquisas, sem tentar completá-las ou lapidá-las com registros da época” (Kucinski, 2012, p.13). Dentre o trabalho crítico que foi elaborado sobre o entrelaçamento da ficção e os fatos biográficos da trajetória familiar do autor, Russo define essa premissa apresentada em *K.*, como “paradigmática” e “constrangedora” pela transparência com a qual apresenta a chave de leitura que permite interpretar o romance enquanto ato testemunhal – “cuja memória ainda que falível, parcial e precária” – preenche com a ficção o déficit da narrativa historiográfica (Russo, 2017, p.38). É possível inferir também que, de toda maneira não seria completamente possível seguir uma linha documental, porque mesmo depois das investigações da Comissão Nacional da Verdade, registros e arquivos sobre sequestros, mortes e desaparecimentos do regime não foram disponibilizados, mas na época da publicação do romance, a lei que implementou a Comissão tinha sido há pouco promulgada e a ficção foi a ferramenta escolhida pelo autor para tratar as ausências nas memórias desse passado recente.

Já na obra *Você vai voltar pra mim* o autor constrói uma galáxia de narrativas-tenda para as memórias dos que lutaram contra o regime, a violência vivida no período, esquecida e anistiada no presente. No conto “A instalação”, por exemplo, uma curadora de arte vai à casa de uma prima distante, que ficou viúva há pouco e a convidou para uma visita. No meio do passeio pela casa da prima e na crítica mental que vai construindo sobre a decoração *kitsch* que encontra pelos cômodos, um objeto atrai sua atenção, foi o único que achou bonito. “A peça era composta de cachos de banana carnudos e abundantes envolvendo um longo vergalhão de madeira envelhecida, erguido como um totem”. Quando perguntou o que era, a prima respondeu que as bananas ela deixava ali para madurar e que a haste “é a lembrança do meu marido; é o pau-de-arara que o Oswaldo ganhou dos colegas quando se aposentou da polícia” (Kucinski, 2014, posição 1267). No mesmo momento o tique nervoso adquirido depois das sessões de tortura voltou. O conto encerra ali, mas qual diálogo seria possível entre as primas depois de saber que o mesmo instrumento que a tinha torturado estava ali como presente e memória do marido morto? Objeto inclusive que com as frutas penduradas lhe pareceu bonito. É como se diante do Alzheimer público sobre os crimes da ditadura impresso na naturalidade com a qual a prima mantém em casa um pau-de-

arara como suporte para madurar bananas, sobrassem palavras ao mesmo tempo que o silêncio se impõe.

A proposta mais evidente, porém, de ampliar a discussão sobre a presença e ausência na memória e esquecimento sobre a ditadura está na obra *Os visitantes*. Colocando como protagonista o escritor da novela *K.*, situando então o romance no período pós-ditatorial e inclusive pós divulgação do relatório final da Comissão Nacional da Verdade, a obra apresenta ao leitor cerca de quinze personagens ou vozes narrativas que em diálogo direto ou indireto discutem as memórias sobre o regime, sua vulnerabilidade e reconhecimento. A obra é sobretudo um compilado de lembranças e um debate sobre como elas foram transformadas em literatura. Se *K.* foi dedicado “às amigas, que a perderam”, *Os visitantes* é realizado “em memória de Ana Rosa Kucinski e Wilson Silva”, em uma nomeação que podemos inferir como o trabalho de memória, luto e reconhecimento voltando mais uma vez a Ricoeur. *Os visitantes* dá nome a filha desaparecida de *K.* e abre um diálogo tanto sobre a história dela, como da militância contra a ditadura e a violência do regime. A partir das críticas ao protagonista, mais memórias sobre o período são discutidas, entrando no que Ricoeur chama de dissenso que rompe com as condenações impostas pela anistia/amnésia e “a condenação a uma vida subterrânea malsã” (2007, p.462). As amigas de Ana Rosa, assim como o pai que aparece em sonho, o editor e a ex do escritor criticam o modo como ele retratou a irmã e a própria busca por informações após seu desaparecimento. A aparição onírica do pai, postulando novamente a discussão sobre vulnerabilidade, representação e reconhecimento do passado, escancara o sofrimento do protagonista sobre o desaparecimento da irmã, contestado pelas amigas dela.

Na versão em sonho, o pai acusa o filho de não ter sofrido a repressão, porque “estava numa boa, na Inglaterra, gozando a vida” ou que não denunciava os crimes do regime, mesmo trabalhando na BBC. Se no início, essa visão – intitulada com o capítulo “Admoestação” - começa pelo protagonista que passa da felicidade por ter descoberto seu sobrenome em uma página de jornal, para uma súbita inveja quando descobriu que tinham republicado um livro de contos do pai. No final, ele ouve as acusações desse espectro do pai que o culpa por ter ignorado a irmã e de nada ter feito mesmo sabendo do casamento dela com o dirigente de uma organização. “Você é o culpado, o único culpado!” (Kucinski, 2016, posição178). Nas lembranças do protagonista, antes de acordar, ele viu o pai caminhando encurvado, como se o estivesse abandonando. Uma leitura possível nessa passagem é a repreensão e a culpa, as admoestações do escritor,

que se encerravam ou se distanciavam naquele exercício de memória e luto, representado no gesto literário, tal qual a fantasia onírica do pai que o deixava. Voltando a Ricoeur, ainda que diante das barreiras encontradas para a elaboração das memórias difíceis, há momentos em que esse percurso se faz possível, mesmo frágil, *Os visitantes* me parece essa possibilidade de memória e luto do protagonista a partir da partilha pela representação literária.

Memória impedida, memória manipulada, memória comandada, tantas figuras da lembrança difícil, embora não impossível. O preço a ser pago foi a conjuração entre trabalho de memória e trabalho de luto. Mas acredito que, em certas circunstâncias favoráveis, tais como a autorização dada por outro de se lembrar, ou antes, a ajuda trazida por outrem na partilha da lembrança, pode-se dizer que a recordação teve êxito e que o luto foi retido no declive fatal rumo à melancolia, essa complacência com a tristeza (Ricoeur, 2007, p.503).

Weinrich classifica a morte como o “agente mais potente do esquecimento”, mas destaca que isso não significa que a morte é onipotente e desde tempos remotos sinais e rastros sobre a memória dos mortos certificou a arqueólogos e estudiosos a presença humana em ruínas ou cavernas. Sendo assim, ainda que “os rituais de culto aos mortos, sirvam certamente em muitos casos para assegurar ao defunto algum bem-estar na outra vida, os monumentos funerários se dirigem sempre aos vivos, advertindo-os para não se esquecerem dos mortos” (Weinrich, 1999, p.39)<sup>57</sup>. Em mais um movimento de alerta e diagnóstico, B. Kucinski apresenta em *K.* a falência na possibilidade do luto. Tal qual o desaparecimento que negou o corpo da filha para o pai enterrá-la, na tentativa de criar um monumento funerário, K., foi bloqueado pela recusa e o não reconhecimento de seus interlocutores. A lápide sem o corpo foi negada pelo rabino porque “não há uma só palavra em todo o *Talmud* nem nos livros da *Mishné Torá* que fale em matzeivá sem que exista um corpo” (Kucinski, 2012, p.79). Sem o corpo foi lhe negado o ritual judaico que protege a profanação do cadáver, mas para K., a matzeivá seria um marco da existência da filha, sua memória. Tal qual o corpo, a palavra ausente nos livros religiosos negou ao pai a possibilidade de recordar no mundo dos vivos, que sua filha existiu e estava morta, fora desaparecida. Nessa nação doente, o desaparecimento de Ana Rosa seria negado enquanto crime, sua morte não poderia ser exposta, lembrada, não deveria existir em nenhum monumento, rito ou língua. Em contraposição a esse “muro de silêncio” e anistia/amnésia é que se dá o projeto literário de B. Kucinski. Se as

---

<sup>57</sup> Do original: “I rituali del culto dei morti, con le loro intercessioni, sacrifici e doni tombali, servono indubbiamente in molti casi ad assicurare al defunto un certo benessere nell’aldilà. Eppure i monumenti funebri si rivolgono sempre ai vivi ammonendoli di non dimenticare i morti” (Weinrich, 1999, p.39 – tradução minha em português).

cartas aos netos foram o caminho possível para a elaboração do luto e da memória de Ana Rosa, no romance *Júlia*, a protagonista consegue intervir em um plano extrafamiliar ao inscrever o nome da mãe na lista dos desaparecidos políticos da ditadura militar. É um gesto frágil, não promete um futuro de respostas e de um corpo para ser sepultado, mas inscreve um nome, estabelece publicamente o crime e a memória daquela vida perdida. Já no conto “O velório” o autor traz novamente a personagem do pai de um desaparecido, mas que dessa vez consegue realizar o velório, erguer seu monumento fúnebre – rompendo com o agente perverso de esquecimento imposto – e contar com a participação de amigos, vizinhos e autoridades. De acordo com o narrador, foi um velório concorrido, vieram todos e de repente, a sociedade da pequena cidade se reuniu para homenagear Roberto e sua família. Naquelas horas, a cidade instalara-se ali, fora parecia “uma cidade fantasma”. Nessa inversão residiu a possibilidade da partilha da memória, o diálogo. O velho pai que já completara 90 anos e não queria morrer sem sepultar o filho, conseguiu construir um memorial a ele, porque ali estiveram todos. Foi coletivo.

O velho Antunes acompanha, com a mão direita sobre o caixão. Faz força para caminhar ereto e com passadas firmes. Sente-se exausto mas feliz. Seu sonho de tantos anos finalmente se realiza; já pode morrer em paz. E toda cidade compreendeu. Isso foi o mais importante. Toda a cidade. Até o padre Gonçalves, que primeiro lavou as mãos, depois deu a benção (Kucinski, 2014, posição 371).

Em *Os visitantes* há um abrigo para o nome de Ana Rosa – que não apareceu em *K.*, - e a apropriação do autor enquanto protagonista para se colocar em uma voz narrativa e ao mesmo tempo se expor ao diálogo. Assim como Di Cesare, retomando Gadamer e os estudos da hermenêutica, aponta para a compreensão e o diálogo enquanto gestos que se dão a partir da memória e da escuta, em *Os visitantes*, o protagonista depois de ter exposto a precariedade de seu relato, coloca-se no lugar da escuta. Uma das cenas mais interessantes é a visita de um preso político que foi torturado. O escritor sequer se lembrava da fisionomia de Manuel Alves Lima, mas nunca esquecera do boato que corria sobre ele ter “entregado mais de trinta”. O problema é que na representação que fez sobre o roteirista, o protagonista colocou a frase na boca do delegado Fleury. Foi o torturador que contou essa história no romance.

Ainda mais grave, segundo o visitante, era a intromissão do romance na sua vida real. Ele agora tinha filhos e netos, além de amigos que iriam reconhecê-lo naquele roteirista de tevê e pior ainda, teriam uma visão parcial da história. Durante a discussão com o escritor, o personagem de Manuel Alves Lima começa a relatar as sessões de

tortura às quais foi submetido no mesmo gesto em que o protagonista tenta tapar os ouvidos para não entrar em contato com aquelas histórias. O leitor é conduzido àquelas dolorosas lembranças, com o mesmo sofrimento com o qual o escritor as recebe do seu visitante. “Não quero ouvir, Mané, deixa pra lá!” ou “Chega, Mané! Chega!”, ao que o outro rebatia contando em detalhes os choques elétricos, o pau de arara, o afogamento e as sevícias à qual fora submetido. Nesse confronto entre uma lembrança que rompe o silêncio e uma escuta negada, mas inescapável, a representação das memórias sobre a violência ditatorial supera a barreira do isolamento e ali coloca-se em relação, em comunidade. A narrativa repropõe essas difíceis recordações em um gesto de memória coletiva. Houve o reconhecimento, não apenas no sentido de Ricoeur, de imagem que sobreviveu ao esquecimento do indivíduo, mas também no reconhecimento do outro, que por fim o escuta. No desfecho do capítulo-visita, o escritor lhe promete que se houver uma segunda edição, trocará as referências que deram ao torturador fictício a possibilidade de ferir o visitante.

#### 4.2.2 Enquadramentos e afasia

Entre 2004 e 2008, Judith Butler escreveu diversos ensaios e reflexões sobre a questão da desigualdade na percepção do luto. Em sua obra *Quadros de guerra*, ela propõe justamente um olhar acurado sobre as molduras que utilizamos para enquadrar, ou compreender, as mortes.

Se certas vidas não são qualificadas como vidas ou se, desde o começo, não são concebíveis como vidas de acordo com certos enquadramentos epistemológicos, então essas vidas nunca serão vividas nem perdidas no sentido pleno dessas palavras (Butler, 2016, p. 13).

B. Kucinski reivindica um reconhecimento ao luto para as vidas perdidas na ditadura militar brasileira, tal qual a matzeivá, busca um gesto que dê conta de estabelecer a vida que foi vivida e deve ser recordada. De acordo com Butler, quando validamos o luto de uma morte, damos também valor àquela vida. Refletir sobre a guerra, segundo ela, é “repensar o complexo e frágil caráter dos vínculos sociais e considerar quais condições podem tornar a violência menos possível, as vidas mais equitativamente passíveis de luto e, conseqüentemente mais vivíveis” (2016, p.11). Percebo nas construções literárias do autor esse questionamento sobre o enquadramento dado na esfera pública – como discutido no primeiro capítulo – para a memória do período. Essa que exclui memórias coletivas que não envaideçam a resistência sem sofrimentos e ao mesmo tempo que escancarem a violência sofrida política, econômica

e socialmente expando os corpos ou a ausência deles enquanto enormes monumentos que faltam na discussão sobre esse passado.

Em seus romances há um silêncio incômodo das personagens sobre as quais as histórias são construídas, é uma elaboração de ausências que permeiam as narrativas. Como seguimos os protagonistas em suas buscas por compreensão – formada pela memória e a escuta, nos termos de Di Cesare – ouvimos a sua versão sobre os personagens-objeto e o sofrimento pela sua ausência. Essa moldura construída por B. Kucinski está presente em *Pretérito imperfeito*, onde a busca por entendimento do pai silencia o filho durante todo o romance, ecoando a recusa ao diálogo durante a trama. Em *Alice*, professores, aluno e o delegado indagam sobre sua vida para compreender sua morte, sem o leitor ter acesso a memórias ou pensamentos da professora. Em *K.*, apenas na carta à uma amiga, vemos um fragmento das reflexões de Ana Rosa. *Nova ordem* traz os projetos e ideias dos ditadores para governar o Brasil e apenas no início do romance há cidadãos que discutem sobre o que está acontecendo, mas o fazem marchando para perto da cova onde serão fuzilados. No país com Alzheimer, a afasia dessas personagens chama a atenção para um contexto em que lhe foi negado o diálogo. Apesar do gesto literário de restituição da memória e a explícita busca por reconhecimento e compreensão, B. Kucinski não restitui as vozes para essas personagens, num movimento de leitura que destaca a ausência e a violência desse silêncio.

Esse enquadramento muda em *Júlia*, com a construção da representação do regime em duas grandes linhas temporais que se sobrepõe a um palimpsesto de memórias, inclusive mais antigas. O livro se alterna em capítulos ímpares com ações na década de 1990, e a narrativas do período ditatorial, desde o início do golpe em 1964 até meados dos anos 1970, nos capítulos pares. Assim, a desaparecida Maria do Rosário é também descrita pelos outros personagens e objeto da lembrança deles, mas, tem longos trechos narrados em primeira pessoa e é parte ativa dos capítulos que se passam durante os anos ditatoriais. No romance, em claro contraste com *K.*, apesar de registros e documentos oficiais continuarem contando uma mentira sobre o que fora o passado de Júlia e a violência sobre a ditadura militar, as memórias dos sobreviventes, testemunhas do período, reconstróem o quebra-cabeças e restituem a Júlia parte da memória sobre sua mãe e permitirão depois, decifrar para a avó o mesmo labirinto. A ruptura do “muro de silêncios” chega a partir das memórias do vigia Nelson, da própria avó Dasdores, da

jornalista Paula e do delegado Magno, esses dois, amigos que ajudaram seus pais a salvarem vidas e denunciar o regime na época.

#### 4.3 Desorientação: refúgio e armadilha do passado

Discorrendo sobre os sintomas que levam a um diagnóstico da doença de Alzheimer, Elisa Pasquarelli cita a desorientação espaço-temporal como patológica, quando “os episódios indicam situações nas quais as pessoas podem desaparecer no próprio bairro, não reconhecem o local onde se encontram, não recordam como chegaram em determinado lugar e não conseguem encontrar o caminho de casa”<sup>58</sup> (2018, p. 55). As metáforas sobre uma busca labiríntica e o constante encontro com um “muro de silêncios” são sinais marcantes dessa desorientação espaço-temporal no projeto literário de B. Kucinski. Em *Júlia*, por exemplo, dois capítulos apresentam essa ideia inclusive nos títulos, “Júlia e seu labirinto”, “Magno e o quebra-cabeças”. Já em *Alice*, temos “O mistério da escrita em sangue”, “O enigma do veneno”, “Uma arma que não deixa traços”, “Engendrando o crime duplamente perfeito”. Mas essa perseguição sinuosa por informações sobre a própria história ou a de um familiar ou amigo próximo, é também uma marca de *Pretérito imperfeito*. Neste, o pai atua quase como um médico amador levantando dezenas de hipóteses para as causas que levaram o filho adotivo à dependência química. Ele percorre suas memórias e junto a livros e consultas a psiquiatras, especialistas e pesquisas na internet, constrói mais de uma teoria para a situação do filho.

A construção da busca que em *K.*, se apresenta como “uma romaria de ausências, uma sucessão de etapas que não obedece à cronologia, um tempo-espaço esvaziado que a tecnologia das recordações desencadeadas pela memória paternal só a muito custo consegue preencher” (Russo, 2017, p.39) e que podemos entrever semelhanças com a angustiante perseguição por entendimento do pai enquanto narrador e protagonista de *Pretérito imperfeito*, é delineada com desfecho diferente em *Alice* e especialmente no romance *Júlia*. O assassinato da professora Alice ao final é desvendado pelo delegado Magno e pelo professor Zimmerwald. A própria professora descobriu e deixou anotado em sangue o composto químico que fora utilizado para envenená-la. Nas ausências, há conclusões e inclusive especulações sobre o porquê e

---

<sup>58</sup> Do original: “Gli episodi indicano situazioni in cui le persone possono smarrirsi anche nel proprio quartiere, non riconoscere il posto in cui si trovano, non ricordare come ci sono arrivati o non riuscire a trovare la strada di casa” (Pasquarelli, 2018, p.55 – tradução minha).

como o assassinato fora planejado e realizado. Há um processo, julgamento e prisão do algoz. Em *Júlia*, a busca da protagonista pela própria história é ao menos em parte realizada. Ela entende ser filha do pai que a criou e descobre a identidade da mãe biológica. Ainda que não a encontre viva, nem tenha seu corpo para ser enterrado, conta de qualquer forma com as informações tanto da jornalista Paula como do delegado Magno. Júlia descobre porque sua mãe fora presa, escuta sobre sua militância. O epílogo do livro dá início a uma nova busca da protagonista, essa sim, uma perseguição em devir contínuo, já que o crime de desaparecimento é um delito continuado, sem direito a prescrição. Registrando sua mãe no elenco dos desaparecidos políticos da ditadura civil-militar, a protagonista se torna a filha de uma desaparecida. Para além desse movimento da busca contínua, ela também toma parte em uma violência e exploração anterior. Ao final do romance, encaminha-se à igreja matriz de São José para restituir a avó uma parte da história que ela nunca soube.

A velha que vai todo sábado se lamentar na matriz de São José é sua avó, a avó que nunca teve. Ia se apresentar como sua neta. Ia dizer que a filhinha por quem chorava nunca foi levada à Itália. Ia dizer que sua filhinha tornara-se uma mulher bonita e boa e teve vida curta, mas intensa. Ia pedir uma amostra de seu sangue para o banco de DNA. Isso não era necessário (Kucinski, 2020, p.181).

A busca de Maria das Dores que ia aos sábados na igreja para poder “desabafar” a memória do abandono de sua filha é de alguma maneira contemplada em devir no desfecho de *Júlia*. É em partes o que vemos na obra *Os visitantes* (2016), essa incompletude e imperfeição de uma história que será contada, mas que é impossível de ser completa. Assim como Júlia não tem mais os arquivos ou documentos e não levará para a avó a possibilidade de encontro com a filha, já morta e desaparecida, *Os visitantes* são a reflexão do autor sobre a impossibilidade de inteireza ou totalidade na história dos crimes silenciados e os corpos desaparecidos do regime.

Seguindo nessa metáfora de desorientação da nação doente, as personagens de B. Kucinski, para além do plano labiríntico em que estão enredadas, se veem aprisionadas ou buscam refúgio no passado. Em *K.*, a falência do esforço do pai para reconstruir os últimos momentos da filha, buscando pistas que pudessem lhe mostrar o que acontecera faz com que ele comece a reviver o próprio passado de militância política e perseguição na Polônia. A comparação do genocídio e dos campos de concentração com a ditadura militar e o dispositivo do desaparecimento foi menção de escândalo para o rabino do romance e de crítica da primeira visitante que aparece na obra homônima. Para o pai, o desaparecimento da filha era a continuação da Shoah e o

embate perene nas mentiras ou no muro de silêncio que impedia a elaboração da memória e do luto lhe pareciam ainda mais perversos. A sobrevivente do extermínio nazista que visita o protagonista de *Os visitantes* recrimina a comparação, não pela sacralização do holocausto, mas porque a ideia de ordem e organização do projeto de Hitler não eram homogêneos. Familiares também ficaram sem notícias. Os registros eram feitos nos campos de trabalho forçado não nos inúmeros extermínios realizados em guetos e aos opositores. Hirsch argumenta que passados mais de seis décadas da Segunda Guerra Mundial e dos trabalhos de memória e luto sobre os campos de concentração, as reflexões sobre a Shoah e os demais traumas que permeiam nosso tempo devem ser vistos em uma perspectiva de conexão, não de comparação.

Talvez em uma leitura feminista conectiva que se move entre preocupações globais e íntimas, atendendo precisamente aos detalhes íntimos, os tecidos conjuntivos e as membranas que animam cada caso ao mesmo tempo que permitem a descoberta de motivações e tropos compartilhados. Tal leitura feminista, a meu ver, dá atenção às dimensões políticas do familiar e doméstico, e ao gênero e à dinâmica de poder das histórias contestadas. Ela põe em primeiro plano o afeto, a corporificação e a preocupação com a justiça e os atos de reparação. É conectivo, em vez de comparativo, na medida em que evita quaisquer implicações de que histórias catastróficas sejam comparáveis e, assim, evita a competição sobre o sofrimento que as abordagens comparativas podem no pior dos casos, engendrar (Hirsch, 2012, p.206)<sup>59</sup>.

Também no romance *Júlia* a protagonista se vê aprisionada no passado. Num primeiro momento, na elaboração da perda do pai que morrera há pouco, em seguida, na busca pelo passado que contaria a história de sua adoção e o destino de seus pais biológicos. O leitor é carregado pela protagonista nessa desorientação que ao mesmo tempo a leva através de lugares e respostas, adentrando no labirinto de memórias e apagamentos, histórias e silenciamentos, censuras e arquivos criados e destruídos. Nesse percurso, Júlia consegue recuperar a figura do pai, como pai biológico – ainda que detentor de uma verdade calada sobre a sua história e sobre a figura da mãe da protagonista. A partir das lembranças de amigos do pai até ali desconhecidos, ela descobre quem ele fora e especialmente quem fora sua mãe. Por fim, a protagonista ganha a figura de uma avó que nunca teve, e caberá a ela transmitir a história e memória

---

<sup>59</sup> Do original: “Perhaps in a feminist, connective reading that moves between global and intimate concerns by attending precisely to the intimate details, the connective tissues and membranes, that animate each case even while enabling the discovery of shared motivations and shared tropes. Such a feminist reading, as I see it, pays attention to the political dimensions of the familial and domestic, and to the gender and power dynamics of contested histories. It foregrounds affect and embodiment and a concern for justice and acts of repair. It is connective rather than comparative in that it eschews any implications that catastrophic histories are comparable, and it thus avoids the competition over suffering that comparative approaches can, at their worst, engender” (Hirsch, 2012, p.206 – tradução minha em português).

da mãe, que também não conheceu, a essa avó que teve sua filha, gerada por uma violência, levada para adoção e desaparecida para ela desde lá.

Para além das representações de desorientação das personagens, a confusão temporal construída por B. Kucinski para essa nação com Alzheimer aponta para o refúgio no passado como armadilha enquanto desconexão com o presente e incapacidade de projetar um futuro. “Em um ano ou dois do início da demência, seções inteiras de experiência são removidas e as lembranças remotas também começam a ser consumidas. O passado e o presente não estão mais ligados, levando a uma profunda crise de identidade” (Lees, 2012, p.29). A anistia/amnésia sobre a violência ditatorial, atingiu também outras épocas e outras epistemologias sobre o país. Uma leitura possível dos romances e contos de B. Kucinski aponta além desse Alzheimer sobre o regime ditatorial, para a violência patriarcal sexista e o racismo estrutural que demarcam uma sociedade de desigualdades aprisionada na estrutura do passado colonial e escravocrata. Na construção mitológica da nação brasileira, Schwarcz identifica quatro pontos que alimentam um imaginário falacioso e ajudam a silenciar graves problemas de um autoritarismo passado e presente que continua a moldar nosso futuro.

O primeiro deles leva a supor que este seja, unicamente, um país harmônico e sem conflitos. O segundo, que o brasileiro seria avesso a qualquer forma de hierarquia, respondendo às adversidades sempre com uma grande informalidade e igualdade. O terceiro, que somos uma democracia plena, na qual inexisteriam ódios raciais, de religião e de gênero. O quarto, que nossa natureza seria tão especial que nos asseguraria viver num paraíso. Por sinal, até segunda ordem Deus (também) é brasileiro (Schwarcz, 2019, p. 16-17).

A antropóloga refuta tais postulados e expõe o absurdo de silenciarmos sob os aspectos reais de nosso passado colonial, escravocrata, patriarcal e violento. Tal qual a hipótese de Alzheimer que tem feito a nação doente perder sua lucidez, tais mitos nos aprisionam a um estabelecimento de poder opressivo que se espalhou na sociedade e recusa a ser destituído. Alimentando essas narrativas, no mesmo país que recebeu 5,85 milhões de africanos sequestrados e traficados em navios pelo Atlântico, na maior diáspora da modernidade, sendo o último a abolir a escravidão; ou que contabiliza recordes de desigualdade social, discriminação e violência contra mulheres e negros até hoje. Estamos aprisionados ao passado, perpetuando o padrão de “desde o período colonial, passando pelo Império e chegando à República, praticar uma cidadania incompleta e falha, marcada por políticas de mandonismo, muito patrimonialista, várias formas de racismo, sexismo, discriminação e violência” (Schwarcz, 2019, p.233). Em *Alice e Pretérito imperfeito*, esse passado é explorado enquanto herança e armadilha

para o presente e para o futuro. Também nas outras obras de B. Kucinski esse legado autoritário e violento de discriminação permeia as histórias e assombra os personagens.

Um panorama sobre as marcações de B. Kucinski na descrição das mulheres, são em primeiro lugar muitos silêncios, a começar por Ana Rosa e Alice. Ambas foram assassinadas e quase não aparecem com alguma voz narrativa nos livros. Assim como elas, a freira Maria Aparecida da Paixão de Cristo, que torturada e morta, é lembrada e descrita por alguns personagens de *Nova ordem*, inclusive por seus algozes, mas não fala. Para além do silêncio, a referência a mulheres nos livros imprime uma violência de gênero e uma discriminação. Em *Alice*, o protagonista delegado Magno (presente também no romance *Júlia*) que durante o período da ditadura militar atuou para ajudar os presos políticos e foi empurrado para a sessão de arquivos quando não aderiu com entusiasmo as ordens dos ditadores, é o mesmo que reproduz uma visão permeada pela discriminação machista e patriarcal. Quando recebe a notícia sobre o caso da morte da professora, fica feliz de poder atuar em uma investigação, porque em suas palavras: “na delegacia só aparecem crimes grosseiros: brigas de casal e assaltos. As mulheres dão queixa para intimidar o companheiro, depois retiram, para ele não ser preso. As pistas dos assaltos conduzem invariavelmente a uma das cinco favelas da região” (Kucinski, 2014, p.19). Quando vai tomar café na universidade, o narrador conta a postura do delegado de acompanhar “um ou outro seio juvenil com olhar libidinoso que tenta disfarçar” (Kucinski, 2014, p.26).

Além de Alice, que foi assassinada, as outras duas docentes representadas no romance são Heloíza e Bárbara. Esta última é a ex-namorada de Percival, com quem Alice tinha recentemente começado um relacionamento. Quando é chamada a prestar depoimento, por bilhetes ameaçadores que enviou a Alice para que ela rompesse com Percival, o narrador conta que a professora Bárbara entra “bufando”, já a descrição do delegado a apresenta como uma mulher “gostosa”, “provocante. Tipo violão, cintura fina e seios generosos. Uma fêmea, antes de tudo. Uma reprodutora. Uma potranca” (Kucinski, 2014, p.151). O personagem que preponderantemente conduz a narrativa e o narrador que juntam as peças para a investigação sobre o feminicídio não cessam de dissecar os corpos de cada uma das mulheres com quem entram em contato. Também o personagem Bruno olha para os corpos femininos que o rodeia como um potencial material de consumo. Administrador do Instituto de Física, diz que poderia fazer sexo com qualquer funcionária num “estalar de dedos”, mas que seduzia apenas as

professoras por uma questão política. Baseava sua carreira nessa distinção de classes entre os corpos.

Ampliando os estudos de Marx sobre a acumulação primitiva e o desenvolvimento do sistema capitalista, Silvia Federici analisa a hierarquização dos corpos e a construção da diferença de tratamento institucional e econômico entre homens e mulheres como parte dos pilares fundacionais do capitalismo, junto a escravização implementada pelo colonialismo. Já no final do século XV, as autoridades políticas feudais fizeram vistas grossas ao propagar de estupros coletivos de mulheres proletárias e depois institucionalizaram a prostituição criando inúmeros bordéis municipais. Como afirma a estudiosa, “é difícil discernir até que ponto esse “recurso sexual” ajudou o Estado a disciplinar e dividir o proletariado medieval” (Federici, 2017, p.107), mas esse foi um dos elementos de um processo maior que “demandou a transformação do corpo em uma máquina de trabalho e a sujeição das mulheres para a reprodução da força de trabalho”.

Principalmente, exigiu a destruição do poder das mulheres, que, tanto na Europa como na América, foi alcançada por meio do extermínio das “bruxas”. A acumulação primitiva não foi, então, simplesmente uma acumulação e uma concentração de trabalhadores exploráveis e de capital. Foi também uma acumulação de diferenças e divisões dentro da classe trabalhadora, em que as hierarquias construídas sobre o gênero, assim como sobre a “raça” e a idade, se tornaram constitutivas da dominação de classe e da formação do proletariado moderno (Federici, 2017, p.119).

Uma das funcionárias da qual Bruno enquanto administrador acredita poder dispor é Marileuza. No romance é ela quem encontra o corpo de Alice curvado sobre a escrivaninha. Há oito anos fazia faxina no Instituto e naquele dia, o narrador conta que a saudação de um sabiá solitário a fez estremecer e pressentir que aquele não seria um dia qualquer (Kucinski, 2014, p.14). Em *K.*, o torturador Fleury mais do que acreditar, de fato transa com a faxineira da Casa da Morte, o que é descrito por ela como natural. No capítulo “A terapia”, Jesuína Gonzaga ganha a voz para contar sobre o trauma que a persegue. Ela era responsável pela limpeza e os cafezinhos dos agentes na Casa da Morte de Petrópolis, um centro de torturas da ditadura militar. Nas alucinações que não a deixavam em paz, Jesuína continuava revivendo as imagens dos corpos pendurados em ganchos e muito sangue que viu em um dia que resolveu espiar o que acontecia na garagem da casa. Ela fora encaminhada para a terapia com a possibilidade de conseguir uma licença médica e dar entrada na aposentadoria por invalidez. Diante da dificuldade que tem em relatar a experiência persecutória dos corpos pendurados, um

contraste é o relato que faz da postura do torturador. Ele era “gente de cima” que conseguira um emprego na Ultragás para ela, depois que “tudo foi fechado”. Antes disso, ela conta que Fleury a tinha tirado da prisão e conseguido uma condicional para que ela fosse trabalhar em Petrópolis. Descreve suas funções como faxineira e acrescenta: “toda vez que ele vinha também me levava para a cama...”, completando: “eu não me importava, eu ia porque ia, gostava” (Kucinski, 2012, p.123). Ainda pensando que os problemas de Jesuína tinham a ver com a violência sofrida por tantas mulheres, a terapeuta insiste em saber sobre a acusação de que a moça teria matado o padrasto. “É mentira, ele não morreu coisa nenhuma, eu tentei, mas era uma faquinha de nada e eu tinha só treze anos. Ele me estuprou a primeira vez quando eu tinha doze anos” (Kucinski, 2012, p.123). O autor descreve a violência contra a menina Jesuína como um crime anterior e nem mais como fonte de seu trauma, ainda que continue sangrando até hoje, por aquela violência sofrida. Em outra passagem da obra, uma amante de Fleury também ganha voz para contar sua experiência e apesar da paixão que ela demonstra pelo torturador, a relação deles ganhou termos de hierarquia. “Eu chamo ele de chefe e ele me chama de garota” (Kucinski, 2012, p.103). Ela conheceu o agente quando foi em busca de ajuda para tentar salvar o irmão. É possível ler, então, nessas construções narrativas uma problematização sobre a violência de gênero, estabelecida tanto como uma herança social anterior ao período ditatorial e permanente, agudizado durante o regime.

Em *Nova ordem*, a personagem Marilda que é esposa e amante dos militares Ariovaldo e Fagundes, respectivamente, é a única que em breves passagens estabelece uma ponte memorial com o país de sua infância – com seus irmãos, três deles inclusive opositores do regime, dos quais se afastou desde o início da ditadura – e com as liberdades e a cultura que havia antes da Nova Ordem. É ela que em gestos de memória, critica a repetição da programação televisiva sempre religiosa ou esportiva e diz achar “uma idiotice” a política de obrigatoriedade do uso de crachás pelos cidadãos, além da crítica ao marido pela obsessão com o trabalho. Nessa voz crítica que não se configura como oposição ao regime, Marilda é vista e descrita pelo narrador e demais personagens como o que Rita Segato chama de “função do um”. Segundo a autora, a partir da violência colonial estabelece-se o binarismo em que “o outro, essencializado – biologizado – em sua posição particular de outro, nada mais é do que a função do *um*”, no qual este refere-se “ao mundo relevante do um, masculino e branco, proprietário, letrado e *pater familias*, habitante nato da esfera de valor geral e relevância política,

construída à sua imagem e semelhança e proclamada neutra” (Segato, 2021, p.22). É nessa posição de subalternização que Marilda apesar de criticar aspectos da Nova Ordem criada e implementada pelos ditadores, usa sua voz ao mesmo tempo para humanizar aqueles homens que reprimiam e torturavam, acenando como se não soubesse de fato o que eles faziam e olhando a eles com a admiração pelos títulos e a carreira que construíram. No mesmo movimento que a afasta de Ariovaldo, porque ele a considerava um elemento completamente subalterno perante seus projetos científicos de controle social, ela vai se aproximando de Fagundes para acolhê-lo quando este fica viúvo e seu único filho o despreza, justamente pela posição que ocupa no governo. O que se vê nas duas relações de Marilda é que tal qual a amante de Fleury, ela vivia em uma situação hierarquizada de “chefe e garota”.

A lente de aumento que o romance traz para a misoginia também dificilmente permitiria outros papéis para a personagem, afinal, além de direitos abolidos e maior controle social, a Nova Ordem sequer incluía mulheres no Programa Nacional de Psicanálise Aplicada – criado por Ariovaldo para que os cidadãos se confessassem aos psicólogos e psiquiatras - nem no Serviço Militar<sup>60</sup>, “por serem consideradas intelectualmente incapazes” (Kucinski, 2019, posição 1044). A marcação discriminatória se dá já no primeiro capítulo quando na reunião de cientistas e pensadores que seriam assassinados pelo regime, o narrador aponta “não se vê uma única mulher” (Kucinski, 2019, posição 41). Os ditadores não as consideravam capazes do pensamento crítico que seria assassinado pela Operação Cátedra. Nos parâmetros normativos da Nova Ordem, as mulheres eram entendidas como seres a serviço dos homens e do regime. No início dos planos de Ariovaldo e Fagundes, elas eram pensadas como iscas para moldar modelos comportamentais dos opositores presos, porque nas regras de tortura estabelecidas, se a detida fosse mulher, haveria a ameaça e a concretização do estupro em paridade com a colaboração ou não nos depoimentos; se o preso fosse homem, haveria ameaça a companheiras, esposas, mães ou irmãs. Agentes e ditadores institucionalizaram a política que afirmava a disposição dos corpos femininos tanto aos desejos e a construção identitária masculina – a partir da hierarquização –

---

<sup>60</sup> É importante destacar que a carreira militar para as mulheres no Brasil também é bastante limitada. Segundo dados apresentados por Natália Viana em *Dano colateral*, somente a partir de 2003 é que a Força Aérea Brasileira permitiu o ingresso de mulheres na formação para serem aviadoras. Apenas em 2017 as mulheres tiveram autorização para cursar a Escola Naval da Marinha e terem acesso a patente de oficiais. No Exército, elas só podem cursar a Academia Militar das Agulhas Negras para funções de apoio. Nenhuma mulher pode ser promovida a general de quatro estrelas, alçando então o topo da carreira (2021, p.54).

como para o estabelecimento da força e da violência do regime. Nas palavras de Segato vivemos um momento contemporâneo de “ocupação predatória” dos corpos feminizados.

A violência desencadeada sobre os corpos feminizados manifesta-se em formas inéditas de destruição corporal, bem como no tráfico e comercialização de tudo o que esses corpos podem oferecer. Tal ocupação predatória de corpos feminizados vem sendo praticada como nunca antes e, nesta etapa apocalíptica da humanidade, espolia até deixar somente restos (Segato, 2021, p. 70).

No caso da protagonista do romance *Alice*, a contestação a esse paradigma patriarcal veio desde a infância contra o pai que a queria como mão de obra nas suas atividades agrícolas e no futuro como boa esposa e mãe de seus netos. Na visão paterna ela passaria de força-trabalho a reprodutora dessa mesma mão de obra, ou o que Federici chama de “trabalho que produz a força de trabalho” (2017, p.14). Já no mestrado, seu orientador propôs que publicassem a pesquisa que originou sua dissertação como um trabalho realizados por ambos. Como Alice não aceitou a proposta, Akira se recusou a endossar o pedido de bolsa dela para um doutorado no exterior. Em uma ocasião pública, o professor teve seu “orgulho ferido” porque Alice resolveu uma equação que Akira dizia não ter solução. Por esse “orgulho ferido” – descrição usada tanto pelo narrador como pelos personagens Heloíza e Zimmerwald – Akira publicou como sua uma apostila escrita pela ex-aluna e por anos continuaria a atuar tentando puni-la pelo destaque que obteve. Quando não conseguia mais controlar a carreira nem o cotidiano de Alice, o professor planejou seu envenenamento. Durante a investigação, tentou empurrar para Marileuza e para as funcionárias da cozinha a responsabilidade de um café que teria assassinado a jovem ou até mesmo para o descontrolado uso de agrotóxicos na produção nacional, onde ninguém poderia ser responsabilizado. Por fim, no velório, Akira tentou a todo custo nomear o crime como “infortúnio” e classificar a cientista apenas circunscrita a figura docente, enquanto subalterna à hierarquia acadêmica que vê na didática uma função importante, mas inferior às pesquisas e às descobertas científicas. Tanto Rogério – o doutorando orientado por Alice – como Heloíza refutaram o discurso do chefe do Departamento e frisaram em suas falas o momento especial na carreira de Alice com a recém publicação da pesquisa inovadora sobre raios cósmicos.

Na especulação que Zimmerwald, Heloíza e Magno fazem sobre os motivos que levaram Akira ao crime, a frustração pela carreira medíocre na Ciência e a humilhação de se ver superado por uma aluna destacaram-se nas hipóteses. “A Alice, coitada,

tornou-se o símbolo vivo da insuficiência do Akira ao solucionar aquela equação. Então, ele passou a agredi-la compulsivamente, pequenas agressões, outras maiores, provocações, como a publicação da apostila da Alice em seu nome. Assim ele dava vazão à sua raiva, o que de certo modo o acalmava” (Kucinski, 2014, p.185). Como ainda não parecia suficiente, o planejamento do assassinato se deu, segundo Heloíza, porque “ele precisava de uma ocupação que aliviasse a sua tensão e ao mesmo tempo eliminasse a humilhação que estava na origem de tudo” (Kucinski, 2014, p.186). No fundo, apesar das conjecturas, o que aparece na narrativa é que para Akira era inadmissível que sua ex aluna não estivesse subalterna a ele, que no jogo perverso da hierarquização, ela tivesse deixado de ser em função do um, nos termos de Segato, e estivesse construindo sua história enquanto sujeito. O que mostra o romance é que em prol dessa concepção de direito em “dar vazão a sua raiva”, Akira sentiu-se no direito de planejar um envenenamento meticuloso para eliminar a existência de Alice.

O envenenamento também é construído como metáfora para duas situações símbolos de discriminação de gênero e raça. A substância utilizada para envenenar Alice foi o Polônio 210, descoberto pela primeira cientista mulher a ganhar dois prêmios Nobel, “numa época em que a ciência era reservada aos homens”, conforme aponta o narrador, numa descoberta pela qual acabou dando a vida, uma vez que desenvolveu uma doença possivelmente causada pela exposição à radiação do Polônio. Também sua filha foi exposta de maneira acidental ao elemento e acabou falecendo. Essas informações estão no romance a partir da pesquisa que Alice fez quando desconfiou que estava sendo envenenada e começou a juntar os elementos até identificar a substância que fora utilizada e que começara a pesar em seu estômago. Em alguma alusão narrativa, a professora se via também com a vida comprometida pelo papel que ocupava a partir do trabalho que estava realizando. Era mais uma mulher em um campo dominado por homens.

Em outro paralelo, o professor Zimmerwald explica ao delegado Magno que desconfiou do uso de elementos radioativos pela perícia que mostrou a quebra das cadeias do DNA de Alice, tal qual ele vira em pesquisas que mostravam as sequelas das populações de Hiroshima e Nagasaki expostas após o bombardeamento atômico no final da Segunda Guerra Mundial. Segundo ele, aquele fora um crime até hoje sem julgamentos porque “a justiça é sempre do vencedor” e ainda, para o professor, “tem o aspecto racial. Ninguém me tira da cabeça que se fosse uma França, uma Alemanha, não teriam jogado a bomba atômica”, porque ainda que outros lugares tivessem sido

bombardeados, a questão do Japão “foi outro crime, o de experimentar uma arma totalmente diferente, de efeitos certamente terríveis e ainda pouco conhecidos, numa população viva, porque o objetivo era justamente o de estudar os efeitos da bomba em humanos” ao que o delegado responde que de fato, nos filmes hollywoodianos, os orientais nem sempre são mostrados como humanos (Kucinski, 2014, p.168-169). Essa hierarquização dos povos, a partir de um universal, branco e masculino é histórico e violento. O que B. Kucinski exhibe nesse romance é o legado racista e sexista estrutural que assassinou Alice, tanto porque era uma mulher que não quis subjugar-se a Akira, mas também porque o modo como morreu refaz-se a um genocídio de massa do qual seus antepassados foram vítimas, além de uma estrutura globalizada racista que aponta para os sujeitos não-brancos como passíveis desta biologização/racialização que categorizou humanos em mais ou menos passíveis de luto, ou vidas que mereceriam ou não serem vividas por determinação de um enquadramento violento e autoritário, ainda que mascarado por um suporte liberal-democrático, como nos aponta Judith Butler em *Quadros de guerra* (2016).

Para Silvio Almeida, “raça não é um termo fixo, estático. Seu sentido está inevitavelmente atrelado às circunstâncias históricas em que é utilizado. Por trás da raça sempre há contingência, conflito, poder e decisão, de tal sorte que se trata de um conceito relacional e histórico” (2019, p.20). Com a ascensão da sociedade mercantilista, das navegações e da chegada dos europeus em outros continentes, o colonialismo e sua episteme estabeleceu um imaginário do homem branco europeu universal e foi construindo a comparação e a classificação com outros povos, culturas e gêneros.

É nesse contexto que a raça emerge como um conceito central para que a aparente contradição entre a universalidade da razão e o ciclo de morte e destruição do colonialismo e da escravidão possam operar simultaneamente como fundamentos irremovíveis da sociedade contemporânea. Assim a classificação de seres humanos serviria, mais do que para o conhecimento filosófico, como uma das tecnologias do colonialismo europeu para a submissão e destruição de populações das Américas, da África, da Ásia e da Oceania (Almeida, 2019, p.22-23).

No contexto colonial-moderno que entrelaça patriarcado e racismo, Segato identifica uma “pedagogia pornográfica que tem o efeito de introduzir o olhar alienado, objetificante e fetichizador sobre o corpo. A isso se agrega a moralização da sexualidade. O acesso sexual passa a ter a conotação de profanação e apropriação. O corpo passa a ser não apenas território acessível, mas também expropriável e objeto de

rapina” (2021, p.115). No romance *Júlia*, B. Kucinski expõe essa herança com a história de Maria das Dores e sua filha Maria do Rosário. Entre as descobertas da protagonista sobre a história de sua mãe ela é informada que Mária do Rosário foi levada para prisão pelo delegado Felipe Mesquita, conhecido por seu envolvimento em um esquadrão da morte no interior do Estado. Juntando os relatos de Maria das Dores e do delegado Magno, Julia conclui que a mãe fora torturada pelo próprio pai, o “barãozinho” que violentou Dasdores e depois rejeitou o bebê. Na construção de um ciclo que se repete, as duas mulheres daquela família sofreram a violência desse homem que tinha certeza de que delas poderia dispor. É importante destacar também a marcação da ideia racial na narrativa. Mária do Rosário passara anos pensando que nunca tinha sido adotada porque era negra. Também não lhe parecia normal que crianças brancas fossem abandonadas no orfanato. Aquele sofrimento histórico era racializado. A madre superiora perguntava sempre a cor de pele da criança, como prerrogativa sobre qual destino poderia dar ao bebê que fora abandonado.

Como falamos no início desse capítulo, no romance *Pretérito imperfeito*, B. Kucinski conta a história da dependência química de um jovem negro adotado por pais brancos, onde o foco narrativo principal e quase exclusivo é do pai que busca explicações e justificativas para o problema do filho e o distanciamento que se estabeleceu entre eles. Se a demarcação racializada é uma constante no relato do pai, também suas buscas por entendimento vêm permeadas por um distanciamento e uma externalização que se aproxima do que Segato chama de “olhar colonial-moderno, sempre objetificador” (2021, p.111), de uma “exterioridade da racionalidade científica, exterioridade rapinadora da natureza, exterioridade administradora dos recursos, exterioridade expurgadora do outro e da diferença” (2021, p.116). Na carta em que escreve para cortar relações com o filho, o pai diz que depois de tê-lo visto preso e condenado por crimes muito diferentes do que ele e seu pai foram um dia condenados – pois eles lutaram contra a tirania e o filho fora preso por “motivos torpes” – eles não tinham mais nada em comum (Kucinski, 2017, posição 88). O pai conta que num primeiro momento até esqueceu que tinha adotado um bebê, tamanha empolgação que nutria pelo próprio trabalho.

O primeiro médico que analisa a saúde do bebê avisa a mãe que era melhor ela devolver o filho. Os sinais que ele apresentava eram de quem tinha passado fome durante a gestação. A comparação feita no diagnóstico foi com os bebês da Biafra, estado africano que durou 31 meses, a partir de uma guerra secessionista na Nigéria e

que diante dos bloqueios de alimentos e medicamentos pelo Estado nigeriano quase 1 milhão de pessoas morreram vítimas da fome. Na descrição de uma fotografia do filho com quatro anos, o pai descreve: “nessa foto tem a cabeça enorme, tão desproporcional ao seu porte raquítico, que parece ter sido arrancada de outro e nele enxertada por meio de uma estaca. Também lembra um espantalho de roça, grotesco, porém engraçado. Sua tez é de um marrom chocolate” (Kucinski, 2017, posição 285). Ainda na descrição da infância o pai vê no gesto do menino que se agarrava a ele com todas as forças, como um “filhote de macaco grudado na mãe como se vê nos documentários da BBC” (2017, posição 295). Ainda que em seguida complete sentir naqueles momentos o filho como parte de seu corpo. Não lhe pesava. Não lhe parecia externo. Mesmo assim, há um incômodo nas metáforas e comparações do protagonista e nas descrições construídas na narrativa. Almeida destaca que o positivismo do século XIX fundou o determinismo biológico e geográfico que pregavam que características biológicas ou condições climáticas poderiam explicar “diferenças morais, psicológicas e intelectuais entre as diferentes *raças*. Desse modo, a pele não branca e o clima tropical favoreceriam o surgimento de comportamentos imorais, lascivos, violentos, além de indicarem pouca inteligência” (2019, p.24). No romance, o protagonista em vários momentos usa um léxico com ares científicos – ainda que permeados de termos do senso comum como “sangue ruim” – tanto na descrição da fragilidade da saúde do filho como na sua busca por explicação para a dependência química. Aos nove anos, o garoto é fotografado com os parentes da mãe e no comentário do pai, “o que mais se destaca nesse instantâneo é a disparidade dos tipos físicos. Sua condição de filho adotivo já é parte integral de sua personalidade, de sua imagem pública, de seu lugar no mundo. Ele sabe que aquela genealogia não é a sua, que é um enxerto num tronco cujas raízes desconhece” (Kucinski, 2017, posição 385). Nessa sequência de memórias e reflexões, o pai vai construindo sua justificativa do distanciamento e da diferença em relação ao filho. Kilomba define essas especulações da branquitude perante os sujeitos negros como projeção por justaposição, a partir não do que está ausente ou de algo que ele não saiba em relação ao outro que descreve, mas na justaposição de algo “indesejável que o sujeito branco quer ver” (2019, p.123). Para a estudiosa, a questão discursiva é a que conduz o racismo. Citando o exemplo da palavra N. [negra] frisa que não se refere apenas a cor de pele, “mas igualmente a uma cadeia de termos que se associaram à palavra em si: primitividade, animalidade, ignorância, preguiça, sujidade, caos, etc.”.

Esta cadeia de equivalências define o racismo. Tornamo-nos a encarnação de cada um dos termos não por estarem inscritos na superfície física da nossa pele e não por serem reais, mas porque o racismo, como referi, não é biológico, mas discursivo; opera por via do discurso, por via de uma cadeia de palavras e imagens que se tornam equivalentes por associações e que fixam identidades. Assim, ser chamada/o de N. nunca é só ser chamada/o de negra/o; são todas as outras analogias que definem a função da palavra N. (Kilomba, 2019, p.172-173).

A abordagem da dependência química traz um outro fator sobre a nação doente e aprisionada ao seu passado colonial: a guerra às drogas. Como argumenta Almeida, a política de repressão seletiva e combate aos entorpecentes situados especialmente nos corpos negros e nos espaços sociais periféricos unidos ao encarceramento em massa gerou um fenômeno que pode ser visto como uma renovação da segregação racial (2019, p.114). No romance há a descrição dessa segregação na sociedade, mas de alguma forma também familiar. O pai conta que quando o filho foi pego fumando maconha, acabou sendo fichado e processado, porque é assim que os agentes atuam com “negros e mulatos”, já quando pensam que estão abordando “filhinhos de ricos” e aqui podemos entender a não marcação também como sujeitos brancos, a punição é resolvida com uma extorsão financeira (Kucinski, 2017, posição 537). Nas projeções do pai, a dependência e todas as atitudes que o filho tomava eram realizadas sem culpa e sem vergonha. Foi então que encaminhando ao seu terapeuta a reflexão sobre o comportamento do filho, este também em uma especulação – desta vez terceirizada – pontuou que o garoto não deveria possuir um caráter e diagnosticou sem ao menos consultá-lo que deveria ser portador de um transtorno de personalidade. O ápice que levou o pai a escrever a carta cortando relações com o filho, a qual chamou de “carta de alforria” – em clara alusão novamente ao discurso escravagista colonial – foi o comportamento do filho a partir de quando começou a fumar crack, alucinógeno “dos sem-dinheiro, dos sem-teto, dos encarcerados”.

O contraste das projeções do pai surgem justamente no final, quando o filho ganha voz narrativa. Depois de tantas conclusões sobre o caráter ou as possíveis raízes biológicas e hereditárias que poderiam ter conduzido o filho ao vício, ou ainda, dos tratamentos que o protagonista imaginava não darem resultado por alguma falha do jovem, toda a responsabilidade transferida para a adoção, para a diferença e em uma privatização do problema que isolou e calou o personagem na história, há uma ruptura com essa retórica. Ao final, o garoto se dirige a mãe e diz que nunca teve problemas com a adoção, sentia que eram mãe e filho. Termina o romance no frágil equilíbrio aos

olhos do pai surpreso com sua sobriedade e maturidade, rompendo todas as projeções que, nos termos de Kilomba, quiseram justapor e definir características e identidades a ele. Quando passou de objeto a sujeito, o filho desmanchou as teorias sobre si que até ali tinham sido construídas, em uma breve mensagem que desmente o protagonista no final e deixa em seu *Postscriptum* um aceno para os equívocos e as construções pouco lúcidas herdadas nessa nação doente, aprisionada em seu passado colonial racista.

#### 4.4 Os novos fibrilares

Na autópsia realizada no cérebro de Auguste Deter, Alois Alzheimer identificou uma série de novos fibrilares que envolviam as células neuronais sobrepondo-se e destruindo o citoplasma e o núcleo celular, transformando em um emaranhado de fibrilas o que teria sido um neurônio (Borri, 2012, p.38). Como explica Lees, “uma alta densidade de placas feitas de beta-amiloides é encontrada do lado de fora das células nervosas em todos os casos de Alzheimer. Sob os microscópios modernos, se parecem com tempestades galácticas esféricas de cor sépia, consistindo em novos de fibrilas insolúveis em torno de uma célula nervosa moribunda” (Lees, 2012, p.37). De acordo com o neurologista, é como se a inflamação circundasse as células neuronais, destruindo suas conexões e atividades. Seguindo em nossa leitura da metáfora de Alzheimer nacional proposta por B. Kucinski, podemos detectar em seus romances e contos também a discussão sobre estratégias do regime ditatorial que tal qual os novos fibrilares sufocaram e isolaram a possibilidade de memórias coletivas compartilhadas, em relação, em comunidade.

Nesse movimento temos nas narrativas tanto a voz de agentes descrevendo os mecanismos criados para o apagamento de rastros, impressões e lembranças sobre os opositores e especialmente sobre os crimes do regime. Assim como, coagidos pela repressão, vítimas e familiares silenciavam, escondiam e destruíam arquivos e documentos que pudessem de algum modo vinculá-los à resistência. Na cruel situação em que a vítima encurralada silencia, se isola, esconde e cancela a própria identidade dificultando ainda mais a criação e armazenamento dessa memória pública. Deixando bem claro que a amnésia foi orquestrada e implementada pelo emaranhado de medidas violentas que impôs a censura, os sequestros, as torturas, os assassinatos e o ápice com os desaparecimentos e a anistia. Desde o início do golpe, e isso também é elaborado ficcionalmente por B. Kucinski, havia uma deliberação para que se eliminassem os opositores, suas ações, suas vidas e também suas histórias. Não deveriam ser lembrados.

A anistia silenciou a possibilidade de imputação dos crimes e favoreceu o impasse que perdura de sequer os arquivos dos serviços secretos terem sido disponibilizados.

Partindo de *K.*, o início da busca do pai se dá pela delegacia e o Instituto Médico Legal. Quando deu queixa do desaparecimento da filha, encontrou um delegado que não fez muitas perguntas e desconversou quando o pai insinuou motivações políticas por trás do desaparecimento. Quando procurou um corpo, os funcionários do IML contaram que há mais de um ano não chegava ali um cadáver de mulher branca. Quando buscou um advogado, ouviu que não havia nada a ser feito. Nos contatos internacionais, *K.*, recorda a recusa da Organização de Estados Americanos em abrir uma petição contra o governo brasileiro, porque este já respondera que não tinha notícias sobre sua filha. “Foram perguntar aos bandidos se eles eram bandidos” (Kucinski, 2012, p.60). A estratégia do regime representada no romance era a de negar a prisão, o sequestro e o assassinato dos opositores. Para isso, continuariam a desaparecer pessoas.

O personagem Jacobo da *American Jewish Comittee* que tenta ajudar *K.*, a encontrar informações sobre o paradeiro da filha, não dá notícias por dois meses e, quando um outro membro do Comitê entra em contato, para lhe dizer que não conseguiram nada sobre a filha, informa também que estavam preocupados com Jacobo pois ele tinha sumido sem deixar vestígios (Kucinski, 2012, p.64). Somem com a filha, com seu corpo e depois também com as pessoas que começaram a ajudar o pai. Segue-se a isso a negação dos fatos. Após a pressão do cardeal e do grupo de familiares, o governo afirmou que daria informações sobre a lista divulgada de 22 pessoas desaparecidas. Entretanto chegaram “em vez de 22 explicações, 27 mentiras”.

Os militares cumpriram a promessa do presidente à luz da doutrina da guerra psicológica adversa. Nessa modalidade de guerra, confundir o inimigo com mentiras é um recurso legítimo; equivalente às cortinas de fumaça da guerra convencional. Enganaram-se os que esperavam a relação humanitária de vítimas de uma guerra já vencida. Ao contrário, a falsa lista revelou-se arma eficaz de uma nova estratégia de tortura psicológica. Teria sido melhor não dizerem nada, raciocina *K.* (Kucinski, 2012, p.70).

Na voz dos torturadores, temos de fato a descrição explícita de como estruturavam seus crimes e a ocultação de rastros que comprovassem os delitos ou pudessem gerar provas no futuro. No capítulo “A abertura”, um dos comandantes exige que um preso político telefone ao velho pai, dizendo que viu a filha dele na prisão e pedindo dinheiro por mais alguma informação que na verdade não existia. Depois, solicita a um dos funcionários da sede diplomática brasileira em Lisboa para enviar uns folhetos sobre a Revolução dos Cravos – “dessa palhaçada”, em suas palavras – com o

remetente no nome da filha e destinando o pacote à K. Em seguida, ordena que alguém telefone ao pai informando que sua filha chegará no dia seguinte, dando horário e indicações do voo. “Deixa ele ir lá, ficar vendo todo mundo sair, um por um, devagarzinho, e a filha nada. Vamos quebrar a espinha desse velho. Vamos dar uma canseira nele, uma canseira de matar, até ele ter um infarto” (Kucinski, 2012, p.74). Como os familiares não desistiam da busca, o agente pensa em mais um informante anônimo que contaria ter visto umas desaparecidas internadas no manicômio judiciário. Quando também isso não os faz desistir, os torturadores passam ao apagamento sobre as informações do que fizeram com os corpos, pois “procurar para salvar alguém que ainda pode estar vivo é uma coisa, mas procurar um corpo, só para poder enterrar, é diferente” (Kucinski, 2012, p.76). Ao que segue a eliminação de qualquer prova ou documento que mesmo com a mudança política comprovasse os crimes que cometeram.

Sobre o paradeiro do corpo da filha de K., uma única suposição é feita em *Os visitantes*, quando o narrador retoma o tema com um último visitante, dessa vez indireto – pelo telejornal: um agente que afirma ter incinerado os corpos de desaparecidos durante o regime. O capítulo intitulado “*Post mortem*” faz antes disso um balanço sobre o breve período em que com a promulgação da Comissão Nacional da Verdade se esperou que houvesse algum avanço na ruptura com a anistia/amnésia sobre os crimes da ditadura.

Passaram-se dois anos. Lourdes demitiu-se da Comissão de Anistia, desgostosa com a tibieza do governo perante os militares. Soube que Mané morreu de insuficiência cardíaca. Já devia estar mal quando me visitou. Ele nunca escreveu a resenha que lhe pedi. Meu editor conseguiu finalmente montar seu sonhado ateliê de pintura. O João Evangelista vangloriou-se numa entrevista na tevê de ter sido o último comandante da ALN. O Instituto de Química deu-se conta de sua dupla ignomínia. Pediu desculpas públicas e ergueu um marco em homenagem à professora desaparecida. A Comissão da Verdade concluiu seu relatório sem nada descobrir (Kucinski, 2016, posição 780-783).

É importante esse cenário, porque também o relato sobre o suposto fim que foi dado ao cadáver de Ana Rosa entra nessa perspectiva de expectativas que são acenadas, mas depois não se concretizam. É a impossibilidade de conclusão, a permanência do crime continuado. O protagonista conta que gravou o programa e não conseguindo descrever a entrevista, optou por transcrevê-la. Entendo aqui uma demarcação de distância de tal relato. Seria inalcançável para o escritor/protagonista do romance, que já ficcionalizara o desaparecimento da irmã, narrar o depoimento do que fizeram com seu corpo. Então, na descrição da entrevista, o delegado Carlos Batalha conta que ofereceu uma ideia para solucionar o destino que o governo deveria dar a tantos corpos, já que

tinham decidido eliminar todos os opositores. Eles tinham começado usando cemitérios abandonados, depois esquartejaram os cadáveres para dividir suas partes em localizações diferentes. Já tinham também enterrado no mato, mas a melhor saída era incinerar, “para não ficar nada, para nunca mais encontrarem nenhum resto de nada” (Kucinski, 2016, posição 808). Com o apoio que dava aos fazendeiros para a segurança das propriedades, o delegado pediu em troca o acesso a uma usina do antigo vice-governador do Rio de Janeiro, também ele fazendeiro.

Especificamente sobre Ana Rosa, a história parece bastante espetacular, porque segundo o agente, na noite em que levavam seu corpo para a usina, o carro em que estavam pegou fogo e antes de acomodar a carga no veículo que os resgatara, os homens que vieram da fazenda para ajudá-lo abriram os sacos onde eram conservados os cadáveres. “Os dois estavam nus e sem perfuração de bala. Não foram mortes por tiro, que são menos sofridas, foram mortes por tortura. O da professora tinha marcas roxas de espancamento e outras marcas vermelhas, o do marido estava de unhas arrancadas” (Kucinski, 2016, posição 850). Após a conversa com Carlos Batalha, o entrevistador chamou o procurador da força tarefa do Ministério Público que investigava os desaparecimentos. Segundo o Doutor Siqueira, aquela era mais uma das estratégias dos ex-agentes para impedir a reabertura dos processos e julgamentos dos crimes. Em primeiro lugar porque os donos da usina negavam a informação, depois porque dando como mortos e indicando que seria impossível encontrar os cadáveres, Carlos Batalha poria fim também ao crime de desaparecimento. Na transcrição das palavras do procurador, temos um apagamento adicional. Depois da vida, da história, dos corpos, também agora com o uso da verdade manipulada, não mais supostamente escondida, os agentes da repressão tentavam cancelar o crime de desaparecimento, assumindo o assassinato e incineração dos corpos. Ainda que o protagonista termine por nos dizer que sabia que era verdade o relato do ex-agente, a questão em aberto mostra também o paradoxo de imaginar que ali se instalava mais um apagamento, prescrevendo e anistiando o crime.

A amargura que permanece na armadilha da justiça sequestrada pela lei da anistia/amnésia, apresenta-se como herdeira do pesado monstro criado no período ditatorial. Kucinski trata sobre a construção dessa burocracia judicial tão protocolar quanto violenta também no conto “Você vai voltar pra mim” que dá título à obra publicada em 2014. Neste, uma presa política sai da cadeia para a primeira audiência de seu processo e por isso, por alguns dias não foi espancada, recebeu comida, remédio e

roupas novas. Na formalidade do processo, realizado pela Justiça Militar, o coronel juiz alegou que ela tinha assinado uma confissão na qual assumira muito mais crimes do que estava admitindo naquele momento na corte. Indignada a presa gritou que tinha sido torturada e só por isso assinou o documento. O juiz interrompeu a sessão e chamou os envolvidos em sala reservada. A presa então apresentou todos os hematomas da tortura e conta em detalhes as sevícias que sofrera. Ameaçou suicídio se fosse enviada de volta àquela prisão. O narrador nos conta que juiz, advogado e procuradores “negociaram longamente”, ao que o leitor é induzido a pensar que alguma providência será realizada e que a ameaça e previsão do torturador de que ela voltaria a estar sob seu julgo não aconteceria. O juiz então decide que ela será transferida para um presídio feminino. Mas ao voltar para o camburão é como se nada do que ocorreu na audiência tivesse acontecido. Nem a decisão da Corte Militar do próprio regime se verificaria na realidade. Como se a audiência sequer tivesse existido, a presa volta exatamente para as mãos do torturador que a esperava.

A descrição sobre a criação e proliferação desses novos fibrilares que progressivamente entrelaçam e sufocam as células neuronais espalhando o Alzheimer na nação doente narrada por B. Kucinski chega a seu ápice com o romance *A nova ordem*. Aqui temos um regime autoritário que se instaura no Brasil em 2019 e que mesmo sem citar a ditadura civil-militar anterior, articula mecanismos radicais de manipulação e controle social. Temos de fato, o regime que busca controlar diretamente os neurônios dos cidadãos. É possível inferir a metáfora da busca labiríntica que Kucinski articula em seus outros romances, a partir de como se dá o primeiro é justamente como se dá a construção de um regime autoritário e os mecanismos que impedirão os cidadãos de se desvencilharem ou conseguirem resistir aos desígnios dos opressores. Para isso, são descritos tanto as ideias do médico-cientista militar Ariovaldo para controlar as mentes, primeiros dos opositores, depois de todos – inclusive na formação da nova classe dirigente -, assim como o estabelecimento das operações Cátedra (eliminação do pensamento crítico com o fuzilamento de catedráticos, magistrados, cientistas, escritores), Quimera (aniquilamento dos subversivos), Capela (supressão de padres e freiras que atuam contra o regime), Sodoma (extermínio de homo e transsexuais) e Cândida (envio de moradores de rua para campos de trabalho forçado e futuro assassinato, descartando seus corpos no mar com o intuito de uma limpeza demográfica) e os 22 éditos que modificaram as normativas jurídicas do país e instalaram o sistema de controle político, econômico e social.

O novo aparato jurídico ancorava-se fundamentalmente na extinção de direitos e na criação de mecanismos repressivos. Por exemplo, a mesma lei que eliminava garantias dos trabalhadores e a possibilidade de associação entre categorias, criava a Delegacia Especializada de Fiscalização da Produtividade do Trabalho. Também a implantação da Economia Neoliberal Coercitiva era promulgada contemporaneamente ao cancelamento das políticas sociais de assistência do Estado. Na revogação das concessões de rádio e televisão, fora permitido apenas transmissões esportivas e religiosas. No mesmo decreto nascia a Agência Nacional de Vigilância Social (Anvisa). Com a criação do Departamento de Preservação dos Valores da Nova Ordem (Deprevano), as publicações realizadas anteriormente deveriam ser obrigatoriamente destruídas.

Em paralelo há o relato sobre a obsessiva busca de Ariovaldo em encontrar métodos e fórmulas que o permitissem penetrar e controlar o subconsciente humano e capturar pensamentos e sonhos. Ele parte das pesquisas para o aprimoramento do pentotal sódico, citado pelo personagem como arma utilizada anteriormente pelas autoridades estadunidenses na fabricação de um possível “soro da verdade”<sup>61</sup>, até a obtenção de dados e confissões nos consultórios terapêuticos, com a figura do psicanalista informante, pesquisas sobre o sono com cobaias, a instalação de chips para impedir desejos e sentimentos e a metodologia para supressão de memórias.

Erigeu então, um novo objetivo para si ainda mais ambicioso do que a captura dos sonhos: nada mais nada menos do que produzir mentes dóceis, desprovidas de paixões e inquietações, mentes passivas, que apenas retenham o que lhe é dado. Porém, que não reduzam o indivíduo a meros robôs. Anular sua individualidade sem anular suas habilidades. Uma façanha científica que faria dele o Freud da Nova Ordem (Kucinski, 2019, posição 1067).

Para resolver a questão, Ariovaldo pesquisa no arsenal já utilizado pelos militares estadunidenses, que tentaram controlar os sentimentos de seus soldados no Iraque, mas que paralisaram os testes porque não poderiam invadir as caixas cranianas dos agentes. Na Nova Ordem, a população e as tropas não poderiam escolher. Segundo Ariovaldo, “seria possível fazer das novas gerações uma população dócil, passiva, que

---

<sup>61</sup> De acordo com o relatório da Comissão Nacional da Verdade, a ditadura civil-militar brasileira também fez uso do chamado “soro da verdade” para torturar presos. Na seção que descreve modalidades registradas de tortura, o uso de substâncias químicas foi referido como frequente, tanto no intuito de obter confissões por alteração de consciência como na aplicação de elementos que causassem dor extrema. “Soro da verdade é um desses produtos que teve larga utilização. Para os órgãos repressivos, “soro da verdade” é o nome que dão ao pentotal. O pentotal sódico é um sal de sódio de pentotal, isto é, um barbiturato (os barbitúricos e outros hipnóticos produzem um efeito progressivo, primeiro sedativo e, em seguida, de anestesia geral e, finalmente, de depressão gradativa dos centros bulbares). Geralmente sua

aceitará o que lhes for dado e fará o que lhes for ordenado sem contestar; e assim a dominação pelo medo e pela coerção dará lugar à uma dominação espiritual e pacífica” (Kucinski, 2019, posição 1079). Depois de meses de testes e da morte de inúmeros cidadãos que serviam como cobaias, ele anunciou a criação do Chip de Customização de Humanos, com o qual era possível cancelar memórias específicas e gerar reações e padrões comportamentais. O cidadão da Nova Ordem recebia seu chip assim que completava 20 anos. No progresso do domínio cerebral, Ariovaldo conseguiu produzir um chip que não fosse biodegradável e que depois de instalado permanecia para sempre controlando o indivíduo. Este ganhava então seu Certificado de Pessoa Customizada, documento necessário para conseguir um emprego ou trabalhar para o governo.

Outras duas passagens do romance bastante exemplares sobre mecanismos de controle e violência social são a leitura do regime feita pelo personagem Angelino, a partir do lixo que vai aparecendo e desaparecendo dos depósitos; e a operação Cândia, rebatizada de Ação Solidária. No caso dos lixões, o primeiro contraste que chama atenção de Angelino é o fato de depois que montanhas de livros foram jogados fora por conta do decreto que os proibiu, o lixão estava mais limpo do que a praça e a rua próximas. Estas estavam cada vez mais cheias das pessoas que buscavam abrigo diante da expulsão dos pequenos agricultores de suas terras e da nova miséria que se abatia sobre a população. Em seguida, o sumiço dos papelões era mais um sinal da mudança dos tempos. Se o povo já não dispensava eletrodomésticos usados e objetos de consumo como antes, o sumiço dos papelões era o sinal de que as fábricas também estavam progressivamente desaparecendo na Nova Ordem e sem produtos para embalar, o material não era mais necessário e por isso também não era mais visto entre as montanhas de detritos da cidade.

Já a operação Cândia, viera em uma fase mais avançada do regime, quando segundo o general Fagundes eles já tinham status suficiente para não se importar com as críticas da comunidade internacional. Deveriam divulgar amplamente a nova operação, que iria remover mendigos e moradores de rua das cidades. Aqui o método não era mais o do silêncio das primeiras investidas da repressão contra os opositores. Ao contrário, eles deviam mostrar para a população que estavam limpando as cidades. Mas mesmo diante do poder que tinham adquirido e do controle social estabelecido, os militares achavam por bem não divulgar com o nome de operação Cândia e depois de uma breve

---

aplicação é feita com o torturado preso a uma cama ou maca, sendo-lhe a droga injetada por via endovenosa, gota a gota” (Relatório I, 2014, p.370).

reflexão chegaram ao nome de Ação Solidária. A divulgação tinha o propósito de além de exibir a força do governo, “quanto mais alarde melhor, porque ao se ver livre dos moradores de rua, a população aceitará depois a remoção de outras categorias indesejáveis” (Kucinski, 2019, posição 932). A questão é que nem mesmo o fato de que os cidadãos seriam enviados para campos de trabalho forçado – que não causava nenhum escândalo aos dirigentes – era verdadeiro. No estado em que o regime chegara, não era mais necessário esse excedente de mão de obra. Os campos de trabalho eram mais uma “cortina de fumaça”, para o assassinato desse contingente populacional. Uma limpeza demográfica, conforme explicou o general:

O Brasil da Nova Ordem não precisa de 210 milhões de habitantes. Basta um mercado interno de 30 milhões de famílias, já que o agronegócio é voltado essencialmente para exportação. Em outras palavras, Ariovaldo, o Brasil tem povo demais. Se antes foi preciso importar negros da África e depois os italianos e os japoneses, hoje é preciso fazer o contrário, eliminar o excesso de gente (Kucinski, 2019, posição 948).

Em seguida os dois personagens começam a discussão sobre como seria a eliminação de 90 milhões de pessoas. O general cita que as condições da Nova Ordem são muito melhor do que a dos nazistas e que planejam realizar as execuções ao longo de doze anos. Quanto aos cadáveres, o método avaliado por eles como o mais eficaz e barato foram aquele usado na ditadura chilena, com o descarte dos corpos no mar. Como complemento eles planejavam também devolver os negros à África e esterilizar as mulheres pobres. Para não enfurecer a igreja, o plano era doar alguns bebês para seus orfanatos. No romance, exhibe-se então uma devastação progressiva da sociedade. Tal qual o incêndio no cérebro citado por Lees, na Nova Ordem a violência autoritária começara com a eliminação do pensamento crítico, depois dos opositores, em seguida de segmentos indesejados, criou mecanismos de controle da economia e do cotidiano dos cidadãos, para invadir depois suas mentes e induzir o que deveriam pensar. Por fim, concluindo que não era suficiente, a maior parte da população deveria ser assassinada e nem seus corpos poderiam sobreviver no território. Desapareceriam no mar.

É interessante destacar uma nota de rodapé na qual o narrador relata que depois que a história já tinha terminado, uma modificação no chip que controlava os cérebros na Nova Ordem induzia dementes e doentes de Alzheimer ao suicídio. Nem mesmo a doença poderia existir nesse novo Brasil. Heloísa Starling em entrevista para a revista Quatro Cinco Um afirmou que *Nova ordem* é uma obra que interrompe uma tradição da literatura brasileira de contar sempre com o futuro em devir. “Corremos o risco de o futuro já ter chegado. Esta é uma advertência que quebra o cânone da literatura

brasileira de projetar sempre a grandeza do futuro” (Starling, 2020, n.p.)<sup>62</sup>. Nas palavras de Umberto Galimberti, “é o futuro quem decide se o passado é vivo ou morto” (2018, p.154) é ele quem irá julgar se as promessas foram cumpridas ou não, para ele o devir é a demonstração do estado permanente de espera do passado. Mas, se o alerta, como diz Starling, é que talvez a *Nova Ordem* seja então esse futuro, teríamos o cessar da promessa em espera, a armadilha patológica vai minando nossas esperanças nesse futuro que romperia com os padrões autoritário do passado. Até porque, se entendemos que em *K.*, B. Kucinski lança seu alerta para o mal de Alzheimer que acometia o país, nesta que ele chama de “novela de intervenção” – temos um paciente em estado agudo, terminal.

#### 4.4.1 A violência impõe o isolamento e a amnésia

Olhando para a representação dos instrumentos que levaram ao desenvolvimento do Alzheimer nacional, a violência autoritária e tentacular arrastava os opositores, mas não só eles, a progressivamente irem silenciando opiniões e informações, evitando se identificar, alguns entrando para uma vida clandestina, outros apagando os rastros da identidade que os pudesse comprometer e colocá-los em perigo. Em *K.*, no capítulo “A queda do ponto”, são os próprios militantes que passam a destruir documentos pessoais e coletivos, apagando registros sobre a própria vida. Dentre os objetos que serão abandonados, o narrador cita os livros e dois mimeógrafos. Provas materiais tanto da formação política do casal, como de sua atividade de escrita e produção para a causa na qual militavam. Ainda assim, como já contamos, numa sacola decidem que apesar de terem cancelado os próprios nomes, usando a partir dali passaportes falsos, alguns objetos deveriam seguir com eles. O primeiro é o pacto pré-nupcial, como esperança ou símbolo de que o matrimônio de algum modo poderia representar um salvo-conduto para ambos. Além disso, escolhem salvar os “documentos arduamente elaborados de denúncia” (Kucinski, 2012, p.31). Eles não se salvarão para divulgar o nome dos 232 torturadores. Mas mesmo seu sequestro e morte não serão suficientes para que anos depois, esse gesto seja recordado e a responsabilidade jurídica realizada.

No romance *Júlia*, a protagonista não consegue aceitar e compreender por que o pai nunca contara a ela a verdade sobre sua adoção e sobre a mãe biológica. As

---

<sup>62</sup> Fonte: <https://www.quatrocincoum.com.br/br/podcasts/repertorio-451-mhz/ditadura-e-literatura> Último acesso 15 de dezembro de 2021. É também nessa entrevista que Bernardo Kucinski chama *Nova ordem* de “novela de intervenção”, porque pretendia com o romance entrar no debate público brasileiro com as mudanças que ocorriam no primeiro ano do governo de extrema-direita de Jair Messias Bolsonaro.

perguntas são feitas ao delegado Magno e a jornalista Paula Rocha em tom acusatório. Ambos tentam responder ao questionamento explicando que a atitude de Durval fora moldada pelos tempos da ditadura. Para Paula, “foi uma época anormal, as pessoas tinham que esconder coisas da própria família. Havia muito segredo. Teu pai tinha muito medo de vocês sofrerem por causa do envolvimento dele. Criou uma espécie de muro entre a vida com vocês e essa outra vida” (Kucinski, 2020, p.171). Também em *K.*, o protagonista do romance se incomoda e sofre desde o início quando descobre a vida paralela da filha que ele desconhecia.

No capítulo intitulado “Um inventário de memórias”, o pai encontra uma caixa azul deixada atrás da enciclopédia de ídiche, mais uma vez sinalizando que para o velho, a língua e a literatura teriam ofuscado a sua participação na vida da filha. Ele encontra fotografias em cenários desconhecidos e situações que nunca imaginara. Por motivos pessoais ou pela militância, *K.* não conhece as pessoas e lugares onde vê Ana Rosa montada em um cavalo ou rodopiando numa roda de dança. Naquelas memórias guardadas por ela, ele não está e também não consegue compartilhar essas lembranças da filha, porque afinal, era uma parte da vida dela que ele sequer sabia que existia. O pai não soube do casamento, da militância política, dos outros amigos e parentes. Ele também se dá conta que naquela caixa de memórias, naquele “inventário”, não há fotos dele, nem da mãe ou do irmão mais velho. Eles não constavam nesse catálogo. Se outras famílias montavam álbuns de recordação dos filhos, a sua não o fizera. O capítulo termina com o pai ruminando a culpa porque talvez, a ausência de fotografias comprometesse também as buscas pelo paradeiro e informações sobre o que fizeram com sua filha.

*K.* fecha a caixa e a recoloca onde a havia encontrado. Pensa: se tivesse levado ao tal médico do Rio um álbum inteiro com fotografias da filha, desde seu nascimento até a véspera da desapareição, acompanhando toda a sua vida, mostrando-a por inteiro, talvez ele a teria reconhecido e esclarecido o que aconteceu. Mas ele não tinha um álbum de fotografias da filha. Tão ocupado com a literatura e seus artigos para os jornais, disso nunca havia cogitado (Kucinski, 2012, p.117).

De acordo com Hirsch, álbuns de família refletem o momento em que foram feitos, representam uma hierarquia e uma seleção. Há uma distribuição organizada de quem selecionou e distribuiu as fotografias, “que contam uma história específica da família que é transmitida de geração em geração” (2012, p.233). Na seleção da filha, ele não estava. Por outro lado, ele também nunca tinha organizado a história da família para transmitir entre as gerações. Essa sobreposição entre a busca por memórias de um

passado recente inacessível e o estabelecimento de uma culpa por parte do protagonista é um dos fios narrativos do romance, desde o início. Como aponta Vincenzo Russo no artigo “*Pater, pátria e memória como patrimônio*”, para além do sofrimento de viver um “absurdo cronológico”, tendo sobrevivido à filha, “ao longo da narração, o protagonista encena a culpa de já não ser ou nunca ter sido “pater”, isto é, o pai protetor que sustenta e nutre a família” (2017, p.39). É o dilema contrário de Júlia, que no ato de proteção do pai viu um isolamento incompreensível. Ela que sobreviveu e enterrou o pai, tinha sido excluída por ele da história da mãe. Não havia sequer fotografias para lembrá-la. Júlia pertencia a segunda geração de mulheres da família que não sabiam de suas mães, isso porque, também Mária do Rosário esperou desde criança que Madre Giulitta lhe contasse quem a havia deixado no orfanato e por quê. “Antes de se dar conta, a memória da Madre já tinha sido comida pela doença” (Kucinski, 2020, p.47). O Alzheimer afetou Giulitta e cancelou com suas memórias, as possibilidades de Mária do Rosário saber a história de seus pais biológicos. A repressão criou o “mal de Alzheimer nacional” que também impediu as memórias de Júlia e histórias sobre sua mãe.

Quando a protagonista perguntou sobre alguma foto da mãe, a jornalista Paula Rocha disse que até tinha uma dos três reunidos: ela, Durval e Mária do Rosário, mas destruiu junto com tantas outras coisas da qual se desfez depois do desaparecimento da amiga. O medo de que poderiam prendê-la novamente e do que os agentes poderiam fazer ao saber que ela tinha dado abrigo a Mária do Rosário, fez com que Paula decidisse desaparecer. Assim como o personagem Messias, em *Nova ordem*<sup>63</sup>, que depois de confessar ao padre Bartolomeu seu trabalho em delatar aos delegados os religiosos que atuavam na oposição ao regime, sumiu sem deixar rastros ao ponto do coronel Humberto atestar a ironia da eficácia do ex-agente no desaparecimento. Paula Rocha primeiro se escondeu em uma praia isolada da Bahia e com o falecimento da irmã, decidiu adotar os documentos e a identidade de Lucila. Cancelava a própria identidade por motivos de segurança, mas mesmo depois do final da ditadura não retomou sua vida, nem seu trabalho.

Especificamente sobre os militantes, a violência da ditadura que os encurralou em armadilhas físicas e psicológicas, cancelando os rastros e destruindo os suportes pelos quais poderiam ser lembrados, é muito presente em *Você vai voltar pra mim e outros contos*, quando o trauma deixou alguns em isolamento, inanição ou os levou a

---

<sup>63</sup> A história de Chico Messias também é narrada no conto “A missão do Sargento Vallejo” publicada no livro *Você vai voltar pra mim e outros contos* (2014).

morte. Em “Tio André”, por exemplo, temos a história de um jovem apaixonado por literatura brasileira que fora preso como isca para pressionar o irmão – militante de uma organização – a se entregar. É esse irmão quem narra a história e leva o filho pequeno, Ricardinho para visitar o tio. Grande parte da narrativa se passa na conversa entre os dois a caminho da casa de André. Segundo José, acabado o regime, o pavor de que pudesse novamente ser preso, fez com que André temesse qualquer funcionário do Estado. Morando em um barraco, no meio do mato, na mesma semana em que um fiscal das águas estivera na região, André comprou veneno e poucos dias depois, o irmão o encontrou morto no sofá, no dia em que completava 40 anos. Essa violência que perdura e captura a vida dos que sobreviveram também está em “Sobre a natureza do homem”. Neste, temos um ex-presos político que liga para a família de uma ex-colega de curso e de prisão, Maria Imaculada, advertindo dos prazos para pedirem a indenização do Estado, quando então descobre que “ela não fala com ninguém”.

Logo que saiu da prisão recuperou um pouco de vivacidade, como se tivesse acordado de um pesadelo. Mas esses momentos eram raros e foram se tornando cada vez mais curtos, como se ela estivesse regredindo. Até que um dia ela se apagou por completo, não se movia para nada, passava todo o tempo dentro do quarto, em desalinho. Tiveram que alimentá-la à força. Mas ela urinava e defecava na própria roupa. E por duas vezes entrou em convulsão (Kucinski, 2014, posição 334).

Na galáxia de militantes e dos que orbitavam seus círculos próximos que B. Kucinski constrói, há a crítica – tal qual a carta de Ana Rosa ou de Rodriguez publicada em *K*. – sobre o isolamento e a paranoia que se instaurou nas organizações a cada passo que a ditadura dava, conseguindo encurralá-los e aprisiona-los em um círculo vicioso do qual não saíam para honrar a morte e o sofrimento dos companheiros, colocando-se em uma direção que em poucos casos poderia apresentar outro cenário senão a captura por parte dos agentes. Ao mesmo tempo, olhando de maneira panorâmica, a produção de B. Kucinski é majoritariamente em memória da militância para mostrar a desproporção entre um Estado que sorvia e aniquilava os que por algum motivo se opunham, em movimentos organizados ou não.

Em *Os visitantes*, o autor tenta reconstruir as camadas de crítica ou problemas sobre o trabalho memorial que buscou elaborar com relação a luta armada e as organizações de resistência ao regime. Na obra, um amigo acusa o escritor-protagonista de ter julgado as organizações sem ter participado delas ou arriscado a própria vida. Por outro lado, uma militante agradece a revelação da carta crítica, mesmo sendo ela inventada. A única resenha sobre a novela escrita pelo protagonista aparece focada

justamente sobre o tema da luta armada, em uma manipulação que enfurece o escritor. O protagonista esbraveja contra o desvio do jornalista para equiparar os militantes aos militares, seguindo a teoria de que naqueles tempos houve uma guerra e os dois lados se atacaram. No projeto literário de B. Kucinski, mais do que a crítica ou a melancolia sobre a militância, o tom é contra os crimes aos quais foram submetidos e o desprezo ou a indiferença com que parte da sociedade os tratou naqueles anos e nos demais. Voltando às reflexões de Atencio, não temos uma ode à resistência e ao espírito juvenil que Gabeira ou Sirkis exibiram em suas obras, mas um inventário das dores, de feridas ainda abertas. É o uso da literatura para ao menos permitir que o narrador jogue um copo de cerveja na cara do torturador. No conto “A cicatriz”, que dá título ao livro, Nava sem nenhuma vergonha dos crimes que cometeu, culpava os presos que sobreviveram pela morte de suas duas filhas em situações trágicas. “Fizemos pouco...tínhamos que ter liquidado com todos eles, o erro foi esse” (Kucinski, 2021, p.28). Ele tinha certeza que suas vítimas o tinham amaldiçoado. Ao que o narrador o reconheceu e ao levantar decidiu jogar naquele rosto perverso – que exibia uma vistosa cicatriz – a cerveja que ainda tinha no copo.

A anistia/amnésia social que ainda permitia a Nava sentar-se para reclamar em um bar, contando a desconhecidos que deviam ter matados todos os presos, é um dos tantos sintomas exibidos por B. Kucinski em seu diagnóstico. Primo Levi fala em “doutrina do desprezo”, ao que os campos de concentração mostraram ao mundo a potência e a capacidade infinita dos homens em construir dor, esta que “é a única força que se cria a partir do nada, sem custo, sem esforço. Basta não ver, não ouvir, não fazer” (1986, p.54). A esquiva dos vizinhos que não queriam saber da história de K., do dono da gráfica ou do rabino que não queriam seu nome ou sua instituição envolvida com uma comunista, assim como o Instituto de Química, ou o jornal que esperou dez anos, mas demitiu Paula Rocha como punição pela denúncia que fizera sobre o tráfico de bebês no orfanato, ou a madre superiora que esconjurava os padres marxistas, mas aceitava de bom grado as crianças que o delegado trazia para ela repassar aos casais italianos, alimentou essa amnésia pública e coletiva tal qual as proteínas na formação das placas que entrelaçam ao ponto de morte os neurônios na doença de Alzheimer .

Em alguns contos, como em “Pais e filhos”, Kucinski propõe uma parábola interessante de reconhecimento, ainda que frágil. O autor traz essa discussão a partir da personagem do dr. Nicolau Junqueira, um médico rico e conhecido que fora simpático ao fascismo e doou uma joia da família na arrecadação dos militares para a luta contra o

comunismo no Brasil. Quando dr. Junqueira vê o nome dos filhos entre os suspeitos de um atentado, imediatamente exigiu que o garoto se entregasse para a polícia e demonstrasse arrependimento pela atitude que tomara. “Quando o filho alegou que na polícia torturavam os presos, ele respondeu, peremptório, que isso era mentira, calúnia dos comunistas. Nossos militares têm formação cívica, inspirada na filosofia positivista” (Kucinski, 2014, p.291). Passado um tempo, o filho decide exilar-se no Chile com a ajuda da mãe. Furioso, dr. Junqueira esbravejou contra a mulher e não aceitava o filho não ter se entregado. Na mesma noite, ele foi acordado pelo delegado Fleury na porta de sua casa trazendo o amigo do filho, assustado e com marcas de queimadura e ferimentos pelo corpo. Quatro anos depois, ele viaja ao Chile e na visita ao filho, convida o rapaz para uma caminhada, na qual terminam abraçados, em silêncio. Seguindo a leitura de *Heloísa Starling*, a literatura de B. Kucinski nessa década é “mais do que falar sobre a ditadura, é um projeto para enfrentar a tirania” (2020, n.p.). Para além do alerta e do diagnóstico de uma nação doente, a crítica vê uma estratégia apontada pelo autor como um aprendizado para a cultura de estarmos juntos.

## 5. Terapia

*A gente se encontra na luta*  
Marielle Franco

No estudo que elaborou sobre a história da doença de Alzheimer, Matteo Borri apontou para a importância da perspectiva com a qual direcionamos nosso olhar e interação com o doente. Segundo o autor, mais do que condená-lo a um isolamento social e uma afasia degenerativa que, tal qual, Auguste Deter, o levará a uma inanição fatal, uma leitura contemporânea pode interagir com esse paciente enquanto um sujeito que “recicla as próprias estratégias comunicativas, cognitivas e emocionais, estratégias que respondem à arquiteturas neuronais e dinâmicas neuroquímicas que estão sofrendo modificações importantes” (2012, p.158-159)<sup>64</sup>. Marcelo Rubens Paiva no relato autobiográfico *Ainda estou aqui*, contou a história de sua mãe, Eunice Paiva e de sua luta pela verdade, memória e justiça sobre o desaparecimento do marido, ex-deputado Rubens Paiva. Entrelaçado ao trauma dessa violência do regime ditatorial, o escritor conta a trajetória da mãe após o diagnóstico da doença de Alzheimer. Seguindo a perspectiva de Borri, o relato de Paiva aponta o olhar para esse novo sujeito-paciente.

Ficar ao seu lado é como ficar ao lado de um bebê, mas não é. Ela está lá. Sua história está com ela, foi vivida por ela. Ela é minha mãe, que cuidou dos meus ataques de bronquite, da minha inconsequência juvenil, tratou de mim na UTI, em hospitais, negociou operações, não interferiu nos meus planos ou projetos literários, massageou a minha mão para não atrofiar, fez a revisão dos meus primeiros textos, inclusive dos meus primeiros livros, fez meu imposto de renda por anos, reviu meus contratos, me levou para a AACD, me hospedou no Rio, não perdeu uma estreia de filme, peça ou lançamento de livro meu, deu entrevistas ao meu lado, me ensinou e fez o Brasil repensar. (...) Seu orgulho era maior do que seu esquecimento. Jamais sentiria pena de si mesma. Nem queria que sentíssemos pena dela. Jamais pediu ajuda. Recentemente, uma nova fala cheia de significados entrou no seu repertório, especialmente quando um turbilhão de emoções a ataca: Eu ainda estou aqui. Ainda estou aqui. Sim, você está aqui, ainda está aqui (Paiva, 2015, p.209, 211).

Transportando as reflexões de Borri e Paiva para a metáfora de nação doente de Alzheimer realizada por B. Kucinski, podemos ler em seus romances e contos também a presença de um país que ainda está ali, não foi volatizado como a ditadura desejou e que continua a expor estratégias de comunicação e de luta contra as tais placas fibrilares que pretendem emaranhar e sufocar as redes neuronais e a lucidez coletiva. Conforme exposto no capítulo anterior seguindo a análise de Starling (2020), as narrativas

---

<sup>64</sup> Do original: “il soggetto in situazione di Alzheimer può così essere “accettato” come un riciclatore delle proprie strategie comunicative, cognitive ed emozionali, strategie che rispondono ad architetture neuronali e dinamiche neurochimiche che stanno subendo modifiche importanti” (Borri, 2012, p.158-159 tradução minha em português).

propostas por Bernardo Kucinski nos propõe um aprendizado sobre como estar juntos. É essa busca pela comunidade que leio aqui também como terapia para a doença incurável do “mal de Alzheimer nacional”.

Em primeiro lugar vejo como terapêutico o próprio gesto literário de construção das memórias sobre os desaparecidos políticos, seus familiares e os crimes da ditadura civil-militar brasileira elaborados como uma possibilidade de partilha e de diálogo com a esfera pública. Seguindo a definição do próprio escritor, seus romances e contos interpelam os leitores nesse desejo de intervenção, propondo uma reflexão sobre o Brasil, seu passado e o combate à projeção de um futuro excludente que as narrativas oficiais continuam a construir. Suas personagens transitam, se encontram e confrontam com essa pátria. Assim como Russo uniu na análise do romance *K.* os termos *pater* e pátria, apontando para o sequestro do sentido de ambos pela violência ditatorial, acredito que o projeto literário construído nessa última década por B. Kucinski expõe as rupturas nessa transmissão da memória, nessa filiação e propõe caminhos para uma relação comum em uma pátria sequestrada.

Para Eurídice Figueiredo, o autor recupera em *K.*, o topos literário canônico da tradição ocidental do pai abandonado, mas subverte-o, porque “não foi a filha que o abandonou, foi a repressão que a liquidou” (2017, p.130). A impossibilidade da transmissão geracional, interrompida pela violência está presente também nos contos e nos demais romances do autor. Se *Os visitantes*, apresenta a ruptura da filiação a partir do fantasma do pai que aparece para culpar o filho pelo desaparecimento da irmã, em *Alice*, a distância criada entre ela e o pai depois que ela decidiu continuar seus estudos, fez com que ela fosse praticamente adotada pelos tios. Mesmo assim, Alice não iria seguir os passos cronológicos de poder transmitir para as próximas gerações as memórias familiares. Ela também fora sequestrada de sua família, envenenada nos muros da universidade por seu antigo mentor. Segundo as conclusões da investigação, a independência e o legado que Alice deixaria na pesquisa científica não foram aceitas como um percurso aceitável por Akira, justamente porque ela se dissociou da obrigação subalterna de exercer apenas a função do *um*, seguindo o conceito de Segato, e de trabalhar em prol de descobertas científicas filiadas ao antigo orientador.

Também em *Pretérito imperfeito* há essa ruptura com a filiação, não pelo filho morto, mas pela construção de motivos que o pai elenca como inevitáveis para o distanciamento de ambos. Enquanto buscava entender e elaborar uma explicação sobre a

dependência química do filho em um gesto de ajuda a si e ao jovem, enumerou razões que justificavam a ruptura – chamada por ele de “alforria” – imposta entre os destinos de ambos. Em *Nova ordem*, o regime autoritário afastou Marilda dos irmãos que criou como mãe, não a concedeu a chance de ter filhos e por fim, a fez agente de consolo do general Fagundes que fora abandonado pelo único filho, porque esse nunca aceitara as ações do pai e a suas realizações para construção e implementação do autoritarismo naquele Brasil de 2019. O narrador também acena para o fato de que o filho sendo homossexual e opositor do regime não poderia viver na Nova Ordem. Marcelo culpou o pai e seu regime pela morte da mãe.

Por fim, *Júlia* que discute exatamente a questão da filiação – tanto com os bebês sequestrados dados em adoção ilegalmente, como na busca da protagonista sobre seus pais biológicos. No início da história, o apego da protagonista ao pai a fez assumir o papel de guardiã das suas memórias, preservando o apartamento da família intocável. Num gesto de desconstrução e fratura para a “descoberta”, Júlia encontra os papéis sobre sua adoção durante a quebra das paredes na reforma da casa e tal qual a destruição que dá início em todos os cômodos na busca por mais alguma informação que falasse do seu passado, começa a escavar possibilidades que a levem a conhecer seus pais biológicos e porque fora adotada. Como já discutimos no capítulo anterior, essa é uma busca que se dá em paralelo com a descoberta que faz sobre o passado ditatorial recente do país. No romance, novamente o paralelo sobre o sequestro da pátria e do *pater* são bastante evidentes. Desmoronam as certezas que ela tinha sobre o pai e sobre o país onde viveu e cresceu. É interessante notar, porém, a reconstrução apresentada a partir revelação de quem fora sua mãe e do encontro com a avó. Nessa tentativa de reconstruir a *mater*, a filiação materna, a narrativa apresenta o que Marianna Scaramucci chama de suspensão, utilizando o conceito de “orfandade suspendida” de Teresa Basile, uma vez que os filhos dos desaparecidos não podem contar com a certeza da morte de seus pais e continuam vítimas do crime continuando que os impede de se enquadrar plenamente na categoria de órfãos. O romance apresenta essa impossibilidade de filiação materna tanto na denúncia dos bebês sequestrados pela ditadura, como no sistema patriarcal que obrigou Maria das Dores a entregar Mária do Rosário ao orfanato e no regime que impediu Rosário de criar a própria filha.

Com este expediente literário, a mãe desaparecida de Júlia vem a representar, quase numa *mise en abyme*, esses “desaparecidos vivos” que são as crianças subtraídas às mães solteiras muito antes de a ditadura estourar. As mesmas crianças pelas quais Rosário se imolará na sua luta contra o regime, perdendo,

assim, sua própria bebê. (...) Esta *myse en abyme* também aponta para o abismo da história do Brasil, pois Kucinski, reconstrói a concatenação de violências que tem origens longínquas e patriarcais – o “tempo que tinha barão” – e que se exerce nos corpos das crianças e das mulheres, prejudicando genealogias familiares e às próprias origens da nação (Scaramucci, 2021, p. 125).

Se como aponta Russo na leitura de patrimônio pela sua ligação etimológica com *pater* enquanto dever de memória, o que os romances de B. Kucinski parecem reforçar é a ruptura dessa filiação geracional assim como a fratura na transmissão da memória, nesse recordar partilhado. O que Maria Rita Kehl percebe na literatura do autor é em primeiro lugar uma necessidade que “as vítimas de todas as experiências de terror sentem, de incluir cada terrível fragmento do Real no campo coletivo da linguagem, como forma de diluir a dor individual na cadeia do sentido que recobre a vida social” (2014, posição 39). Se as personagens escavam e procuram meios para contar suas memórias privadas, a literatura construída pelo autor poder ser lida como o gesto de torná-las públicas, colocá-las em comunidade, a qual, como nos lembra Esposito tem como um dos seus primeiros significados justamente a oposição entre o próprio, o particular, “é o que pertence a mais de um, a muitos ou a todos – e então que é público” (2006, p. X). É o que Marcelo Godoy registra nos textos de Kucinski como um resgate pela palavra do combate a impiedade, entendendo esta como “um tempo sem piedade, [quando] o bem comum se esfuma e surge o ódio, o ressentimento, a crueldade que todo particularismo engendra e busca impor aos homens” (2014, n.p.). Se voltarmos à origem latina de piedade, *pietas*, a enciclopédia Treccani a define como “sentimento de afetuosa dor, de comoção e intensa participação e de solidariedade para os que sofrem”<sup>65</sup>, foi essa a análise de Maria Victoria de Mesquita Benevides ao apresentar a primeira edição de *K.* Na análise, a estudiosa constatou: “este livro não veio para registrar fatos do terrorismo do Estado, mas, sim, para nos colocar dentro da dor e da memória” (2012, n.p.). Foi como leitora que ela diz ter sentido compaixão por aquele pai que perdera a filha, mas também raiva e indignação pela indiferença e pela canalhice de tantos.

Analisando o conto “A cicatriz”, que dá título ao livro publicado pelo autor em 2021, Fabíola Oliveira destaca a dualidade usada para a palavra cicatriz. No conto, o termo representava tanto a marca exibida no rosto do torturador, como a ferida infligida pelas torturas ao militante e ex preso político que interagira no presente com Nava. Oliveira constrói um paralelo para mostrar que “a ausência de um vestígio físico da

<sup>65</sup> Fonte: <https://www.treccani.it/vocabolario/pieta/>, último acesso 9 de janeiro de 2022.

brutalidade de que foi vítima o narrador aponta ainda, num registro simbólico e de alcance amplificado, para o apagamento dos crimes cometidos pelos militares a serviço da ditadura” (2021, p. 16). A invisibilidade pública dos crimes da ditadura foram as estratégias para negar que eles foram realizados e é no sentido de oposição a esse negacionismo que se enquadra o projeto literário de B. Kucinski.

Entendo que o autor constrói um enquadramento questionando as molduras institucionais da memória pública sobre a ditadura civil-militar em busca de um reconhecimento pelas vidas sequestradas pelo terrorismo de Estado, enquanto vidas reconhecidas como vidas e, portanto, passíveis de luto. Conforme aponta Butler, “apenas em condições nas quais a perda tem importância, o valor da vida aparece efetivamente. Portanto, a possibilidade de ser enlutada é um pressuposto para toda a vida que importa” (2016, p.32). Felipe Bruno da Silva Cruz e Mayara Ribeiro Guimarães (2021) definem o romance *K*. como uma “insurgência” contra os discursos negacionistas das instituições brasileiras sobre a ditadura civil-militar, acredito que é possível ampliar essa ideia para todo o projeto literário do autor, até porque, seus romances e contos mantêm a advertência aos leitores sobre o entrelaçamento entre ficção e realidade factual. Tal trama, há muito discutida pela crítica sobre o emaranhado de acontecimentos registrados pela história e pela própria biografia do autor, com dúvidas suscitadas sobre a intervenção entre o caráter jornalístico que sua literatura poderia “decair”, é a meu ver, assim como indicam Cruz e Guimarães, potencializada. O paralelo estabelecido entre uma ficção que trata do “quase tudo que aconteceu”, como B. Kucinski anuncia em seu primeiro romance, estabelece um potente contraste/combate à narrativa oficial que continua a negar e silenciar esse passado violento e criminoso. “O não reconhecimento do que aconteceu coloca a memória dos sobreviventes e de seus familiares numa espécie de campo de fabulação, de dúvida, de desconfiança e Kucinski, ao tomar para si essas condições, obtém o efeito de potencializar ainda mais o que sua narrativa descreve” (Cruz; Guimarães, 2021, p.44).

### 5.1 A utopia do “Nunca mais”

Em entrevista concedida para Serena Cappellini na obra *Donde no habite el olvido. Herencia y transmisión del testimonio en Argentina*, Fernando Reati destacou a beleza e a utopia do projeto testemunhal com o escopo de impedir a repetição dos crimes e da violência ditatorial. Para ele, é possível a repetição, ainda que de maneira

diferente ou em outro lugar e apesar de todo o trabalho de memória construído e mesmo das inúmeras lutas por justiça e pelos direitos humanos<sup>66</sup>.

Nas primeiras décadas, a partir do nascimento deste conceito de testemunho, se pensava que o testemunho é para o “nunca mais”, para que não se repita, uma denúncia para que isso não volte a acontecer: ou seja, é uma projeção para o futuro. Testemunha-se para que no futuro não ocorra o mesmo. Cada vez mais, penso que vai acontecer de novo, porque a história da humanidade é tal que sempre ocorrem coisas assim, talvez não no mesmo lugar, mas em outros. Então, tem esse elemento, sem dúvida, a testemunha sente que o faz para que isso não se repita, mas acredito que cada vez mais a função do testemunho é entender o que se passou, ou seja, uma projeção para trás, em direção ao passado (Reati, 2017, p. 204-205)<sup>67</sup>.

Em uma nova ocasião, perguntei a Reati se deveríamos então, enquanto estudiosos da memória, do testemunho e dos direitos humanos, nos distanciarmos da perspectiva de projeção do futuro, uma vez que a não repetição parecia então inevitável, ao que ele me respondeu que apesar da utopia do “nunca mais”, os fatos não se repetem nos mesmos moldes, às vezes também não retornam nos mesmos lugares e especialmente não se desenvolvem da mesma maneira. Os estudos e a importância dos testemunhos e da partilha das memórias estão também no aprendizado que podem nos oferecer para articulação de estratégias de resistência. Se essa é uma doença sem cura, a literatura, os testemunhos e a história sobre as ditaduras e as violências nos apontam para possíveis terapias que nos façam lidar melhor quando, talvez, tais autoritarismos se reapresentarem, mesmo que sob novas formas. É o que Lilia Schwarcz argumenta quando diz que “História não é bula de remédio nem produz efeitos rápidos de curta ou longa duração. Ajuda, porém, a tirar o véu do espanto e a produzir uma discussão mais crítica sobre nosso passado, nosso presente e sonho de futuro” (2019, p.21). Como argumentei no início desse capítulo, vejo no projeto literário de B. Kucinski esse gesto de intervenção na esfera pública sobre a recente ditadura civil-militar brasileira, tal qual o gesto de compreensão do passado conforme argumentou Reati, e ao mesmo tempo,

---

<sup>66</sup> Sobre a capacidade de repetição da história, Schwarcz argumenta no caso brasileiro: “O nosso passado escravocrata, o espectro do colonialismo, as estruturas de mandonismo e patriarcalismo, a da corrupção renitente, a discriminação racial, as manifestações de intolerância de gênero, sexo e religião, todos esses elementos juntos tendem a reaparecer, de maneira mais incisiva, sob a forma de novos governos autoritários, os quais, de tempos em tempos, aparecem na cena política brasileira” (2019, p. 239-240).

<sup>67</sup> Do original: “En las primeras décadas, a partir de que nació este concepto de testimonio, se pensaba que el testimonio es para el ‘nunca más’, para que no se repita, una denuncia para que eso no vuelva a ocurrir: o sea que es una proyección a futuro. Se testimonia para que en el futuro no vuelva a ocurrir lo mismo. Cada vez más, pienso que va a ocurrir de nuevo, porque la historia de la humanidad es tal que siempre ocurren cosas así, si no en el mismo lugar, en otro. Entonces, hay ese elemento, sin duda, el testificante siente que testimonia para que eso no se repita, pero yo creo que cada vez más la función del testimonio es entender lo que pasó, o sea una proyección hacia atrás, hacia el pasado. El testigo

seguindo ainda as indicações do estudioso, temos nas narrativas inúmeras estratégias de resistência e a indicação de possíveis terapias para o “mal de Alzheimer nacional”.

O relatório da Comissão Nacional da Verdade definiu resistência como “a adoção de formas de defesa e de ação orientada por uma ideia central: um governo ditatorial, para funcionar, depende da colaboração ou pelo menos do consentimento – e da obediência – de boa parte da sociedade”. Para se opor a isso, a resistência busca “mobilizar a sociedade em torno de três pontos principais: a defesa e o exercício dos direitos; o enfrentamento da violência e do poder arbitrário; a retirada do consentimento do governo ditatorial” (Relatório II, 2014, p.342). Para que possa atuar e colocar em prática essa estratégia de oposição ao regime, o documento aponta para a sustentação “num exercício de esperança – que assume a derrota e, simultaneamente, declara uma esperança de vitória. Sua prática inclui um conjunto significativo de compartilhamento de valores do mundo público como esperança e prudência. E, sobretudo, coragem política” (Relatório II, 2014, p.342). Vejo nessa definição uma relação com a declaração de Umberto Eco sobre a irrelevância em quantificar o impacto militar dos grupos de combate da Resistência na guerra ao nazifascismo. Segundo ele, para a sua geração o determinante era “o significado moral e psicológico da Resistência. Era motivo de orgulho saber que nós europeus não tínhamos esperado passivamente pela liberação” (2017, p.15). Na literatura de B. Kucinski, a partilha da esperança e da coragem representadas desde seu primeiro romance marcam momentos importantes na luta contra o regime. São espaços terapêuticos, pensando justamente na definição de terapia como o “estudo e atuação concreta de meios e métodos para combater as doenças”<sup>68</sup>. Contar as alianças, a solidariedade e os gestos coletivos são a representação dessa possibilidade de comunicação perante a imposição afásica do Alzheimer nacional, é o reconhecimento da memória que sobrevive, mesmo quando perseguida pela anistia/amnésia institucional.

Em *K.*, momentos bastante exemplares são o encontro do pai com o grupo de familiares de desaparecidos e ao final com os presos políticos que conheceram Ana Rosa e Wilson. Ao chegar na Cúria Metropolitana, o narrador conta que o pai “sentiu o quanto o sumiço da filha já o havia mudado” – a nação doente já o transformara – e em seguida expõe aquela construção comunitária em oposição aos fatos que o regime

---

testimonia para poder entender qué fue lo que ocurrió” (Reati, 2017, p.204-205 tradução minha em português).

<sup>68</sup> Fonte: <https://www.treccani.it/enciclopedia/terapia/>, último acesso em 10 de janeiro de 2022.

insistia em negar. “Mais relatos de sumiços, todos queriam falar. E queriam ouvir. Queriam entender. Talvez do conjunto de casos surgisse uma explicação, uma lógica, principalmente uma solução, uma maneira de pôr fim ao pesadelo” (Kucinski, 2012, p.26). Foi nessa reunião que o pai ouviu pela primeira vez a expressão “foram desaparecidos”. Di Cesare argumenta que nem sempre o desejo de compreensão pode ser realizado, o que há, quando se estabelece o diálogo, a escuta e a busca por esse entendimento é uma premissa da possibilidade de compreensão como condição para a fala. Sem essa frágil possibilidade sequer talvez os falantes abrissem o diálogo, “mas isso por certo não implica que em algum momento, nesse processo, se chegue a uma compreensão verdadeira, isto é, adequada e, portanto, definitiva” (2021, p.161). O que se pode alcançar nessa dimensão dialógica é o que Di Cesare chama de “diálogo bem-sucedido” que se dá quando encontramos nessa abertura algo que nos modifica. No início da busca por informações sobre a filha, o pai contava sua história aos vizinhos, aos clientes, às autoridades que conseguia interpelar, divulgava nos jornais e recorria a organizações internacionais procurando o paradeiro de Ana Rosa. Ao participar da reunião dos familiares, ouviu pela primeira vez alguém nomear o que estava ocorrendo: pessoas eram desaparecidas pelo regime.

Seguindo as reflexões de Di Cesare, não é uma compreensão definitiva, mas é um elemento que possibilita a continuidade da fala, é a premissa para prosseguir na luta contra o silenciamento imposto. Foi também em uma dessas reuniões que K. descobriu a outra família de sua filha. Ao ser abordado pela irmã de Wilson, ele conhece outra família que também chorava pela desapareção de Ana e adquiria mais um ente – agora o genro – pelo qual iria sofrer. Quando encontrou com o sogro da filha, soube por ele o quanto ela era querida e o “alegramento” que era a presença do casal na vizinhança. Em clara oposição às vozes dos agentes ou da população que concordava ou obedecia aos ditames do regime, a descrição de Ana Rosa pelo sogro não é a da “terrorista” que poderia ser assassinada, ou do corpo que fora torturado e depois desaparecido, mas de uma jovem pela qual seu filho se apaixonara, uma bacharel que recomendava a ele tomar os remédios com mais prudência e por fim, tão querida pela mulher e a filha, que “não tinha quem não gostasse dela” (Kucinski, 2012, p.88). Também no livreto que pensara em construir em memória da filha, o velho pai recebera os depoimentos e a ajuda das amigas de Ana, “todas deram depoimentos e uma delas fez o esboço” (Kucinski, 2012, p.83). Ainda que o dono da gráfica tenha interditado a impressão e a publicação daquela homenagem, o romance registra a partilha coletiva na tentativa de

homenagem à filha desaparecida, uma busca pela quebra do silêncio que impunha a amnésia.

No decorrer do romance o protagonista chama de insensatez a tentativa de encontrar sozinho o corpo de Ana Rosa a partir da informação que recebeu de um jornalista. Ao chegar no local indicado se dá conta que não poderia apenas alugar um trator e começar a escavar. “Não é assim que se faz; vai ver nunca pensara seriamente em escavar; depois de tantos informes falsos, tantas buscas inúteis, já se viciara em buscar apenas por buscar, para não ficar parado; quando estava só, sem fazer nada, eram os piores momentos” (Kucinski, 2012, p.98). O pai confessa que não foi o medo que o bloqueou de começar a busca para tentar encontrar o corpo da filha naquele lugar, mas o desânimo e “o fato de estar só, é claro. Ele deveria passar o informe à comissão dos familiares e, em conjunto, deveriam ir para decidir; isso ele ainda podia fazer, daria sentido à sua solitária expedição, como se tivesse sido uma checagem preliminar da informação. Essa reflexão o tranquilizou” (Kucinski, 2012, p.98). O narrador conta que antes do desaparecimento da filha, K. era um bom ouvinte para as histórias dos fregueses. Depois que Ana Rosa foi sequestrada, era ele quem tomava a palavra. O sargento Ademir esteve entre os clientes que ouviram o lamento do pai e se comoveram. Quando soube que alguns presos políticos seriam transferidos para a penitenciária onde trabalhava, avisou que talvez eles pudessem ter alguma informação para K.

O narrador descreve a ida do velho a prisão, como um retorno a seu passado de militante e preso político na Polônia. Nos detentos que já o esperavam, ele vê semblantes duros exibindo o longo tempo do encarceramento. Reconheceu seu mesmo olhar de cinquenta anos atrás. Ademir contou a K. que os presos fizeram greve de fome para conseguir melhores condições de tratamento, tinham aberto uma cantina coletiva e organizavam “aulas de montes de coisas”. O diálogo construído pelo autor para essa cena importante de partilha, onde finalmente alguém responderia pelo menos uma parte das perguntas que o velho pai impostara durante todo o romance é dividido em três momentos: a comoção de K. ao contar sua história, a escuta das informações que os presos tinham sobre Ana e Wilson e a reação do velho, seguida de perto pelo acolhimento dos detentos.

Armaram uma roda de cadeiras. K. sentou-se à frente. Depositou no piso a sacola e começou logo a contar a história que já havia repetido tantas vezes. Mas era como se contasse pela primeira vez. Fitava um preso, depois outro. Tropeçava nas palavras. No meio da fala saíam palavras do iídiche. Repetia como refrão, *mein tiere teecheerl* – minha filhinha querida. Sentia de volta o

sotaque dos primeiros dias no Brasil. (...) Os presos ouviam em silêncio. Muitos nunca mais esqueceriam aquele momento. O sofrimento do velho impressionava. Alguns conheceram sua filha e o marido, eram da mesma organização clandestina; todos conheciam a história, inclusive quem os havia delatado. Sabiam que já estava morta há muito tempo (...) De repente, K. começou a soluçar. Os presos mantiveram silêncio. Os olhos de alguns deles se umedeceram. K manteve os olhos fechados por quase dez minutos, sempre respirando fundo, o peito arfando. Depois suas pálpebras se abriram e ele percebeu ao seu redor os presos políticos; avistou atrás deles, no alto da parede dos fundos, a familiar janelinha gradeada da cela trazendo de fora promessas de sol e liberdade. Sentiu-se em paz. Muito cansado, mas em paz. (Kucinski, 2012, p.168-169).

Quando a coreógrafa Deborah Colker escreveu um artigo contando o processo criativo que a levou a escrever o espetáculo *Cura*, ela narrou o complicado caminho trilhado por sua família diante da doença incurável do neto, uma rara epidermólise bolhosa degenerativa. Se as informações científicas trouxeram ferramentas para que ela lutasse contra a discriminação, a impossibilidade de um tratamento definitivo a fez buscar outros sentidos para o verbo curar. Em diálogo constante com o rabino e dramaturgo Nilton Bonder, ela colocou a questão sobre os possíveis significados dessa palavra. Pela origem latina de *curare*, o dicionário nos aponta “ter cuidados com, ocupar-se, preocupar-se, encarregar-se, fazer o necessário”. Entre as respostas de Bonder havia um elenco sobre aproximar-se da dor de outros. “Visitar é curar, aceitar é curar, lutar é curar, ter o direito de pedir é curar” (Colker, 2021, n.p.)<sup>69</sup>. Se a morte da filha impediu a continuação da convivência de K. com ela, se o regime lhe negou as informações sobre o assassinato e também lhe negou um corpo a ser sepultado, a luta coletiva lhe fez continuar, o diálogo lhe trouxe alguma paz, mesmo que sentida dentro de uma prisão, com o olhar alcançando as grades.

Na análise que faz a partir da poesia de Paul Celan e dos testemunhos de Primo Levi, Di Cesare argumenta que justamente nos momentos em que a não-compreensão e o não ser compreendido foram mortais – os campos de extermínio nazista – é que se viu a necessária reivindicação sobre a possibilidade do entendimento.

Em Auschwitz se morre no impacto contra a barreira linguística total, pela não compreensão do outro, que já não quer ser o outro, mas apenas si mesmo; se morre porque o entendimento é subtraído, se a linguagem é feita apenas um instrumento de poder, de opressão, de morte. O que resta da linguagem em Auschwitz é, por um lado, o barulho ensurdecido dos gritos quase

---

<sup>69</sup> Fonte: *Revista piauí* <https://piaui.folha.uol.com.br/cura-do-que-nao-tem-cura/>, último acesso em 10 de janeiro de 2022.

inarticulados, por outro, o balbucio abafado que é quase um suspiro” (Di Cesare, 2021, p.206)<sup>70</sup>.

Fugindo da ideia colonial de compreensão pela apreensão do Outro, a estudiosa retoma os preceitos aristotélicos de compreensão pela memória e pela escuta e analisando os gestos testemunhais pós-Auschwitz destaca a importância fundamental não apenas da palavra endereçada ao outro, mas daquela que se recebe, que podemos acolher. “Não entender a angústia e o gargalo da vida pode ser mortal. Nesta angústia, a palavra do outro se revela salvífica. Os exemplos seriam inúmeros” (Di Cesare, 2021, p.207). Mesmo na fabricação de cadáveres que foram os campos de concentração e extermínio, ou justamente nesta situação-limite é que a palavra e a escuta se mostraram essenciais, às vezes possibilidade de sobrevivência. Tal qual o velho pai é acolhido em sua fala e recebe dos presos as palavras que lhe abalam, mas que oferecem um frágil abrigo à sua angústia, que o fizeram ver as promessas de sol e liberdade entre as grades da janela da cela.

Também no romance *Júlia*, há uma cena em que os presos aparecem evocando a sua possibilidade de voz e sobrevivência. Eles buscam entre batidas nas grades e murmúrios criarem um som que pudesse impedir o assassinato de mais um detido. Na passagem que narra a chegada de Mária do Rosário na “sucursal do inferno” – nome dado ao pavilhão pelo diretor da penitenciária – “a cacofonia contínua e de intensidade crescente” tentou construir uma barreira sonora para salvar Rosário. Não sabiam quem ela era, nem como se deu seu sequestro ou se comprometeria outros membros das organizações. Precisavam saber e por isso também batiam incansavelmente nas grades. O narrador nos conta que o agente Juruna por sua fé espírita, tinha medo de que em cada corpo maltratado pelas torturas poderia estar a alma reencarnada de algum parente já morto e por isso, sussurra na primeira cela tudo que sabia sobre a presa que chegava. As descrições eram de uma jovem morena, que tinha uma pinta no rosto, vinha do Vale da Paraíba, era bonita e tinha cabelos encaracolados. Aqui a palavra sussurrada se faz, usando os termos de Di Cesare, uma rebelião ao silêncio, “a linguagem que se revela respiro, direção, destino. Revela-se antes de tudo respiro porque, diante da estranheza, do abismo, e do “rosto de Medusa”, poderia emudecer” (2021, p.190) e é passada por

---

<sup>70</sup> Do original: “Così ad Auschwitz si muore nell’urto contro la barriera linguistica totale, si muore perché non si comprende l’altro, che non vuole più essere l’altro, ma solo sé; si muore perché il comprendere viene sottratto, se il linguaggio è reso solo uno strumento di potere, di oppressione, di morte. Quel che resta del linguaggio ad Auschwitz è, da un canto il rumore assordante delle urla quasi inarticolate, dall’altro il balbettio soffocato che è quasi un rantolo” (Di Cesare, 2021, p.206 – tradução minha em português).

bilhetes e murmúrios entre os presos. É nesse momento que o narrador nos apresenta uma inflexão entre o jogo de silêncio e barulho. Se até aqui, a palavra, o sussurro ou o tilintar das grades eram o sinal de reivindicação pela vida, eram o rompimento com a morte, nas últimas linhas do capítulo, o silêncio mortífero irá se espalhar pelo pavilhão como prelúdio da explosão sonora que trará a morte de Rosário. O agente Juruna “antecipa a explosão e foge para seu quartinho”, em seguida o leitor é avisado da chegada de um “grito de dor vindo do fundão. Um grito único, longo, cortante” (Kucinski, 2021, p.157). O último gesto de vida de Rosário foi aquele grito e é ele quem interpela o leitor a romper com qualquer possibilidade do que Primo Levi chama de “doutrina do desprezo”, da ignorância pretendida, “na ilusão de que o não ver fosse um não saber, e que o não saber os [nos] aliviasse da sua quota-parte de cumplicidade ou de conivência” (Levi, 2018, p.54). A partir desse grito vejo a proposta de Judith Butler propõe pensarmos sobre as lutas e resistências coletivas a partir da precariedade e a sua distribuição desigual na sociedade.

Uma luta que surja de uma sensação experimentada de precariedade, vivida como uma morte lenta, uma noção danificada de tempo ou uma exposição não administrável à perda, ao prejuízo e à indignidade arbitrários – essa é uma sensação experimentada ao mesmo tempo singular e plural. A questão não é se reunir por modos de igualdade que nos mergulhariam a todos em condições igualmente não vivíveis. Ao contrário, a ideia é exigir uma vida igualmente possível de ser vivida que também seja posta em prática por aqueles que fazem a reivindicação. O oposto da precariedade não é a segurança, mas luta por uma ordem social e política igualitária na qual uma interdependência possível de ser vivida se torne possível (Butler, 2018, p.89).

Nessa perspectiva, a filósofa aponta o olhar sobre quais valores os grupos coletivos estão reivindicando. Enquanto a ditadura civil-militar brasileira coagia, sequestrava, torturava e assassinava, muitos continuaram tentando se aliar para resistir. Na literatura de B. Kucinski temos a discussão sobre esses resistentes que passaram então à luta contra a repressão nos relatos que se constrói sobre a filha de K. e Wilson, em inúmeros contos, entre eles alguns mais explícitos como em “O casarão” e “As três Marias”, além das representações das personagens Durval, Magno, Maria do Rosário, Paula Rocha e os padres Geraldo e Josias, além dos jovens estudantes presos em *Júlia*. No romance *Alice*, o professor Zimmerwald que foi cassado da universidade pela sua militância política e oposição aos militares, assim como o delegado Magno que volta a aparecer em *Júlia* e teve a carreira escanteada por não colaborar com as políticas violentas do regime. Também o pai narrador de *Pretérito imperfeito* conta das lutas e das perdas dele, da esposa e dos amigos durante os anos da repressão. B. Kucinski

expõe em diversas narrativas os coletivos que lutavam contra os projetos econômicos e de controle social da ditadura, as alianças na tentativa de denunciar seus crimes e por fim, a incansável busca por verdade, justiça e memória já em tempos pós-ditatoriais.

Entre esses incansáveis resistentes apresentados na literatura do autor estão os familiares dos desaparecidos políticos, ganhando um destaque bastante peculiar e inédito na literatura brasileira contemporânea sobre o tema. A denúncia que fazem e as representações de sua reivindicação basilar por um corpo a ser enterrado, justiça contra o crime que continua e a inclusão da memória dos entes queridos sequestrados e do que lhes fizeram, nos discursos da esfera pública. A própria personagem do velho pai em *K*, dos familiares de Wilson e especialmente do narrador de *Os visitantes* representa e expõe essa figura emblemática da luta contra a ditadura civil-militar brasileira e em especial contra os resquícios autoritários que se prolongam no presente, também diante de uma indiferença ou um desprezo social pelo tema. Suas lutas contra a amnésia/anistia e o “mal de Alzheimer nacional” é justamente a terapia que buscam compartilhar em comunidade.

Na representação das alianças que se formaram contra a precariedade que o regime ditatorial buscou impor desde os primeiros dias após o golpe busquei alguns personagens exemplares que apresentam aspectos que a meu ver o autor quis destacar da militância contra a ditadura civil-militar. Um desses foi a denúncia dos projetos econômicos, políticos e sociais que excluía faixas inteiras da população. No conto “O casarão”, a personagem Brenda é presa após escrever uma reportagem sobre a situação dos quilombolas na Amazônia. Em seguida, arrisca a própria vida e sua estrutura familiar para ajudar duas mães que temiam por seus filhos. Primeiro viaja até a Argentina para resgatar Juan, filho de Vivian que conseguira fugir para o Brasil, mas temia pelo filho pequeno deixado na casa de uma tia. Sabia que os militares poderiam sequestrá-lo. Segundo os personagens que narram a história de Brenda, em outro momento ela coloca seu casamento em risco por aceitar o pedido de uma presa política e viajar para fotografar seu filho, apenas para poder oferecer algum conforto a essa mulher que começara a enlouquecer.

Assim como Paula Rocha, do romance *Júlia*, que também foi detida por ter escrito sobre bebês sequestrados e dados em adoção ilegal com apoio das autoridades e religiosos. Eles tiravam as crianças brasileiras de mães pobres e após o golpe também de presas políticas para oferecê-las à famílias italianas. Mária do Rosário reuniu as

informações sobre o esquema e deu aos padres Geraldo e Josias para que tentassem uma denúncia no exterior, entregou o material também para a jornalista Paula Rocha publicá-los. Tempos depois foi presa, torturada e desaparecida. Ana Rosa e Wilson em *K.*, não abandonaram a luta porque havia companheiros presos para serem libertos, precisavam denunciar as torturas e o que acontecia no país, muitos amigos tinham morrido por isso.

No conto “O casarão” são dois ex-militantes que se encontram já em tempos pós-ditatoriais e começam a lembrar os anos vividos na clandestinidade da luta contra a ditadura. Na casa em que viviam, abrigaram mais de 92 pessoas entre hóspedes passageiros e aqueles que permaneceram mais tempo. Segundo eles, o pilar da casa era Brenda, sua solidariedade, a convicção de que cada um deveria fazer sua parte – inclusive na organização doméstica – e a coragem com que enfrentava as brechas do regime para ajudar aos que chegavam em sofrimento. O autor dedica o conto à sua amiga e parceira de reportagens Sue Brandford. Nas descrições dos narradores, Brenda “conseguia tudo”, “era foda”. Seu feito mais perigoso foi também uma das histórias mais memoráveis desse casarão, espaço metonímia para o retrato que o autor busca fazer sobre a resistência à ditadura militar dos militantes: ao aceitar o pedido de Vivian para que tentasse resgatar o filho deixado na Argentina, Brenda se aliou a duas crianças, entre elas sua própria filha, para que resistissem incansavelmente à tensão de transitar entre duas ditaduras – da Argentina para o Brasil – numa fuga clandestina que trouxe o pequeno Juan aos braços dos pais escondidos no famoso casarão. “As crianças se comportaram de modo admirável, deram-se as mãos como dois irmãozinhos e assim ficaram as catorze horas de viagem de trem e de ônibus” (Kucinski, 2014, posição 1102). Se pensarmos como define Butler a aliança dos corpos como uma ética de coabitação, no conto, a luta coletiva de Brenda e dos outros são contados justamente a partir desse espaço habitado por muitos, tal qual a palavra-tenda de Di Cesare, montada no deserto, instável, precária que tem que ser reconstruída a cada dia, mas que existe enquanto espaço de encontro, enquanto local coabitado, coletivo. É essa precariedade, porém, a posse e a possibilidade dos que tiveram sua pátria sequestrada.

A tenda fala de encontro; mas antes ainda fala de deserto, sol intenso, falta de sombra e de proteção. Fala de exílio e errância. A tenda é destinada a ser nômade, migrando com o povo que vaga a procura de uma orientação. É a tenda, aliás, o sinal, a injunção à errância. É construída sobre a areia, sem fundação, instável, insegura, precária, provisória, efêmera – sempre revogável. Amanhã estará em outro lugar. E deverá ser refeita. Cada vez que for desmontada deverá ser remontada, reconstruída. Juntos. É, então, sempre uma outra, ainda que seja a mesma tenda. Na extensão descentrada, como aquela

desértica, o local é sempre aquele sinalizado pela tenda, que além da miragem, é a única posse dos exilados, dos expatriados (Di Cesare, 2021, p. 216)<sup>71</sup>.

As personagens relacionam a chegada da anistia com a desagregação do casarão e a partida de Brenda para Inglaterra. No lugar daquele espaço circundado por um matagal que escondia e abrigava a casa fora aberto uma agência de propaganda com “jardim aparado e florido”. Uma leitura dessa metáfora aponta para a substituição da luta coletiva – que ao final fora o projeto derrotado mesmo com o fim do regime militar - pela produção simbólica da promoção do consumo e do neoliberalismo enquanto uma das heranças deixadas pelo regime ditatorial. Voltando às reflexões de Butler, ela define tal regime econômico como o artífice de uma “ética empreendedora que exorta até mesmo os mais impotentes a assumir a responsabilidade pela própria vida”, rompendo a consciência sobre a reciprocidade essencial em que vivemos. Para a filósofa, “é como se, sob as condições contemporâneas, esteja sendo travada uma guerra contra a ideia de interdependência, contra o que chamei, em outros momentos, de uma rede social de mãos que busca minimizar a impossibilidade de viver uma vida vivível” (Butler, 2018, p.87). O alerta do autor ao final do conto é como mais um de seus diagnósticos da nação doente.

Seis anos após “O casarão” foi publicado o conto “As três Marias” com o foco narrativo que se desloca para a história de três mulheres: Maria Inês, Maria de Lurdes e Maria Augusta. Ainda que no relato de “O casarão” as descrições das personagens se misturem entre nomes de uma Maria e característica ou história da outra, é possível revermos ali o espaço habitado por militantes das organizações da luta armada e simpatizantes da resistência, além do espaço que abrigou muitos fugitivos e gente que precisava de ajuda contra a repressão tanto do Brasil como dos outros países da América Latina. Em “As três Marias”, novamente assistimos a rotina das personagens que se reúnem para lutar contra a ditadura, vista aqui como elemento primeiro da precariedade instalada no país e reivindicar pela possibilidade de exercícios dos direitos básicos, de “uma vida vivível” nas definições de Butler. A crítica, porém, chega em dois momentos: em primeiro lugar que o machismo – tão presente na objetificação dos

---

<sup>71</sup> Do original: “La tenda parla di incontro; ma prima ancora parla di deserto, sole intenso, mancanza di ombra e di riparo. Parla di esilio e di erranza. La tenda è destinata a essere nomade, migrando con il popolo che vaga alla ricerca di un orientamento. È la tenda anzi il segnale, l’ingiunzione all’erranza. È costruita sulla sabbia, senza fondamenta, instabile, malsicura, precaria, provvisoria, effimera – sempre revocabile. Domani sarà altrove. E sarà da rifare. Ogni volta, smontata, dovrà essere riassemblata e ricostruita. Insieme. È dunque sempre un’altra, pur essendo la stessa tenda. Nell’estensione senza centro, come quella desertica, il luogo è sempre solo quello segnato della tenda che, oltre ogni miraggio, è l’unico bene degli esiliati, degli espatriati” (Di Cesare, 2021, p. 216 – tradução minha em português).

corpos femininos nos relatos dos ex-militantes de “O casarão” – apresenta-se sob a hierarquização da precariedade quando, por exemplo, Malu volta da reunião clandestina porque não aceitou o papel relegado as mulheres de lavar pratos e servir comida enquanto a discussão política era feita pelos homens. A evidente e problemática exclusão da esfera pública na militância era inaceitável e para aquela mulher, já não era uma aliança possível. Ela que filmava há tempos a rotina de um torturador para que isso servisse de material para organização, iria abandonar a missão e partir para outra aliança, dessa vez na produção de um documentário sobre a tribo Yanomami. Se a ditadura era uma precariedade que impunha a morte à todos os opositores, porque o destino deles deveria ser reivindicado e vocalizado apenas pelos homens? Essa hierarquia na precariedade da resistência fez com que Malu desistisse desse espaço e dos valores dessa luta. Em seguida, novamente a subjugação do corpo feminino vem na decisão da organização que obrigou Maria Inês a abortar um filho que ela desejava. Se no conto “O casarão” Brenda lutou para que as mães criassem seus filhos ou pelo menos tivessem notícias que eles estavam bem e vivos, em “As três Marias”, o autor expõe a incongruência da visão política limitada que inclusive focava o problema da gravidez porque ela poderia ter sido um subterfúgio de José Eduardo para deixar a luta armada. “Quando soube, ele fez Mazé abortar. Logo depois, sumiu. Disseram que tinha fugido para o exterior para não ser preso. Mazé passou a sofrer de enxaqueca” (Kucinski, 2021, p. 39). A ideia de apropriação e subalternização do corpo de Maria Inês impôs a ela a decisão do aborto e inclusive a justificativa sobre o motivo porque ela deveria fazê-lo: porque fora usada pelo namorado como álibi para que ele desertasse. Por “orgulho ferido” (tal qual Akira do romance *Alice*) o narrador nos conta que Zé Eduardo fez com que Mazé abortasse. Depois sumiu. Mas a ela sobrou a enxaqueca que mesmo com o final da ditadura, um novo casamento e dois filhos, não a deixaria. A herança dessa luta desigual restou em seu corpo, ainda a doer.

É importante destacar que B. Kucinski não busca em nenhum momento equiparar a atitude das organizações com qualquer crime ou violência praticada pelo terrorismo de Estado, mas é um alerta sobre essa visão distorcida de uma luta coletiva que hierarquizou mulheres e, para voltar aos estudos de Silvio de Almeida, também os negros. Como destacou na obra *Racismo estrutural*, “ressalte-se que até mesmo o movimento sindical e as organizações de esquerda mostraram profundas limitações – assim como ocorre ainda hoje -, para a realização de uma crítica e até uma autocrítica que expusesse o racismo e o machismo que impregnavam suas próprias estruturas”

(Almeida, 2019, p.165). Bernardo Kucinski que, como apontamos no Capítulo 3, enquadrou-se entre os revolucionários, ainda que nunca tenha militado em uma organização da luta armada expõe no conto uma autocrítica importante e um alerta para as alianças coletivas do presente e a projeção para o futuro, porque mesmo quando tudo precipitar, não podemos lutar por uma vida vivível negando a busca pela igualdade da precariedade que se instala entre nossos corpos. Como afirma Butler, “por mais que queiramos que nossos direitos sejam reconhecidos, devemos nos opor ao reconhecimento público de nossos direitos a fim de encobrir ou desviar a atenção da privação massiva de direitos para outros” (Butler, 2018, p. 90).

Dentre as terapias para “o mal de Alzheimer nacional” apresentadas por B. Kucinski, um personagem interessante e que expõe uma leitura fundamental se pensarmos na ditadura civil-militar e suas heranças no presente e na projeção de futuro é o delegado de polícia Magno. Ele que acabara de passar no concurso quando o golpe militar eclodiu em 1964, aparece no romance *Júlia* tanto nos capítulos que relatam o passado ditatorial, como o presente na década de 1990. Ele é também um dos narradores protagonistas de *Alice*. A figura do agente remonta a duas discussões importantes nessa nação doente: a garantia da segurança pública e a reflexão sobre qual deve ser o papel dos agentes, da polícia e dos militares no país pós-ditatorial.

Na Constituição de 1988, a palavra pátria aparece apenas uma vez e justamente no artigo 142 que discorre sobre o papel das Forças Armadas. Segundo a legislação: “as Forças Armadas, constituídas pela Marinha, pelo Exército e pela Aeronáutica, são instituições nacionais permanentes e regulares, organizadas com base na hierarquia e na disciplina, sob a autoridade suprema do Presidente da República, e destinam-se à defesa da Pátria, à garantia dos poderes constitucionais e, por iniciativa de qualquer destes, da lei e da ordem” (Brasil, 1988, n.p.)<sup>72</sup>. O artigo - tema de controvérsia desde a Assembleia Constituinte de 1987-88 até o presente - reafirma a reflexão da literatura de B. Kucinski enquanto uma pátria que os militares insistem em reforçar como sua jurisdição, proteção, garantia e defesa. É a dicotomia que Viana aponta “entre um Exército que aceita sua subordinação ao poder civil, mas orgulha-se de ter conduzido uma ditadura militar durante duas décadas” (2021, p.117). Na apuração da jornalista ela constatou que as escolas militares intensificaram desde a década de 1990 o ensino de uma mitologia fundacional do Brasil, desde seu período colonial, por obra e mérito

militar, pois seriam eles os heróis que expulsaram os holandeses em Guararapes e teriam mantido desde lá o território brasileiro incólume. Também durante suas análises Viana conversou com o pesquisador Francisco Carlos Teixeira da Silva que presidiu o Instituto Pandiá Calógeras de Estratégia Internacional do Ministério da Defesa e é professor emérito do Programa de Pós-Graduação em Ciências Militares da Escola de Comando e Estado-Maior do Exército, para ele os governos democráticos buscaram novos papéis para a inclusão dos militares na vida pública civil com funções importantes como a gestão da Missão de Paz das Organizações das Nações Unidas no Haiti ou a convocação das Forças na implantação de missões de Garantia da Lei e da Ordem tanto em comunidades periféricas do Rio de Janeiro, como nos grandes eventos que o país sediou na última década. O problema é que não deu certo. Se por um lado, Teixeira aponta que a própria atuação no Haiti foi muito contestada por ativistas no território caribenho, também a intervenção dos militares no Rio de Janeiro gerou outros problemas para a segurança pública no país, acrescentando a isso o retorno do protagonismo dos fardados na mídia e na própria esfera pública.

O Haiti não deu certo. Eles vão se vangloriar de terem feito todas essas operações, mas elas não deram certo. Como não deram certo todas essas intervenções de GLO no Rio ou em qualquer parte do Brasil. Então essa coisa de ‘somos aptos a administrar’ não é verdade. Tudo isso não passa de um castelo de cartas. É parecido com quando se fala de 1964, eles continuam dizendo que 64 foi uma maravilha e que fez o Brasil progredir contra uma maré de coisas que estava destruindo o Brasil. A gente continua lidando com memórias construídas, memórias imaginadas (Teixeira in Viana, 2021, p. 207).

O que as reflexões da obra de Viana apontam é que possivelmente enquanto proliferar uma idealização salvífica ou pelo menos leniente sobre o que foi a ditadura civil-militar, a corporação não encontrará seu papel na democracia. As tentativas que desde 1986 os governos civis buscaram realizar na direção de uma desconstrução das Forças como poder “moderador” ou “guardião” da pátria e, portanto, da política e do controle social da sociedade, por enquanto – tomando aqui as palavras de Teixeira – não deram certo. O retorno intenso dos militares com funções de polícia e segurança interna os levaram de volta aos palácios e a administração política com um tom ainda mais veemente de defesa dos métodos e ações que realizaram durante as duas décadas de autoritarismo. Na criação da personagem delegado Magno vejo a contraposição que B. Kucinski criou ao torturador – delegado Fleury – de *K.*, ou ao agente entrevistado no

---

<sup>72</sup> Fonte: [http://www.planalto.gov.br/ccivil\\_03/constituicao/constituicao.htm](http://www.planalto.gov.br/ccivil_03/constituicao/constituicao.htm) , último acesso em 12 de janeiro de 2022.

telejornal em *Os visitantes* que descreve burocraticamente as estratégias encontradas para desaparecer com os corpos dos presos assassinados.

O romance *Júlia* relata a formação de um agente crítico à política de repressão do regime, um opositor dentro do sistema que atuou como pode para ajudar os presos e os ativistas políticos. Ele não foi premiado nem conseguiu fazer carreira na época. O narrador conta que foi empurrado para o setor de arquivos, mas foi também ali que continuou buscando técnicas e conhecimentos para um dia – quando o regime acabasse – voltar ao trabalho de campo e atuar como investigador, cumprir o papel que esperava, pois como repetia logo após o golpe de 1964, “não entrou na polícia para prender trabalhador” (Kucinski, 2020, p.25). Quando os militares tomaram o poder, Magno era escrivão e tinha acabado de ganhar o concurso para delegado, estava pensando em desistir quando o professor engenheiro do Instituto Tecnológico de Aeronáutica, Durval, pai da protagonista Júlia, o aconselhou de que aquela era a hora necessária para que ele tomasse posse e tentasse ajudar as pessoas que estavam sendo presas e torturadas injustamente. Na estratégia criada por Durval, Magno recolhia o nome e as informações que conseguia sobre cada preso e repassava ao professor que buscava então avisar as famílias e divulgar o que podia na imprensa. Já pelo romance *Alice*, publicado sete anos antes, ficamos sabendo que o delegado conhecera o professor Zimmerwald por telefone, quando avisou o cientista de que talvez fosse o momento de deixar a cidade. Ele tinha ouvido de alguns colegas que o professor seria a próxima vítima de seus interrogatórios, como Magno não concordava, decidiu discretamente avisar a vítima para que ele tivesse tempo de escapar. Em tempos pós-ditatoriais, os dois trabalharão em parceria para desvendar o assassinato de Alice.

Nas memórias da personagem sobrevivem imagens e a sensação de que suas ações podem ter salvado a vida de algumas pessoas. Na clara exposição da violência e injustiça – “viraram todos uns filhos da puta”, disse certa vez à Durval – a representação da ditadura militar pelo olhar retrospectivo de Magno não é a atuação dos agentes em uma guerra ou na missão de salvadores da pátria, mas de um sujeito que se aliou a conhecidos na busca evidente contra todas as “barbaridades” que colegas e chefes estavam praticando.

O telefonema lhe trouxe de volta uma enxurrada de lembranças, quase como se fosse também um filme de suspense. O tio Nunes preso no porão infecto do Raul Soares, os conselhos do Durval num momento tão delicado como aquele, ele ainda menino, não sabendo o que fazer. A alegria, no dia em que soltaram o tio, assim que a *Gazeta* publicou a lista de estivedores presos, exatamente

como Durval tinha previsto. (...) Cada coisa é uma coisa, Durval dizia. Salvar a moçada era um imperativo moral, concordar ou não com o que os estudantes faziam era uma opção política (...). Gostava de pensar que salvou algumas vidas ao passar ao Durval o papel marca d'água de cédulas de identidade...E os carimbos que surrupiou? Uma vez quase foi pego, teve que colocar de volta. O Durval, então, inventou o método de encomendar carimbos pela metade para não dar bandeira. Depois juntava as partes com uma cola especial de aviação. As cédulas de identidade o Durval plastificava com ferro de passar roupa...Era muito habilidoso (Kucinski, 2020, p.141).

Quando Júlia veio ao seu encontro pedindo que contasse o que sabia sobre a história do pai e sua adoção, ele respondeu que Durval “o ajudou muito num momento em que me sentia desorientado, estavam praticando barbaridades e eu queria largar tudo, mandar tudo pro inferno; se não fosse seu pai hoje eu não estaria aqui, inteiro e sem sentir vergonha de ser delegado de polícia” (Kucinski, 2020, p.143). Nas denúncias que a protagonista encontrou no velho estojo do pai, o delegado reconheceu nomes de pessoas que ajudou na fuga para o exterior, mesmo quando foi transferido para o setor de arquivos, porque continuava tendo acesso a documentos e delegacias sem levantar suspeitas. Esse mesmo papel permitiu que ele encontrasse as reportagens de Paula Rocha sobre o sequestro dos bebês. O material que fora censurado durante a ditadura ainda estava guardado sob sigilo em tempos pós-ditatoriais. Também encontrou o paradeiro da jornalista e mesmo sem poder restituir uma verdade certa, ou o corpo de Mária do Rosário, ou ainda a possibilidade de justiça pelo crime que os agentes da ditadura cometeram, Magno conduziu Júlia na reconstrução de seu passado e ofereceu peças fundamentais que as instituições da nação doente continuavam negando acesso e inclusive a existência. Leio nessa personagem, destaque de dois romances do autor que se passam em tempos pós-ditatoriais como uma possibilidade da realidade do que foi – porque muitos também resistiram dentro das instituições – e a fabulação sobre um ponto de partida para a discussão da segurança pública em um país marcado pela violência do Estado: primeiro temos que retirar das delegacias e dos quartéis os que ainda ovacionam o passado autoritário ou veem nele o ápice da ordem e profissionalismo dos agentes, para projetarmos um futuro de alianças e não combate aos cidadãos, é preciso retirar das corporações as ideias de “inimigo interno” ou qualquer tipo de guerra imaginada ou administração e controle militar da vida em sociedade.

### **Considerações finais: a utopia e o sonho**

Analisando a passagem do significado da palavra utopia de negação da realidade para uma “realidade-que-não é ainda”, Donatella Di Cesare joga a possibilidade de existência dos fatos, sonhos e fabulações que pareciam fadados à negatividade para um futuro que poderá acolhê-los, não em uma cronologia evolutiva, mas em uma ruptura, uma interrupção, uma revolução (2021, p.186). Se olharmos para o passado, veremos a história brasileira permeada por momentos autoritários. Lilia Schwarcz relembra apenas na breve trajetória da República – desde 1889 – pelo menos cinco regimes de ruptura democrática, além da suspeita que lança sob o Brasil pós 2018:

Foi assim na época da República militar de Deodoro da Fonseca (1889-91) e de Floriano Peixoto (1891-94), que governaram parte de seu período presidencial sob estado de sítio. Foi também assim nos anos 1920, quando, sob a presidência de Artur Bernardes, decretou-se um estado de sítio que perdurou por quase todo o seu governo. E ainda, na ditadura do Estado Novo, que durou de 1937 a 1945, com a centralização do poder nas mãos de Getúlio Vargas e a imposição de uma nova Constituição. Não se pode esquecer, por fim, o golpe civil-militar de 1964, o qual destituiu um governo legitimamente eleito e implantou a ditadura que, com a promulgação do AI-5, em 1968, suspendeu o direito de expressão e a liberdade dos brasileiros. E talvez estejamos vivendo mais um novo capítulo dessa nossa história autoritária, com uma convincente guinada conservadora e reacionária, que surgiu das urnas no pleito de 2018 (Schwarcz, 2019, p.240).

Olhando esse quadro talvez fosse fácil nos deixar pensar que há algo de essencialmente autoritário nesse país fundado sobre o colonialismo e a escravidão, mas assim como os mitos de criação nacional sob um pilar de harmonia foram refutados por Schwarz, também não acredito na simplicidade desse essencialismo que nos coloca na posição definitiva de passivos, à espera do futuro cronológico que de tempos em tempos nos arrasta para ciclos repressivos. A partir das reflexões de Di Cesare, sobre a possibilidade da construção de uma utopia que virá para substituir a *topia* do presente, entendendo esta como “conjunto de formas do viver comum que adquiriram uma estabilidade relativa” e que quando esta “estabilidade for colocada em discussão e seu equilíbrio se tornar precário” (2021, p.186), a nova *topia* terá espaço. Quando B. Kucinski lança a hipótese de um “mal de Alzheimer nacional” e seu romance é lido, amplamente traduzido, estudado e utilizado também como documento na Comissão Nacional da Verdade, esta estabilidade é de alguma maneira estrangida, abalada. É possível perceber nesse gesto literário de agora uma década, a exposição da estabilidade patológica construída pelos acordos de anistia/amnésia pública para o retorno da democracia no país. É nessa democracia precária, doente, que o autor buscou interferir, apontou sintomas e terapias.

É interessante notar que até mesmo na descrição do estágio terminal da nação doente com o romance *Nova ordem*, B. Kucinski nos apontou uma fresta para prosseguir. Se os ditadores conseguiram customizar a mente e suprimir memórias, nunca foram capazes de capturar os sonhos. Na obra *Ideias para adiar o fim do mundo*, Ailton Krenak apresenta o sonho como uma experiência de busca e orientações para as decisões do dia a dia, uma “disciplina relacionada à formação, à cosmovisão, à tradição de diferentes povos que têm no sonho um caminho de aprendizado, de autoconhecimento sobre a vida, e a aplicação desse conhecimento na sua interação com o mundo e com as outras pessoas” (2019, p.28). A definição do líder indígena sobre o sonho se opõe claramente as descrições de Alois Alzheimer sobre o estágio final da vida de Auguste Deter. Assim como Krenak diz adiar o fim do mundo, tantas vezes anunciado com o intuito que desistamos dos nossos sonhos, contando mais uma história, vejo na opção literária B. Kucinski a escolha para diagnosticar uma doença da nação, mas também para abrir possibilidades de adiar a inanição final. Nessa imaginação de outras possibilidades de relações e compartilhamento das experiências de estar no mundo, o pensador indígena nos mostra que o espaço dos sonhos é esse anteparo ao fim e o lugar de conexão com um mundo partilhado.

Nesses dez anos de produção literária do intelectual Bernardo Kucinski que depois de uma vida dedicada ao jornalismo, a pesquisa, a docência e a atividade política ingressou na literatura com um romance que se fez canônico justamente por incluir no topos literário brasileiro sobre a representação da ditadura civil-militar a figura do familiar do desaparecido político. Vejo a contribuição de suas narrativas, mais do que na representação da militância, da tortura e da repressão, pelo foco e protagonismo oferecido aos familiares dos desaparecidos políticos. A dor e o sofrimento insuperáveis de um crime que continua e que ainda não é reconhecido, nem lembrado na esfera pública. O testemunho desses que sobreviveram e tiveram que assumir a luta de reafirmar a existência dos seus que o Estado terrorista sorveu e continuou tentando eliminar a cada negação do crime e dos corpos. Os romances e contos do autor escancaram ainda a herança patológica de insistirmos em excluir das discussões do país os crimes desse passado recente e a injustiça sobre a qual foi articulada o retorno democrático. Se, como destaca Schwarcz, “uma democracia funciona melhor, e sobrevive por mais tempo, quando sua constituição é reforçada por normas democráticas escritas e não escritas; partilhadas” (2019, p.252), o que as narrativas de B. Kucinski nos mostram é que é imprescindível rompermos com essa memória pública

excludente, é preciso intervir na amnésia/anistia pois, como na fábula *Aventure de la mémoire* de Voltaire, citada por Weinrich no panorama histórico literário sobre o esquecimento, quando a mãe Memória ordena às filhas musas que retirem por alguns dias a capacidade de recordar dos seres humanos, as cenas descritas são de homens e mulheres que esquecem o que e como devem comer ou evacuar, não estão mais vinculados por obrigações e etiquetas morais e mais do que isso, perdem as palavras, esquecem a linguagem e sem essa, não se pode mais nomear objetos, pessoas, lugares, sentimentos, atitudes (1999. p.93). A construção irônica contrastava um certo desprezo que o pensamento cartesiano designava a práxis mnemônica. Voltaire apresenta essa sociedade que ao não se lembrar nem mesmo das palavras, perde a capacidade de entendimento, ou como diria Alois Alzheimer, sem a memória, não há lucidez.

Voltando então a epígrafe do primeiro capítulo desse trabalho, recupero a memória dessa potente figura da sociedade brasileira contemporânea: Marielle Franco. Ela que até o último momento lutou para que sua trajetória deixasse de ser exceção para se tornar a regra. Ela, mulher, negra, homossexual e favelada, conseguiu estudar e se formou mestre em Ciências Sociais, foi eleita com o slogan “a gente se vê na luta”, para representar justamente o desejo de uma nação mais igualitária, menos excludente e, então, menos precária. Ela que a todo tempo nos convidava para aliança dos corpos em luta, com seus discursos, palavras-tenda, na Assembleia Legislativa da cidade do Rio de Janeiro, teve seu corpo perfurado por balas em um assassinato ainda hoje sem explicação. A pergunta ainda ecoa: “quem matou Marielle Franco? Quem mandou matar? Por que?”

Marielle também é o símbolo do ciclo de explosão das marchas feministas nas ruas brasileiras. Se a luta se faz há anos, em 2015 e 2016, nós tomamos as ruas do país para reafirmar a defesa necessária de nossos corpos – que continuam sendo violados – e se contrapor a um patriarcado barulhento que perdia cada vez mais a modéstia e sequestrava naqueles anos o governo da primeira mulher eleita presidenta do Brasil, uma ex-combatente da luta armada contra a ditadura militar. De alguma maneira, vejo no brutal assassinato de Marielle Franco, quando ela voltava de um evento na Casa das Pretas, depois de uma jornada de trabalho, os sintomas agudizados dessa nação doente que Bernardo Kucinski começara a diagnosticar sob o olhar literário desde 2011. Essa morte representou de maneira escancarada a patologia dessa democracia construída sob corpos desaparecidos como se fosse possível esquecê-los ou impor uma anistia/amnésia

sobre o tema na esfera pública. Outros familiares continuaram perdendo filhas, mães, pais, irmãs, esposas, amigos, também pelas mãos do Estado, novamente sem explicação, verdade e justiça. Mas, se comecei esse trabalho com a interpelação de Marielle na véspera de sua morte sobre “quantos mais vão precisar morrer para que essa guerra acabe?”, quero terminar olhando para a década literária produzida por B. Kucinski, como um convite terapêutico a encontrarmos estratégias para intervir na esfera pública e fazer dela um espaço mais partilhado, contando para isso talvez mais histórias – como aconselha Ailton Krenak – para adiar o fim do mundo, ou a inanição nacional. “A gente se vê na luta”, também pelos mortos e desaparecidos de ontem e de hoje, porque se parlamentares da extrema-direita destruíram a homenagem feita a Marielle Franco com uma placa dando seu nome a praça Floriano Peixoto, no centro do Rio de Janeiro, no ano seguinte a Escola de Samba Mangueira ganhou o Carnaval da cidade com um desfile em sua homenagem.

## Referências bibliográficas

- ACERVO Vladimir Herzog. Ana Rosa Kucinski Silva. Disponível em: [Ana Rosa Kucinski Silva - Memórias da ditadura \(memoriasdaditadura.org.br\)](http://memoriasdaditadura.org.br) Acesso em: 19 de novembro de 2021
- ALEIDA, ASSMANN. *Sette modi di dimenticare*. Bologna: Il Mulino, 2019
- ALMEIDA, Silvio. *Racismo estrutural*. São Paulo, Sueli Carneiro, Pólen, 2019
- ATENCIO, Rebecca. *Memory's turn: reckogning with dictatorship in Brazil*. Winsconsin: The University of Winsconsin Press, 2014
- BARBERIS, Walter. *Storia senza perdono*. Torino: Giulio Einaudi Editore, 2019
- BORRI, Matteo. *Storia della malattia di Alzheimer*. Bologna: Il Mulino, 2012
- BRASIL, Comissão Nacional da Verdade, Relatório vol. 1. Brasília: CNV, 2014
- BRASIL, Comissão Nacional da Verdade, Relatório vol. 2. Brasília: CNV, 2014
- BRASIL, Comissão Nacional da Verdade, Relatório vol. 3. Brasília: CNV, 2014
- BRASIL, Lei nº 6.683, de 28 de agosto de 1979, [http://www.planalto.gov.br/ccivil\\_03/leis/l6683.htm](http://www.planalto.gov.br/ccivil_03/leis/l6683.htm), último acesso 15 de janeiro de 2022
- BUTLER, Judith. *Corpos em aliança e a política das ruas. Notas para uma teoria performativa de assembleia*. Rio de Janeiro: Civilização Brasileira, 2018
- BUTLER, Judith. *Quadros de guerra: quando a vida é passível de luto?* Rio de Janeiro: Civilização Brasileira, 2016
- CARVALHO, Luiz Maklouf. 1988: segredos da constituinte. Os vinte meses que mudaram o Brasil. Rio de Janeiro: Editora Record, 2017
- COMISSÃO NACIONAL DA VERDADE. *Arquivos Ana Rosa Kucinski, Bernardo Kucinski*. Rio de Janeiro, 2014
- CRUZ, Felipe Bruno da Silva; GUIMARÃES, Mayara Ribeiro. “Rejeição da verdade em K. Relato de uma busca”. *Revista Moara*. Belém: UFPA, 2021
- DA CRUZ, Lua Gill. *Pretéritos futuros: ditadura militar na literatura do século XXI*. Tese (Doutorado em Literatura). Universidade Estadual de Campinas, 2021
- DI CESARE, Donatella. *Utopia del comprendere: da Babele ad Auschwitz*. Torino: Bollati Boringhieri editore, 2021.
- ESPOSITO, Roberto. *Communitas: origine e destino della comunità*. Torino: Giulio Einaudi Editore, 2006

- FEDERICI, Silvia. *Calibã e a bruxa: mulheres, corpo e acumulação primitiva*. São Paulo: Elefante Editora, 2017
- FIGUEIREDO, Eurídice. *A literatura como arquivo da ditadura brasileira*. Rio de Janeiro: 7 letras, 2017
- FIGUEIREDO, João Batista in “Proibidos de usar gravador, repórteres da Folha provocam ira de Figueiredo com entrevista”, Folha de SP, [5 e 6 de abril de 1978], 12 de fevereiro de 2020, <https://www1.folha.uol.com.br/folha-100-anos/2020/02/como-o-brasileiro-pode-votar-bem-se-ele-nao-conhece-nocoes-de-higiene-questionou-figueiredo-ha-42-anos.shtml>, último acesso 15 de janeiro de 2022
- FIGUEIREDO, Lucas. *Lugar nenhum: militares e civis na ocultação dos documentos da ditadura*. São Paulo: Companhia das Letras, 2015
- FILGUEIRAS, Mariana. “Contra os novos esquecimentos” in *Anuário Todavia* 2018/2019
- FINAZZI-AGRÒ, Ettore. O corpo espropriado: Bernardo Kucinski – diário de uma perda. *Estudos de literatura brasileira contemporânea*. Brasília, n.60, 2020
- GALIMBERTI, Umberto. *Il corpo*. Milano: Giacomo Feltrinelli Editore, 2013
- GASPARI, Elio. *Coleção Ditadura*. Rio de Janeiro: Editoria Intrínseca, 2017
- GRAMSCI, Antonio. *Cadernos do cárcere*. Volume 2. Os intelectuais. O princípio educativo. Jornalismo. Rio de Janeiro: Civilização Brasileira, 2016
- GUIMARÃES, Ulisses. *5 de outubro de 1988: um dia histórico*, [25 Anos da Constituição Cidadã - Senado Federal](#), último acesso em 15 de janeiro de 2022.
- HALBWACHS, Maurice. *A memória coletiva*. São Paulo: Editora Revista dos Tribunais, 1990
- HIRSCH, Marianne. *The generation of postmemory*. New York: Columbia University Press, 2012
- JEDLOWSKI, Paolo. “Memória. Temas e problemas da sociologia da memória no século XX”. *Pro-Posições*, vol.14, n.1 (40), jan/abril, 2003
- KILOMBA, Grada. *Memórias da plantação: episódios de racismo cotidiano*. Lisboa: Orfeu Negro, 2019.
- KRENAK, Ailton. *Ideias para adiar o fim do mundo*. São Paulo: Companhia das Letras, 2019
- KUCINSKI, Bernardo. *Alice: não mais que de repente*. Rio de Janeiro: Rocco, 2014
- KUCINSKI, Bernardo. *Você vai voltar pra mim e outros contos*. São Paulo: Cosac Naify, 2014

- KUCINSKI, Bernardo. *Cartas a Lula: o jornal particular do presidente e sua influência no governo do Brasil*. Rio de Janeiro: Edições de Janeiro, 2014
- KUCINSKI, Bernardo. “Tudo é história. Recordações que começam e terminam na troca de passaportes”. *Dror-60 anos*. São Paulo: 2008
- KUCINSKI, Bernardo. “Alguma memória” in MILGRAM, Avraham (org). *Fragmentos de memórias*. Rio de Janeiro: Imago, 2010
- KUCINSKI, Bernardo. *K*. São Paulo: Expressão Popular, 2012
- KUCINSKI, Bernardo. *Os visitantes*. São Paulo: Companhia das Letras, 2016
- KUCINSKI, Bernardo. *Pretérito imperfeito*. São Paulo: Companhia das Letras, 2017
- KUCINSKI, Bernardo. *A Nova ordem*. São Paulo: Alameda Casa Editorial, 2019
- KUCINSKI, Bernardo. *Júlia: nos campos conflagrados do Senhor*. São Paulo: Alameda Casa Editorial, 2020
- KUCINSKI, Bernardo. *A cicatriz e outras histórias*. São Paulo: Alameda Casa Editorial, 2021
- KUCINSKI, Bernardo. *Jornalistas e revolucionários: nos tempos da imprensa alternativa*. São Paulo: Editora Página Aberta, Edusp, 2001
- KUCINSKI, Bernardo; TRONCA, Ítalo. *Pau de arara: a violência militar no Brasil*. São Paulo: Editora Perseu Abramo, 2013
- KUCINSKI, Bernardo. “Tortura, ontem e hoje”. *Folha de S.Paulo*. São Paulo, 15 de dezembro, p.1, 1993
- KUCINSKI, Bernardo. *Fome de lucros: a atuação das multinacionais de alimentos e remédios na América Latina*. São Paulo: Editora Brasiliense, 1977
- KUCINSKI, Majer. Anúncio: Ana Rosa Kucinski e Wilson Silva. *Jornal do Brasil*. Rio de Janeiro, 15 de janeiro, n.280, p.4, 1975
- KUSHINIR, Beatriz. *Cães de guarda: jornalistas e censores*. São Paulo: Boitempo Editorial, 2015
- LEES, Andrew. *A praga silenciosa*. Rio de Janeiro: Editora Objetiva, 2012
- MANSO, Bruno Paes. *A República das milícias: dos esquadrões da morte à era Bolsonaro*. São Paulo: Editora Todavia, 2020
- MIGNOLO, Walter D. *The Darker Side of Western Modernity: Global Futures, Decolonial Options (Latin America Otherwise)*. Duke University Press Books, 2011.
- PAIVA, Marcelo Rubens. *Ainda estou aqui*. Rio de Janeiro, Alfaguara, 2015
- PASQUARELLI, Elisa. *Antropologia dell’Alzheimer: neurologia e politiche della normalità*. Roma: Alpes Italia, 2018



- SCHWARCZ, Lilia. *Quando acaba o século XX*. São Paulo: Companhia das Letras, 2020
- SCHWARCZ, Lilia; STARLING, Heloísa. *Brasil: uma biografia*. São Paulo: Companhia das Letras, 2015
- SEGATO, Rita. *Crítica da colonialidade em oito ensaio e uma antropologia por demanda*. Rio de Janeiro: Bazar do Tempo, 2021
- TRAVERSO, Enzo. *La fine della modernità ebraica: dalla critica al potere*. Milano: Giangiaco Feltrinelli Editore, 2013
- TRAVERSO, Enzo. *Onde foram parar os intelectuais?* Belo Horizonte: Editora Aynê, 2020
- VIANA, Natália. *Dano colateral: a intervenção dos militares na segurança pública*. Rio de Janeiro: Editora Obejtiva, 2021
- VECCHI Roberto DALCASTAGNÈ Regina. *Apresentação*. Revista de Estudos de Literatura Brasileira Contemporânea, n.43 janeiro/junho 2014
- VIOLI, Patrizia. *Paesaggi della memoria. Il trauma, lo spazio, la storia*. Milano, Bompiani, 2014.
- WEINRICH, Harald. *Lete. Arte e critica dell'oblio*. Bologna: Il Mulino, 1999